NELLE AUGUSTE NOZZE

DELLE ALTEZZE REALI

IL PRINCIPE UMBERTO

DI PIEMONTE

E LA PRINCIPESSA MARGHERITA

DI SAVOJA

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

40

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1868

Digitized by Google

ALL' ALTEZZA REALE

DI

UMBERTO DI SAVOJA

PRINCIPE DI PIEMONTE

PRINCIPE EREDITARIO

EC. EC. EC.

Digitized by Google

Altezza Reale

La R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, che altamente s' onora d' esser preseduta dalla Maestà del Re Augusto Vostro Genitore, ha voluto anch' essa dar segno della viva parte che prende alla gioja comune per le auspicatissime nozze della Vostra Reale Altezza colla Principessa Margherita, altro gentil rampollo della nobilissima stirpe Sabauda.

Pertanto si è affrettata a mettere in luce un volume de' suoi Atti, che nella brevità del tempo si sono potuti raccogliere e mettere alle stampe, a cui si fanno precedere alcuni componimenti appositamente dettati da diversi Soci del-

Digitized by Google

l' Accademia stessa per festeggiare il Vostro R. Connubio.

Degnatevi, Augusto Principe, d' accogliere benignamente l' umile offerta, ed aggradite ancora le vive congratulazioni, che a nome dell' Accademia esprime il suo Vice-Presidente, accompagnate dai sinceri augurj di giorni sempre lieti e gloriosi, nell' atto che ha l' alto onore di rassegnarsi con profondo ossequio

Dell' Altezza Vostra Reale

Umiliss.° Devotiss.° Obbedientiss.° Servitore
Prof. ERMENEGILDO TESSANDORI

Digitized by Google

DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

CARLO MINUTOLI

EPIGRAFE

NEL GIORNO SOLENNE

CHE STRINGE IN DESIDERATO CONNUBIO

I REALI DI CASA SAVOJA

UMBERTO E MARGHERITA

ESULTA L' ITALIA

FIDANDO CHE IL SANGUE DE' FORTI

DARÀ FRUTTI NON DIVERSI DA SÈ

DEGNI DEGLI ALTI DESTINI DELLA NAZIONE

Digitized by Google

DEL MEDESIMO

EPIGRAFE

QUELLO

CHE FU LAMPO FUGACE DI POTENZA

NEI BERENGARII NEGLI ARDUINI

LA CORONA D' ITALIA

È OGGI SICURO RETAGGIO DI PRINCIPI

A CUI LA POSE SUL CAPO

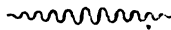
LA VIRTÙ PROPRIA

E IL CONCORDE VOLERE DEGL' ITALIANI

Digitized by Google

DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

CAV. LUIGI LARINI

VERSI EBRAICI

שיר לתודה

על כלה

בין כוכבים הפיע ונוס

לבן מלך המיציא עלמה

ילד גדול גאה אדיר

דוד לפללאם על תהלה

אהבה לו למד אהוב

יפה-פיה לב שכוה

עם לה וחן חיל יפי

עתק אשר הויה עמה

צמד בתיר לאם חזה

צהל אנק לעד ברוק

Digitized by Google

DEL MEDESIMO

VERSIONE DE' PRECEDENTI VERSI

Fra le bellissime
Brilla nel Cielo
La stella Venere
Dall' aureo velo,

Fattasi pronuba
Al regio figlio:
Augusta vergine
Gli arride al ciglio.

Garzon magnanimo,
Invitto, e prode,
Diletto a Pallade
Vince ogni lode.

Digitized by Google

Ai dolci palpiti
Lo temprò amore;
Vezzosa giovane
Gli ferì il core.

Con Lei le grazie,
Virtù, beltade:
Con Lei sta immobile
Felicitade.

Ammira il popolo
La coppia eletta,
Esclama estatico:
Sia benedetta!

Digitized by Google

DEL MEDESIMO

EPIGRAMMA GRECO

Επίγραμμα

Τέσσαρες αἱ Χάριτες. μία, ὦ Οὔμβερτε δυνάςη,
Ταῖς τρισὶ ἔπληθη σοῖ ποιέειν ςεφάνον.

Χάρμη σοῦ ζώῃ καταθυμία εὖσα ἑταῖρα,
Ης Μαργαρίτης τίμιον εἶ ὄνομα.

VERSIONE DEL MEDESIMO

Un' altra Grazia,
Regale Umberto,
Alle tre uniscesi
Per farti un serto:

Gioja e delizia
Della tua vita;
Ella è, che nomasi
La Margherita.

Digitized by Google

DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

P. FRANCESCO GIORGI

CARME

Fu scritto in Ciel: l' intrepido
Il real Prence Umberto
Del suo valore un premio
Abbiasi uguale al merto:
A Margherita impalmisi;
Tal Nodo IDDIO formò.

D' Italia il vigil Genio
Che il lieto annunzio intese,
Dall' Alpe alla Trinacria
Rapido il vol distese,
E la novella fausta
Agl' Itali recò.

Digitized by Google

In riva pur dell' Esare
L' alato Spirto mosse,
Ed il sopìto Veglio
Dal lùngo sonno scosse:
Ei, per tal nuova, a giubilo
La fronte rivestì.

Indi le palme tremule
Conserte al sen, gli sguardi
Al ciel fissati immobili,
Dei secoli più tardi
Quasi leggendo l' ordine,
Tai voci proferì:

Al Nodo indissolubile
Veggio che il Cielo arride,
Intorno al puro Talamo
Felicità sorride,
Quanta quaggiù possibile
Mai mortal cor bramò.

A gioja vestasi
L' Italia ormai,
Giorni più fulgidi
Non vide mai
Di quei che prossimi
Splender vedrà.

Digitized by Google

Il Ramo gemino
Di regal pianta
In uno innestasi,
Di fior si ammanta;
Oh quai dolcissimi
Frutti darà!

Valore intrepido,
Beltà celeste
L' AUGUSTA COPPIA
Orna e riveste;
Prole a LEI simile
LE dona il Ciel.

Qual ne' suoi posteri
Gloria risplende!
Quante non veggio
Geste stupende,
Ch' ora dei secoli
Nasconde il vel!

Sì disse: indi la candida
Annosa fronte pose
Sul musco alpestre, e a placido
Sonno si ricompose;
Qual' uom che in braccio a insolita
Calma si abbandonò.

Digitized by Google

DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

VINCENZO GIANNINI

A S. M. IL RE

NELLE NOZZE DEL PRINCIPE UMBERTO

SONETTO

Se Italia è di sè donna, e lo straniero,
Che per sì lunga età sfidolla a morte,
Rivarcò l' alpi, è tua mercede, o vero
Di prodi esempio, Re animoso e forte.

E se, deposte l' armi, è spento il fiero
Grido di guerra, perchè appien la sorte
Non le sorride? Nel cozzare altero
Delle parti chi fia che la conforte?

Te, magnanimo Re, l' itala gente
Chiama la stella che la guida in porto,
In Te nei Figli tuoi speme ha di vita;

Ed or fidando le pupille attente,
In gloriosi pensier l' animo assorto,
Lieta volge ad Umberto, e Margherita.

Digitized by Google

DELL' ACCADEMICO EMERITO

LEONARDO MARIA CARDELLA

SONETTO I.

Mentre di Pindo infra le sacre piante
Io festeggiar volea quel giorno chiaro
In cui strinse due cuori un nodo caro,
Lieta la Fama a me si fece innante;

Ed infiammata nel divin sembiante
Taci tu, disse, nè ti sembri amaro;
Troppo è grande il tuo ardir perchè sì raro
Felice evento di laudar ti vante.

Celebrarlo a me sol lice, a me solo
Chè di mia voce il suono alto rimbomba,
E niuno a' vanni miei contende il volo:

Io che l' etade e 'l cieco oblio raffreno
Con lo squillar della vivace tromba,
Consegnerollo a eternitade in seno.

Digitized by Google

DEL MEDESIMO

SONETTO II.

Pianta regal che l' italo terreno
Ornar devi di frutti almi e soavi,
Che le virtudi emuleran degli Avi,
Di saggezza e d' onor nutrendo il seno,

Ben è ragion se di letizia pieno,
Tutti sgombri dal petto i pensier gravi,
Mirando Lei ch' ha del tuo cor le chiavi,
E sola regge di tue voglie il freno:

Ma vie più lieto diverrai quel giorno
Che una schiera di figli tenerelli
Vedrai pargoleggiare a Te d' intorno;

E allor di chi sì fausti eventi e belli
Ti prediceva in suo stil disadorno,
Fia che memoria in Te si rinnovelli.

Digitized by Google

DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

PROF. PIETRO PACINI

SONETTO

Qual più fausto Connubio? Ei tutto viene
Del sangue, o Italia, che brandì la spada
Sin che non ebbe dalla tua contrada
Cacciato i fabri delle tue catene.

Così fia che più sempre entro le vene
Sabaude il valor prisco ardendo vada;
E, se bieco straniero a te pur bada,
Meglio difesi avrai monti ed arene.

Ma guai per te se, in tanta gioia e viva,
Dal mar dei vizi che solcando vai
Non sorgi, bella di virtude, a riva!

Tu forse in armi non valevi assai
Quando il tuo Impero ai barbari s' apriva?
Che virtù ti mancò non pensi mai?

Digitized by Google

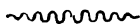
DEGLI ATTI

TOMO XVIII.

Digitized by Google

DEGLI ATTI

TOMO XVIII.

Digitized by Google

PRESIDENTE PERPETUO

DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SUA MAESTÀ IL RE

Digitized by Google

UFFICIALI

DELLA

R. ACCADEMIA LUCCHESE

VICE PRESIDENTE

Tessandori professore Ermenegildo

SEGRETARIO PER LA CLASSE DELLE SCIENZE

Massei avvocato Carlo

SEGRETARIO PER LA CLASSE DELLE LETTERE E BELLE ARTI

Del Prete avvocato Leone

TESORIERE

Torselli cavaliere Vincenzo

Digitized by Google

SOCI ORDINARI

Brancoli avvocato Cesare
Moscheni cavaliere Bernardo
Leonardi professore Leonardo
Larini arciprete Luigi
Boccella marchese Cesare
Dinelli monsignore Domenico
Minutoli cavaliere Carlo
Carrara professore Francesco
De' Giudici professore Giuseppe
Giannini abate Vincenzo
Fabbri professore Francesco
Zappelli professore Francesco
Buonanoma professore Francesco
Prosperi professore Giovacchino
Giorgi reverendo Francesco
Paoli ingegnere Giovanni
Massagli Domenico
Bongi cavaliere Salvatore
Guerra abate Almerico
Martini professore Leonardo
Ridolfi dottore Enrico
Galli professore Leonardo
Petri avvocato Carlo
Petrini avvocato Giocondiano
Pieri avvocato Pellegrino
Pierantoni bibliotecario Michele

Digitized by Google

De' Nobili conte Carlo
Pacini professore Pietro

ACCADEMICI ORDINARI NON RESIDENTI

Barsotti professore Giovanni
Ghivizzani consigliere Antonio
Paganini professore Carlo Pagano
Tassi professore Attilio
Conti professore Augusto

Digitized by Google

PAROLE

DETTE

DAL PROF. ERMENEGILDO TESSANDORI

NELL' ADUNANZA DEL DI' 28 FEBBRAJO 1866

nell' assumere l' ufficio di Vice Presidente della R. Accademia

Ogni qual volta a nobili intendimenti vada congiunta l' opera necessaria a recarli in atto, non può essere che non si ottengano frutti rispondenti allo scopo prefisso. Sì fatta concordia e corrispondenza di sentimenti e di mezzi e di fine fa poi sì che alcune cose, sebbene umili nei loro principj, se favorite dalle circostanze e condotte con finezza di giudizio, crescano e divengano grandi nel proceder dei tempi. Così avvenne di questa nostra Accademia, che nata e vissuta assai tempo rimessamente, sorse a nuova e rigogliosa vita, quando al comparire di un genio straordinario sul suolo italico, cambiarono

Digitized by Google

le sue sorti, e di quel nome glorioso si onorò questo nostro Consesso (1).

Allora la sua fama uscendo dagli angusti confini del piccolo territorio, mercè le dotte fatiche e le produzioni dell' ingegno dei soggetti che l' illustrarono, si diffuse per tutta Italia, e risuonò con onore anche in contrade straniere.

In questo giorno, o illustri Colleghi, io mi assido tra voi nella qualità di Vice-Presidente, non senza un giusto timore, pensando a chi mi ha preceduto, e ben conoscendo che all' onore di questo seggio non mi condussero i propri meriti, ma sì la molta benignità vostra. E di vero ciascuno di voi avrebbe potuto per dignità e cognizioni occupare questa sedia più meritamente di me, che sento pur troppo quanto sieno deboli le mie forze. Laonde altro motivo non saprei immaginare a rendermi conto della scelta in me fatta, se non quello per avventura d' avere in me scorto qualche indizio dell' amore che io nutro grandissimo ad un Istituto, che coi suoi non intermessi lavori scientifici, letterarj ed artistici ha recato non poco lustro al nome lucchese. Ma risponderò io alla aspettazione vostra, a quella del nostro Augusto Presidente perpetuo che ebbe la degnazione di confermare con la sua annuenza la mia elezione, colmando me di un onore non meritato? Il desiderio non man-

(1) L' Accademia lucchese, nuovamente riordinata, assunse il nome di *Accademia Napoleone* per decreto del 15 Agosto 1805.

Digitized by Google

ca nell' animo mio certamente; e richiamando a memoria i miei primi studj dirò col gran lirico di Venosa « *Ego fungar vice cotis, acutum reddere ferrum quae valet exors ipsa secandi* (1).

La mia professione, siccome quella che ha innanzi a sè un terreno assai circoscritto, non mi consente di spaziare largamente come ad altri è conceduto con piè sicuro e spedito pel vasto campo delle lettere e delle scienze, ma non per questo mi toglie di sentire e di manifestare ciò che io stimi valere allo incremento di questo Istituto. Quanto a noi tutti debba calere di conservare ed anche di accrescere il nome a cui esso è salito ci parrà manifesto sol che si rivolga uno sguardo alla nostra speciale biblioteca aperta pubblicamente alli studiosi, vedendo quivi schierata una serie copiosa di scritture mandateci in dono dalle Accademie più illustri d' Europa, e da Scrittori venuti in altissima fama. Di fatti non mancano in essa opere insigni pervenuteci dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Spagna, dal Portogallo, e perfino dalle lontane Americhe, a nulla dire delle più rinomate Accademie d' Italia, che mostrano assai chiaro piacersi quei dotti di tenersi in comunicazione con noi. E ciò è frutto dei lavori già dati in luce dagli accademici che ci precedettero. Primo fra questi fu il P. Antonio Cianelli, che dopo assai lunghe fatiche presentò al pubblico

(1) Horat. art. poet.

Digitized by Google

tre tomi di Memorie e Documenti intorno alla nostra storia municipale; nè contento a questo avea divisato di dar fuori altro volume, per cui avea raccolto curiose e peregrine notizie intorno ai varj usi e costumi del nostro paese, se non che la morte gl' impedì di recare ad effetto il suo disegno.

Di merito non minore sono i volumi che proseguendo l' intrapreso lavoro sulle memorie lucchesi dette in luce il Prof. Domenico Bertini, risguardanti la Storia ecclesiastica della Diocesi di Lucca, seguitata poi e condotta fino al 1200 dall' illustre Abb. Domenico Barsocchini, il quale se fosse vissuto un secolo innanzi non avrebbe certo mancato di richiamare a se l' attenzione del gran Muratori. Egli di fatti pubblicò in tre grossi volumi oltre milleottocento pergamene incominciando dalla più antica del seicento ottanta cinque, trascrivendole dai nostri archivii, e illustrandole con erudite dissertazioni; lavoro che gli procacciò la stima de' dotti e letterati nazionali e stranieri, molti dei quali lo vollero visitare di persona, o amarono di seco intrattenersi in epistolare corrispondenza. Nè vuolsi dimenticare tra i benemeriti della nostra Accademia il Cav. Giulio Cordero di San Quintino, la cui mercè conobbero gli antiquarii la Storia della Zecca lucchese; studii che anche oggidì si coltivano con intelligenza e premura da un nostro collega. Nè si può tralasciare senza gratitudine Tommaso Trenta, che fu il primo a dare assai ampie notizie sulle arti belle coltivate in

Digitized by Google

Lucca e sugli artisti lucchesi; e Paolino Dinelli per le sue memorie sui Sinodi della Diocesi. Non mi tratterrò sulla parte che ebbe nella compilazione di cui vi parlo Cesare Lucchesini, nome ormai celebre nelle lettere italiane, il quale oltre le applaudite sue versioni dal greco, arricchì la sua patria di una Storia della letteratura lucchese; nè su quella che vi prese il Gigliotti illustrando la legislazione del nostro paese ne' varj tempi, perchè troppo dovrei andare in lungo se di tutti minutamente dicessi. E come infatti potrei passarmi delli scritti di un Pietro Franchini matematico di gran vaglia, conosciuto con onore anche fuori d'Italia, e di un Lazzaro Papi, narratore imparziale dei grandi rivolgimenti di Francia, e la cui traduzione del Paradiso del Milton a giudizio de' letterati sta sopra tutte, come quella del Caro fra i traduttori del Virgiliano poema?

Ma il nobile lavoro intrapreso sotto i Principi Napoleonici, e proseguito di poi con alacrità nei tempi successivi, non è per anche giunto al suo termine, e attende di essere recato a compimento dall' opera vostra. Non ad altro intendimento io son venuto qui ricordando i valentuomini che ci precedettero, se non appunto ad incuorarvi all' impresa, la quale recherà nuovo lustro e decoro a questo nostro consesso, e vi procaccierà, nella gloria che conseguirete, quel premio maggiore che possa per voi desiderarsi. Ben so non sempre correre i tempi favorevoli ai buoni studi, come la storia dello

Digitized by Google

spirito umano lo attesta; ma non per questo vorremo noi lasciarci condurre dagli eventi a guisa di schiavi per modo da mancare allo scopo precipuo del nostro istituto. Io confido invece che seguitando gli esempi recativi innanzi, riprenderete l'opera con ardore, meritando così l'approvazione dell'Augusto Preside nostro, del cui favore ci renderemmo indegni se per noi non si dessero frutti rispondenti alla instituzione di questo consesso accademico sapientemente ordinato collo statuto organico che ci governa.

Io mi affido per tanto che presto verrà in luce qualche lavoro, il quale come tornerà in lode all'autore, sarà ad un tempo di dolce soddisfazione all'animo mio, nel pensiero che le povere mie parole abbiano potuto contribuire a sollecitarlo.

Del resto io vi prego, valorosi colleghi, ad accettarle come un contrasegno della mia premura per l'incremento dell'onore e del nome di questa Accademia, alla quale ho sempre ascritto a mio pregio di appartenere.

Digitized by Google

NOTA

SULLE MARINE LUCCHESI

Letta dall' Accademico Ordinario

SALVATORE BONGI

nell' Adunanza del 1. Febbraio 1865

Digitized by Google

I.

Mancanza di notizie sulla provincia versigliese al tempo de' Romani — Nei secoli di mezzo le pianure di quella provincia erano palustri e disabitate — Vi esercitarono giurisdizione i dinasti de' vicini castelli — Diplomi imperiali relativi alle marine conceduti ai lucchesi — Loro inimicizie e contese coi pisani per il possesso di que' luoghi — Fanno lega coi genovesi e per mezzo loro esercitano quasi interamente il traffico marittimo — Forse per qualche tempo fu in Lucca una colonia di catalani — Imprese marittime e marineria de' lucchesi di nissun momento — Favole del Betussi e di altri scrittori — Unico intento dei lucchesi avere uno scalo sul mare.

Non si hanno molto antiche notizie su quella striscia di bassa terra che corre dalla bocca della Magra a quella del Serchio, e che resta fra i monti apuani e lucchesi ed il mare. Le scarse ed incerte memorie che si trovano della Versilia appartenenti ai tempi romani, risguardano sempre i paesi ed i luoghi posti sulle alture circostanti, non mai le sottoposte spiaggie, che si dissero più tardi le marine di Lucca. Queste infatti, secondo il giudizio dei periti confermato dalla costante tradizione del popolo, erano invase dalle acque del mare, il quale non anche frenato da una

Digitized by Google

regolata piaggia, per diverse aperture s' insinuava e le ricopriva in gran parte sino alle radici dei monti. Questi per conseguenza non erano allora come fu dipoi, esposti alle emanazioni di triste e malsane paludi, ma si specchiavano invece sopra una marina ridente e salubre. Della qual cosa ne rendono testimonianza gli antichi monumenti edificati sulle limitrofe prominenze, come i così detti Bagni di Massaciuccoli, i quali sono senza dubbio gli avanzi d' una casa di piacere di qualche ricco romano. Nei grandi volumi delle Sentenze, che si conservano nell' Archivio lucchese, si trovano alcune narrative, le quali sono come la sostanza ed il ristretto di più antichi regesti, e delle più autentiche ed accertate tradizioni su i diversi paesi della Repubblica. In questi libri a proposito delle nostre marine si legge la seguente memoria; « Anticamente il mare andava per « certe basse fino alle radici dei monti ove è Mas« sagrogia, la Pieve a Elici e Bozano, li quali have« vano tutti porto da scharicare, e Monte intrante, « che oggi si adomanda Montramito, il mare lo « circondava da una parte, e vi si scaricava . . (1). Ed invero le comunicazioni marittime a quei porti interni non erano del tutto cessate neppure nel secolo XIII e nel susseguente; benchè senza fallo fossero venute a proporzioni minime, e ben poche e piccole le barche che vi approdavano (2).

Coll' andare degli anni il libero trascorrere in questi bassi dell' acque marine, pare che fosse im-

Digitized by Google

pedito dalle mutate condizioni della spiaggia, e perciò fino dal secolo XI, i luoghi posti fra i monti lucchesi ed il mare eransi fatti un vasto e maligno pantano, intersecato qua e là da fosse e da stagni, e coperto in gran parte da macchie palustri (3); e frattanto i pochi abitatori raccolti sulle alture adiacenti, erano dominati dai cattani e dai consortati feudali dei prossimi castelli di Bozzano, Montramito, Aghinolfi, Corvaia, Monteggiori, Massarosa ec. Ma Lucca, che aveva cominciato come altre città a franearsi in parte dalla suggezione dei Marchesi e degli Imperatori, non tardava a volgere le sue pretese verso questa parte di territorio. Si crede dagli eruditi che alcune concessioni imperiali dei primi Ottoni avessero già posto i fondamenti della indipendenza di Lucca: ma la sua giurisdizione (se tal nome può usarsi in questo proposito) non si allargava molto lungi dalle mura cittadine, ed era ristretta a quel raggio della campagna adiacente, che si disse delle sei miglia. Avanti l' impero di Arrigo IV la lucchese maremma, benchè, come si disse, incolta ed abbandonata, faceva parte tuttora dei possessi de' dinasti versiliesi, e la ripa marina era sotto quella generale dominazione pisana che si estendeva dalla Liguria alla spiaggia di Roma. Seppero però i lucchesi rendersi così accetti a quell' augusto, aiutandolo virilmente nelle sue contese colla chiesa e colla contessa Matilda, che ne ottennero importantissime concessioni; le quali furono poi confermate

Digitized by Google

ed ampliate dai successori. Nel diploma dato a Roma il 1.° luglio 1081, Arrigo perdonava ai lucchesi il *fodero* e la *curatura* da Pavia fino a Roma, e gli liberava dal *ripatico* della città di Pisa e suo comitato (4). Con altra carta, che si reputa dello stesso anno, il suddetto Imperatore concedeva di più ai lucchesi la piena libertà di navigare ed approdare alla ripa di Motrone, e di transitare per la via terrestre da Lucca a Luni, quella appunto che dava l' accesso alla spiaggia marina (5). Siffatti privilegi erano rinnovati da Arrigo V nell' anno 1116, e da Lotario III nel 1133; mentre Corrado Marchese di Toscana confermava nel 1120 l' esenzione imperiale dal ripatico pisano (6); ed i pisani stessi, nell' anno seguente restituivano ai lucchesi alcuni dazi percetti da loro contro la lettera di quei diplomi (7).

Deve però quest' ultimo fatto considerarsi come rarissima eccezione, giacchè l' avanzarsi dei lucchesi verso la marina, fu sempre mai visto con occhio invidioso dai pisani, e di qui ne vennero le guerre, o per dir meglio, lo stato di continua inimicizia, che durò per secoli fra i due popoli vicini. Furono i lucchesi soccorsi per ordinario, in queste liti perenni, dai genovesi, ai quali sommamente stava a cuore l' abbassamento della potenza pisana, e premeva assai di avere, per mezzo di leghe e di trattati con Lucca, l' accesso sulla ripa fra Luni e Pisa. Ed infatti, sendo Lucca, per la sua postura alquanto lontana dal mare, e per l' indole dei suoi cittadini, data

Digitized by Google

piuttosto alla manifattura ed al cambio, che alla navigazione, Genova per mezzo di leghe potè essere come privilegiata degli scali lucchesi. Sono note agli eruditi le molte convenzioni che in materia di commercio e di navigazione passarono fra le due repubbliche; delle quali la più antica onde si abbia memoria è del 10 luglio 1152 (8). Così con altra del 1159, i genovesi si obbligarono di fornire i lucchesi alla lor volta di tutto il sale che questi volessero per uso proprio e per farne commercio privilegiato da Portovenere a Roma (9).

Con altri patti, che le due repubbliche stipularono il 7 ottobre 1166, i lucchesi si obbligarono a cedere ai genovesi due ampi magazzini nel luogo di Motrone sulla spiaggia di Versilia, perchè questi vi deponessero le merci, e di lì ne facessero traffico nelle vicine provincie. In cambio, con una somma di denari che i genovesi sborserebbero ai consoli di Lucca, questi avrebbero innalzata, presso di que' magazzini e del porto, una rocca, ed altra simile a Filettoli poco lungi dalla foce del Serchio; ambedue per difendersi dalle scorrerie dei pisani (10). Da questo principio ne venne che Motrone, e più tardi Viareggio, furono per alcun tempo di dominio comune, o almeno con eguali vantaggi praticati dai mercanti delle due repubbliche. Però della navigazione nei porti della marina lucchese, piuttostochè i lucchesi, quasi interamente si occuparono i loro collegati genovesi. Laonde con frequenti convenzioni

Digitized by Google

i due popoli amici si rinnovarono le indennità di gabelle e di passaggi per ragione di mercanzia. Di questi atti pubblici assai se ne conservano nell' Archivio lucchese, e sono già noti perchè diligentemente registrati a modo d' inventario dal San Quintino (11). Così si trova che i lucchesi per più secoli consegnarono i loro condannati alle galee genovesi; ed in ogni tempo si scorgono altri indizi di una comunanza di interessi fra i cittadini delle due repubbliche; come può recarsene ad esempio quella nave montata promiscuamente da genovesi e da lucchesi, che al dire di un cronista pisano, i suoi predarono nel mare di Sardegna l' anno 1171 (12). Anche con Pisa i lucchesi alcuna volta vennero ai patti; come fu nell' anno 1181, quando si stipulò quel solenne strumento di concordia e quasi di lega mercantile, che tratto dall' archivio de' signori Rosselmini, e riferito da un nostro cronista in un suo lavoro rimasto inedito (13), fu poi per la prima volta pubblicato dal conte Carli nell' opera sulle monete (14). Ma poco durarono generalmente le tregue e le amistà coi pisani, per combattere i quali i lucchesi vennero spesso ad accordi coi vicini, come quando concorsero a quella grande confederazione tra Genova e Firenze, il cui patto fu segnato il 13 ottobre 1284 (15).

Ben poche navi ebbero adunque i lucchesi sul mare; e scarse, per non dir meno, sono le imprese marittime de' nostri vecchi. Amarono assai d' avere

Digitized by Google

nel loro piccolo territorio alcuno scalo, e per questa via fecero una parte del traffico, ma si valsero all' uopo, più che di proprii, de' navigli di Genova e d' altre italiane repubbliche. Essendo poi il loro commercio quasi interamente ristretto alle drapperie ed ai panni di lusso, ricco di valuta ma poco di mole, non ebbero mai bisogno di adoperare un gran numero di navi. E tanto più che quei preziosi tessuti più di sovente s' inviavano a Venezia ed in altri luoghi, per mezzo delle *guide*, specie di convegli condotti da uomini sicuri e bene scortati, che facevano il loro cammino per terra a modo delle caravane d' Oriente. È poi a notarsi che una parte degli affari di mercanzia che si operarono sulla ripa lucchese, venne forse dopo qualche tempo in mano di navigatori catalani. Ed invero si trova che una compagnia di questi, nell' anno 1388, proponeva di stabilirsi a Lucca, ove fosse loro concesso di condurre le merci a Motrone, e di trafficarvi con sicurtà. Alla qual cosa rispondeva il governo coll' ordinare che quel porto si riattasse e si migliorasse, e collo stanziare una somma di denari a tale effetto (16). E che i catalani trovassero di loro utilità il venire a Lucca, ce ne fa certi un amplissimo privilegio che nell' anno 1403 Paolo Guinigi signore di Lucca concedeva a loro ed a tutti gli altri mercanti del regno di Aragona (17); i quali per fermo, se vennero di fatto in Lucca e vi fecero dimora, dovettero avere in mano ed esercitare in gran par-

Digitized by Google

te il traffico della marina lucchese. Non è inoltre nemmeno da dimenticare che una grandissima parte della industria dei lucchesi, si praticò da essi, non già in Lucca, ma in molte altre città di Europa, dove furono soliti a condursi per esercitarvi con somma industria la mercanzia, ed il cambio.

Chi leggesse invece molti dei cronisti lucchesi che tuttora rimangono inediti, e che scrissero per la maggior parte dalla fine del cinquecento al principio del settecento, dovrebbe credere che gli antichi cittadini di Lucca fossero stati un giorno assai forti sul mare, tanto da prendere una parte molto significante alle spedizioni navali contro i saraceni al tempo delle crociate. Raccontano essi, con pochissime varietà l'uno dall'altro, che nell'anno 1179 un Obizo degli Obizi lucchese, capitano generale delle galee lucchesi e papali, si rendesse illustre in una battaglia navale combattuta nel mare di Licia, dove i saraceni condotti dal Saladino sarebbero stati sconfitti. Un secondo della stessa famiglia, Nicolao di Nino degli Obizi, sarebbe stato alla testa dell'apparecchio navale inviato da Gregorio IX l'anno 1233 contro gli infedeli, dai quali però sarebbe stato miseramente sconfitto. Ma queste sono mere fole, la cui origine deve attribuirsi ad uno dei più singolari bugiardi del secolo XVI, cioè a Giuseppe Betussi da Bassano, degno d'essere paragonato al Ciccarelli ed a qualunque altro più solenne falsario. Costui volendo illustrare la villa principesca del Catajo, e

Digitized by Google

adulare la famiglia degli Obizi ferraresi, che allora la possedevano, fabbricò a proposito dei loro antenati, creduti originari di Lucca, una così mostruosa congerie di favole, che è meraviglia come tanto si osasse, anco in un secolo che la critica storica era bambina. Ma forse il Betussi fu creduto, perchè più d' ogni altro in que' tempi seppe recare innanzi tante testimonianze di storie, di croniche e di diplomi. Se non che tutto è presso di lui finto e adulterato. Basti dire che a proposito della immaginaria battaglia vinta da Obizo contro Saladino, fra le altre prove riferisce un lungo passo del ventiquattresimo libro di Aniceto Coniate, che non oltrepassò nella sua storia il ventesimo. Così chiama a testimonianza delle imprese operate nel 1233 da quel suo Nicolò degli Obizi, il quarantesimo libro della storia dello stesso Niceta, il quale era morto nel 1216 (18). Nè in maggior conto dee tenersi a parer nostro il racconto del cronista Dalli, il quale narra di una grande spedizione navale fatta dai lucchesi in Terrasanta nel 1214, ad istigazione del loro Vescovo Roberto, e guidata da Lorenzo Sauli (19). Cotesta impresa è ridotta a più ragionevol misura da altri cronisti, che parlano della spedizione di una sola galera con dugento soldati: ma nè l' uno nè gli altri citano alcuna testimonianza autorevole ed antica. Con questo però non vorremmo negare che i lucchesi abbiano concorso in qualche modo a tali guerre; chè anzi molto è verosimile che seguitassero in

Digitized by Google

ciò l'esempio delle altre città italiane, come certo accadde nel 1180, allorquando, a detta di Tolomeo, molti lucchesi presero la croce (20). Ma nè esso, nè veruna antica e credibile memoria, parla di imprese marittime di lucchesi, nè delle favole che si copiarono l'uno dall'altro quegli scrittori poco forniti di giudizio e di criterio, o troppo inclinati a credere tutto ciò che paresse onorevole alla loro città.

Pertanto sono pochissime le memorie che si hanno di navi montate, guidate o possedute dai cittadini lucchesi. È poi a dirsi che quasi mai se ne trova che fossero agli stipendi della repubblica; e vanamente si cercherebbe nei registri delle spese di quel governo, alcuna cosa che a ciò abbia relazione. Solo ci fu dato di leggere che verso la fine del secolo XIV, Lucca teneva per guardia di Motrone un brigantino, il quale alla occorrenza si poneva in corsa per rubare. Di ciò però mal gliene avvenne; perchè avendo esso predato nelle acque di Corsica una nave carica di vino, fu sopraggiunto e combattuto dalle galere pisane. E queste gli avrebbero tolto la preda e fattogli peggio, se, non gli fosse riuscito di rifugiarsi nel porto di Motrone, ed il castello non avesse, a furia di bombarde e di balestre, costretti i pisani ad allontanarsi. Ciò avveniva il 17 agosto 1397. Ma nel giorno 21 dello stesso mese i pisani, tornati quetamente a Motrone, sorpresero il misero brigantino senza guardie e se ne impossessarono. Giovanni Ser-

Digitized by Google

cambi, da cui togliemmo questi particolari, aggiunge, che dopo tal fatto « rimase Lucca che non ebbe « naviglio in foce di Motrone, per la qual cosa i « pisani poterono con più sigurtà danneggiare le « cose di Lucca per mare (21) ». Ed invero non trovammo nei documenti del tempo susseguente nissuno indizio di navi proprie del comune di Lucca; ove si eccettui quella galea che nell'anno 1463 fu decretato dalla repubblica di armare, a fine di concorrere alla impresa contro i turchi. Non è però certo se ciò veramente si effettuasse, e se questo legno facesse parte della gran flotta adunata in Ancona nel susseguente anno 1464. In ogni modo però, la morte di Papa Pio II, promotore della impresa, mandò a vuoto il disegno, e rese inutile l'armamento (22).

Pertanto dal lato del mare, i lucchesi non navigatori limitarono l'opera loro e le loro provvidenze a custodire, quando ad essi fu concesso dalla gelosia dei vicini, i liti di Motrone e di Viareggio, cioè i due soli scali del loro territorio. E così noi raccoglieremo nei seguenti capi le notizie che risguardano ambedue questi luoghi, e che abbiamo potuto rintracciare negli antichi storici, e più spesso nei documenti dell' Archivio Lucchese.

Digitized by Google

II.

Motrone antico scalo de' lucchesi — Edificazione del forte — Viene distrutto e quindi riedificato dai pisani — Lucca e Pisa se lo contrastano, e tolgono e ritolgono più volte a vicenda — Carlo d'Angiò lo restituisce ai lucchesi — Cade con Lucca sotto i pisani — I lucchesi lo ricuperano assieme colla loro libertà — Tentano di migliorare le condizioni del porto — Nel 1430 lo danno in pegno ai genovesi — Passa in mano de' fiorentini — Poi de' francesi — I lucchesi comprano per due volte Pietrasanta e Motrone da' ministri del Re di Francia — Lodo di Leone X che assegna que' due castelli ai fiorentini — I lucchesi non li recuperano più — Decadenza ed abbandono di Motrone — È distrutto in fine dagli Anglo-Siculi.

Una tradizione riferita dal Biondo, dal Fauno e dal Tegrimi, porterebbe essere stato un sepolcreto o altro antichissimo edifizio in quel luogo della spiaggia marina prossima a Pietrasanta, dove fu poi il porto ed il castello di Motrone (23). È fama che questo nome si incontri per la prima volta indicato nella vita di s. Walfredo scritta l' anno 806 da Andrea abate di Monteverde (24). In que' tempi però il nome stesso si attribuiva alla fossa o fiumicello di Camaiore, come ce ne fanno fede sicura, fra le altre memorie, due pergamene lucchesi dell' anno 810 e 983 (25). E perchè il porto motronese fu appunto formato sullo sbocco di quel fiumicello, nei più antichi diplomi, in cui se ne concede ai lucchesi lo approdo e l' uso libero, vi è appunto tal frase che fa conoscere come tuttavia si considerasse come un fiume. Il privilegio di Arrigo IV

Digitized by Google

attribuito al 1081, cogli altri di Arrigo V, di Corrado marchese e di Lotario III, sono i monumenti più antichi che appellino all' approdo di merci e di navi a Motrone. Non ostante però queste solenni concessioni, sempre confermate ai lucchesi dai susseguenti imperatori, il possesso della marina e l' uso delle spiaggie di Versilia, e particolarmente il dominio di Motrone, fu loro lunghissimamente e quasi di continuo contrastato e spesso impedito dai pisani e dai fiorentini. Perchè poi i lucchesi si sentivano impotenti a difendere a solo i loro diritti contro quei loro vicini, chiamarono spesso in aiuto i genovesi; e di qui ne venne la partecipazione della potenza di questi sugli scali dei lucchesi, che gli uni e gli altri tennero a comune per alcun tempo, e di cui Genova ebbe l' uso privilegiato. Per quanto si appartiene a Motrone, occorre nuovamente ricordare il trattato del 1166, col quale i lucchesi concedettero ai loro alleati di erigere su quella spiaggia due ampi magazzini per deporvi le loro merci; mentre essi genovesi promisero una somma di denari ai lucchesi perchè innalzassero in quel porto, a sicurezza comune, un castello. È gran confusione negli storici a proposito della edificazione di questa fortezza. Alcuni la dicono fabbricata nel 1158, per accordo fra i lucchesi e i genovesi. Invece Ranieri Sardo ed altri cronisti pisani la dicono eretta dai loro concittadini, contrastanti i lucchesi, l' anno 1160 (26). L' anonimo pisano stampato dal

Digitized by Google

Mansi nelle giunte al Baluzio, ne dà egualmente l' onore ai suoi, ma racconta essere stata costruita nel 1171 (27). Queste contradittorie ed inesatte affermazioni debbono conciliarsi, conchiudendo come Motrone fosse sprovveduto di fortificazioni nell'anno 1166, quando i collegati lucchesi e genovesi stipularono di edificarle, ma che queste erano in piedi tre anni dopo. Si sa infatti che rotta la guerra fra i lucchesi e i pisani, questi ultimi, sconfitti gli altri a Viareggio il 24 novembre 1169, s' impossessarono di Motrone e del suo castello, che cadde espugnato per forza di macchine guerresche e per debolezza del presidio, il 4 dicembre. È vero però che i pisani vincitori, secondo l' uso di quei tempi nei quali si correva facilmente a disfare le castella, come poi con grande prontezza alla occorrenza si riedificavano; prima abbatterono il forte di Motrone, e tosto pentiti si accinsero a riedificarlo. E loro difatti riuscì di compierlo nell'anno sussegnente 1170 (alla pisana 1171), non ostante che i lucchesi tentassero di frastornare quell' opera. Riposto così il castello, i pisani poterono per molti anni mantenersi nel possesso del porto. Fu allora che i lucchesi, per rifarsi in parte dalla perdita di Motrone divenuto propugnacolo dei loro naturali nemici, fabbricarono il castello di Viareggio. Nè a ciò solo si fermarono, perchè presto si dettero a sottomettere que' cattani di Versilia che si erano chiariti amici di Pisa; e di più poser mano a restaurare la loro politica e militare condizione

Digitized by Google

nella marina, comprando un buon tratto di quel terreno da un feudatario loro amico. Era costui Truffa di Olandino Mezzolombardo, il quale vendette al comune lucchese nell' anno 1171, la proprietà di tutte le terre e boschi, che dalle falde del colle di Montramito si estendevano al Serchio ed al mare (28). Più tardi, cioè nel 1174, i lucchesi ebbero da lui anche la proprietà del forte di Montramito; cosicchè i pisani di Motrone rimasero per la parte di terra affatto segregati dal territorio del loro comune (29). Alcuni fra gli antichi cronisti, e specialmente il Marangone, descrivono la materiale struttura di Motrone a tempo dell' assedio postogli dai pisani nel 1171 (30). Era questo un grande e bello edifizio quadrato, munito di quattro forti torri agli angoli, e di altra nel mezzo alta per ben sessanta cubiti. La descrizione di questa prima fabbrica somiglia assai alle altre di autori meno antichi ed a disegni che tuttora se ne conservano; onde occorre concludere che i pisani, dopo averla abbattuta e smantellata, la rifacessero sull' antico modello. Era poi questo fortilizio circondato da un fosso, e vi si entrava per un ponte levatoio. Il fosso dalla parte di terra era in comunicazione col fiume di Camaiore e con altri scoli di quella campagna, e si apriva dalla parte del mare, quasi formando un bacino, dove potevano avere accesso e ricovero i legni provenienti da mare. Soggiungeremo però che quel porto molto probabilmente non fu mai capace

Digitized by Google

se non di piccole galere e delle navi mercantili di minore grandezza.

Occuparono adunque i pisani per forza di guerra il contrastato e riedificato Motrone. Poi nella pace già rammentata del 1181, rimasero legalmente signori di questa e d' ogni altra parte della marina di Versilia; essendosi fermato che soli i pisani dovessero avere su quella spiaggia porto e scarico di merci. E ciò durò fino al 1254, allorchè per le vicende della guerra lungamente combattuta dalla lega de' guelfi toscani contro la parte ghibellina e specialmente contro Pisa, quest' ultima dovette scendere ai patti. Essendosi allora i fiorentini vittoriosi composti coi pisani, vollero come mediatori dar fine agli interminabili dissidi di questi coi lucchesi ed i genovesi. Da essi fu pertanto sentenziato che Pisa cedesse e restituisse alcune castella, e fra queste Motrone che doveva tornare ai Lucchesi. Ma i pisani, comecchè avessero accettati i fiorentini per giudici, ne rigettarono poi la sentenza e negarono di sottostarvi. Per il che l' anno sussegueute 1255 fu nuova guerra e nuova battaglia in Val di Serchio; dove i pisani furono con tanto danno disfatti dai fiorentini e dai lucchesi collegati, che questa volta dovettero sinceramente venire agli accordi. Una pace generale fu pertanto segnata in santa Reparata di Firenze il 23 settembre 1256, ed in questa il ritorno di Motrone a Lucca. Fu anche tal restituzione realmente effettuata (31); ma ben po-

Digitized by Google

co i lucchesi ne godettero; giacchè riappiccatasi più grossa che mai la guerra fra la confederazione guelfa e ghibellina, ebbe quest' ultima nuovamente il vantaggio colla discesa di Manfredi. Avendo esso alla testa de' ghibellini vinta la battaglia di Monteaperto, i lucchesi, rimasti quasi soli contro i pisani, dovettero, dopo lungo e glorioso contrasto, cedere alla forza e piegare il collo alle condizioni dettate da un nemico inferocito per le antiche umiliazioni. Coll' atto fermato nella curia dell' Arcivescovo di Pisa, il 26 maggio 1265, si stabilì che Motrone, colle altre fortezze già occupate dai pisani, e poi tolte loro, si restituisse di bel nuovo. Quando però la materiale consegna ne avvenisse, e se i pisani avessero riavuto l' agognato castello o per pacifico abbandono dei lucchesi o per forza, non è ben chiarito. Gli storici lucchesi, come Tolomeo, non si allargano sovra questa materia per loro spiacevole, e si restringono a dire che in quell' anno 1265 fu ceduto Motrone al Vicario di Manfredi.

Ma la sorte del castello, divenuto la pietra d' inciampo fra i guelfi lucchesi ed i ghibellini pisani, era oggimai attaccata alla fortuna delle due fazioni. Perciò, succeduto all' auge dei ghibellini il loro nuovo abbassamento per la sconfitta beneventana (an. 1266), i lucchesi poterono riaverlo per opera particolare del Re Carlo d' Angiò. Sulle incertezze e sulle varianti che si incontrano in proposito nelle diverse croniche, è inutile di trattenerci,

Digitized by Google

limitandoci a notare i fatti accettati. E tale è quello che Carlo, sconfitto Manfredi a Benevento, e restaurate le cose sue nel regno, risalisse in Toscana per assodarvi quelle dei guelfi, e che in questa occasione debellasse diverse castella occupate dai pisani, fra le quali Motrone, che restituiva ai suoi amici lucchesi. La presa del castello versiliese accadeva nel febbraio 1268 (1267 secondo i fiorentini); e il Malespini racconta che al Re non sarebbe riuscito ad espugnarlo perchè « fortissimo di grosse mura », ma che lo ebbe spaventandone il presidio con delle finte cave (32). Negli atti del notaro lucchese Giovanni Gigli è conservato un documento attenente a questo fatto, il quale è a credersi, se non sconosciuto, quasi certamente inedito. Vogliamo dire una lettera d' Imberto d' Ancona Vicario in Lucca del Re Carlo, colla quale si partecipa ai mercanti lucchesi in Francia e nelle parti circonvicine, la novella, per loro di grande importanza, della presa di Motrone. Vi è detto che quel castello assediato dalle forze del Re, aiutate dai cavalli e dai pedoni lucchesi, era stato vinto, collo acquisto di 250 prigionieri pisani, fra i quali era Gherardino de' Nobili, forse castellano per Pisa (33).

Lucca fu pacifica posseditrice di Motrone, a dispetto dei pisani, per alcuni anni, nel corso dei quali fu al solito molto frequentato dai genovesi. Da essi nell' anno 1284 ottennero i nostri nuovi patti per la fornitura del sale, di cui sembra che quel porto

Digitized by Google

fosse come un emporio per molti dei vicini paesi (34). Nel 1313 Arrigo VII imperatore, impegnatosi in quella sua sciagurata impresa contro i guelfi o per dir meglio contro l' Italia, ebbe per le armi di un suo uffiziale la terra di Pietrasanta, e tentò di avere anche Motrone. Se non che i suoi, benchè rinforzati dei soliti ghibellini pisani, dopo un grosso combattimento furono respinti (35). Però l' anno seguente, venuto padrone di Lucca e di Pisa Uguccione della Faggiuola, col titolo di Capitano Generale delle due città, i ghibellini poterono ottenere Motrone che venne nelle lor mani il 19 agosto, dopo alquanti mesi d' assedio (36).

Poco sappiamo di veramente accertato per autentiche memorie sulle sorti politiche di Motrone negli anni in cui Lucca, perduta la condizione di libero comune, fu governata prima da Castruccio Antelminelli fattosene signore proprio, e poi miseramente passò da uno ad un altro padrone per il corso di quaranta anni, come raccontano le istorie (37). Restò il medesimo nelle forze dei pisani, dopo l' acquisto fattone da Uguccione, ed era tuttavia da loro posseduto nel 1323. Si afferma però dagli scrittori della vita di Castruccio, come il Tegrimi ed il Mannucci, che Motrone fosse poi occupato da quel capitano, che, secondo che fu suo costume, avrebbe dato mano a restaurarlo e migliorarlo con nuovi lavori, fra i quali accennano l' avervi voltato i vicini fiumicelli, per allargarne e approfondarne il

Digitized by Google

bacino. Ma niente di ciò è corroborato dai documenti; e può invece dubitarsi con ragione che Castruccio non venisse in possesso di quel castello, se non quando come Vicario imperiale fu insignito del comando sulla città di Pisa, la qual cosa avvenne solamente il 29 maggio 1328. Ed invero dal libro degli ufficiali dell' anno 1327, che si conserva nel nostro Archivio, non apparisce che vi fosse in quell' anno nè castellano, nè altro ufficiale lucchese a Motrone. Ammesso pertanto che Castruccio ne ottenesse poi il dominio assieme alla signoria di Pisa, tosto fu Motrone riperduto per Lucca, a causa della morte di lui avvenuta nel settembre dell' anno stesso 1328; per la quale non solo cadeva l' ingrandita signoria dei lucchesi, ma del tutto rovinava la loro stessa libertà. Il porto ed il fortilizio di Motrone rimasero adunque nelle mani de' pisani, i quali n' ebbero fino al 1369, e così per lo spazio di quaranta anni, non interrotto il possesso. La qual cosa, ove si considerino le strane e molteplici vicende che in questo tempo di mezzo occorsero, e le guerre e le fazioni che tanto gravarono l' Italia e turbarono i vicini paesi, è assai degna di nota. Gran rischio avea corso Motrone nell' anno 1345, quando le forze di Luchino Visconti traversarono, contrastanti i pisani, la Versilia, e si gettarono in Val di Serchio. Si ha il racconto dell' ostinato combattimento che allora accadde fra questi ed i lombardi, in una notissima lettera diretta al cardinale Colonna da Francesco

Digitized by Google

Petrarca (38). Partito da Avignone per recarsi a Napoli, costeggiando la marina piaggia piaggia, era il grande scrittore sbarcato a Motrone, ed era appunto ricoverato negli alloggiamenti pisani quando avveniva la zuffa.

È noto a tutti per quali venture Lucca fosse tolta alla soggezione di Pisa nel 1369, e restituita alla propria libertà. Motrone allora era in mano dei soldati pisani, che forse difficilmente ne sarebbero stati espulsi; se non che valse in questo caso l' opera d' uno Jacopo Cinelli pietrasantino, che spontaneamente con una mano di arditi sorprese quel castello, e consegnollo ài lucchesi dai quali ne fu premiato (39).

Dopochè il porto di Motrone fu restituito ai lucchesi, eglino non trasandarono di farvi attorno gli occorrenti lavori per restaurarlo e migliorarlo: e delle spese che furono stanziate a questo fine si ha memoria nei pubblici libri. È assai verosimile che nel tempo della dominazione dei pisani fosse rimasto assai trascurato, e forse fu nella politica di costoro peggiorarne a bella posta la sua materiale condizione, per allontanarne i navigatori e voltarli tutti nel vicino porto pisano. Nelle riformagioni del Consiglio Generale di Lucca dell' anno 1378 si trovano ordinati studi e lavori per allontanare da quel porto, mediante nuovi scavi ed altro, la infezione dell' aria; e stabiliti nuovi regolamenti per la custodia del forte. (40). Questi ordini conesciuti confusamente e ma-

Digitized by Google

gnificati da alcuni storici lucchesi, come il Moriconi ed il Beverini (41), e da tutti i loro copisti, hanno dato origine alla comune credenza che i lucchesi nel 1370 dessero grande incremento alle cose delle loro marine ed a Motrone, ed istituissero a simile scopo un magistrato col titolo di Consolato del mare. Certo è che del 1370 non troviamo cenno nissuno nelle pubbliche Riformagioni che possa appellare a tali fatti; e mai, nè in quell' anno nè dopo, apparisce dalle pubbliche carte che fosse in Lucca una magistratura così chiamata e con tali attribuzioni. Nei libri delle spese del comune troviamo bensì come Motrone fosse assiduamente guardato da un presidio con due castellani, l' uno per la rocca superiore l' altro per l' inferiore; ed è notevole che questi ufficiali si cambiassero ogni mese, forse perchè l' aria infetta vi rendesse pericoloso un più lungo soggiorno. Ed infatti è a credere che niuno, oltre il presidio, vi albergasse, e che coloro che vi sbarcavano si riparassero tosto nella vicinissima e salubre Pietrasanta. Così fra gli altri Papa Urbano VI, il quale, condotto dalle galee genovesi, prendeva terra a Motrone il 23 dicembre 1386, la sera alloggiava appunto a Pietrasanta (42).

Nell' anno 1388, i lucchesi mossi dalla dimanda fatta loro, come già accennammo, da una compagnia di catalani, ordinarono qualche nuovo lavoro nel porto; e così altri ve n' eseguivano nel 1390 (43), e nel 1398; questa volta a petizione dei fiorentini

Digitized by Google

allora amici di Lucca, e che poco si fidavano di praticare i porti pisani (44).

Lucca conservò Motrone senza notevoli contrasti fino a tutta la signoria di Paolo Guinigi. Ma caduto questo principe nel 1430 per le rivolture che a tutti son note, i lucchesi trovandosi involti nella guerra coi fiorentini, stretti dal bisogno de' denari, furono obbligati ad impegnare ai genovesi, o per dir più preciso, al banco di s. Giorgio, Motrone e Pietrasanta ed altre terre per quindicimila ducati (45). Vi fu allora spedito per governatore o castellano Giovanni Cibo, il quale fino al 1436, custodì quel forte, dipendendo nel tempo stesso da Genova e da Lucca, come ne fa buona prova un suo registro che si custodisce nell' Archivio Lucchese (46). Però nel 1437 fu perduto Motrone per ambedue le repubbliche, nell' occasione della guerra contro il Duca di Milano. Riuscì allora ai fiorentini d' impadronirsene; e lo ritennero assieme col castello di Montecarlo, per i capitoli della tregua de' cinquanta anni, segnata fra Firenze e Lucca il 27 marzo 1441.

Questo fu il principio della totale perdita per i lucchesi di quel tanto contrastato castello; non più agognato dalla scaduta potenza pisana, ma dai fiorentini, che d' allora in poi reputarono cosa di sommo pregio il possesso di Motrone, che si considerava come attaccato al territorio della bella e ricca terra di Pietrasanta. Erano infatti già spirati i cinquanta anni della tregua, ed i fiorentini meno che

Digitized by Google

mai si dimostravano disposti a restituire le due terre. Quando ecco che essendo sceso in Italia Carlo VIII, i fiorentini stessi, o per meglio dire Piero de' Medici, si determinò di darlo in mano di quel re assieme con Pisa ed altre terre, come pegno di buona amicizia o di divozione. Parve questa ai lucchesi una bella occasione per ritornare nel tanto ambito possesso. Ed infatti riuscì loro, non già di persuadere il Cristianissimo del loro buon dritto, ma di muovere il sire d' Entragues capitano francese a cedere Pietrasanta e Motrone per 25 migliaia di ducati. Ciò fu nell' anno 1496. I lucchesi però poterono tenere per ben poco tempo i paesi così ricompera-ti, perchè Luigi XII succeduto al re Carlo, e calato esso pure in Italia, li richiese sotto colore che fossero state malamente venduti dall' Entragues: bene inteso però senza far segno di restituire la somma riscossa da quel capitano. E tanto il Re minacciò la piccola Lucca e tanto le fe' violenza, fino collo scacciare da Lione e dagli altri luoghi di Francia i mercanti lucchesi, che la repubblica dovette venire al doloroso passo di restituire quelle due terre, che furono rimesse nelle mani de' francesi l' anno 1500. A chi non conoscesse l' umore di que' tempi e di quegli uomini, parrà strano che i lucchesi a tal caso non si stancassero e perdessero d' animo. Essi invece, non appena fatta quella restituzione, pensarono di tentare per la seconda volta la turpe avidità de' francesi, e poterono con un nuovo

Digitized by Google

trattato fatto col Cardinale di Roano nel 1501, riavere quello che l' anno avanti avevano perduto; e tutto, mercè una nuova spesa, che salì appunto, come si ricava dai libri pubblici, a 34,512 ducati. Cosicchè i poveri lucchesi si trovarono avere sborsata dal 1494 al 1501, la somma di 84,874 ducati d' oro per possedere Pietrasanta e Motrone, che poi toccò loro a perdere fra pochissimi anni e per sempre.

Ed invero, benchè l' augusto Massimiliano I, nel privilegio col quale ad esempio degli altri imperatori romani, confermava i diritti de' lucchesi sul territorio repubblicano, avesse nel 1509 con insolita ampiezza riconosciuto il loro dominio su Pietrasanta e Motrone; i fiorentini non cessarono un momento di porre in opera ogni mezzo, o buono o reo che si fosse, per rifarne il conquisto. Seguitarono essi per alcuni anni un sistema di continua ostilità contro i lucchesi, angariandoli in ogni verso, e non di rado danneggiandoli con incursioni e devastazioni di terre, tanto che questi ultimi ben si dovettero accorgere che la pietra di scandalo era il possesso dei due infausti castelli, cui i fiorentini in ogni modo volevano torre dalle loro mani. E sì fattamente furono i lucchesi vessati e strinti dalle minaccie e dalle insidie d' ogni sorta, che dovettero fare compromesso della controversia in Leone X, che allora era il vero signore di Firenze. Così il Papa, giudice e parte interessata, anzi principalis-

Digitized by Google

simo autore della macchina, con lodo emanato il giorno 29 settembre 1513 (47), sentenziò che Motrone e Pietrasanta appartenevano di buon diritto al dominio fiorentino. Ai lucchesi toccò d' ingoiare l' amaro boccone, perchè, come dissero nell' atto d'accettare quella sentenza macchiata di patente ingiustizia, « ai piccoli tocca sempre a pazientare e « tollerare i torti » (48). La consegna di Motrone fu fatta dai commissari lucchesi l' 11 ottobre dello stesso anno (49).

Così furono per sempre perduti alla Repubblica lucchese il porto ed il castello di Motrone, onde questa con ottimo consiglio voltò ogni sua cura verso Viareggio, e nulla lasciò intentato per migliorarne gli adiacenti terreni, come appunto avea fatto in passato ogni volta che avea perduto Motrone.

Le vicende politiche del porto versiliese erano a notarsi, come quelle che furon la causa precipua del principio e compimento di sua decadenza. Nei lunghi tratti di tempo che fu in mano dei pisani, i quali aveano altri scali vicinissimi e forse di maggiore comodità, solo furono essi intenti a toglierlo altrui, e forse più desiderarono che fosse abbandonato che frequentato dai navigatori. Si aggiunga che Motrone per la sua postura era come l' emporio naturale delle terre versiliesi e lucchesi, e che rimasto da queste segregato quando fu in mano dei non lucchesi, venne meno la ragione principale del suo commercio. Il decadi-

Digitized by Google

mento viepiù si accrebbe quando passò stabilmente nel dominio de' fiorentini, e quando, assieme col territorio di Pietrasanta, fu come un' isola circondata da gabelle. Il Moriconi, scrittore della fine del secolo XVI, riferisce una voce che ai suoi tempi il Granduca di Toscana avesse fatto riempire il bacino di Motrone, per attirare le navi nel vicino porto di Livorno (50). Certo è che nel 1672 Cosimo III comandava che si abbattesse quella antica fortezza, oramai resa di nessuna importanza. Se non che il magistrato di Pietrasanta potè far rivocare quell' ordine, adducendo per ragione che la campagna sarebbe rimasta senza difesa contro le scorrerie dei pirati (51). Per essersi poi deviate alcune acque, che dai contorni scolavano nel bacino, e per il continuo interramento che fa quella ripa, l' approdo di Motrone, era ridotto nel secolo passato un putrido stagno, dove solo si scaricava di rado qualche piccola barca di sale o di vasellami inviati da Pisa. Rimaneva però l' antico castello, menomato è vero dei procinti, che erano caduti o disfatti, e divenuto assai lontano dalla spiaggia, ma pur tuttavia bello e grandioso edificio, che era guardato da un piccolo presidio di soldati toscani.

Ma anche questo antico monumento doveva perire. Nell' anno 1813 si aggirava nelle nostre marine la flotta comandata da lord Bentink, suscitando gli italiani contro la potenza Napoleonica. Una mano di quei suoi, che si dicevano anglo-siculi, era

Digitized by Google

improvvisamente scesa a Viareggio. Alquanti villani di Pietrasanta, guidati da preti, si condussero incontro ai nuovi venuti per invitarli ad occupare, a nome di Ferdinando III Granduca, il castello di Motrone dove stavano pochi artiglieri per la Governatrice di Etruria. Vi si portarono infatti con quelle guide gli angli-siculi; e subito ebbero il forte, non è ben chiaro se per inganno o per sorpresa. Ma perchè i francesi, che tuttora occupavano Livorno, all' annunzio di questi fatti si erano mossi in avanti, gli invasori minacciati di fianco deliberarono di rimbarcarsi e di abbandonare la loro conquista di un giorno. Volendo però lasciare un segno memorabile della loro impresa, deliberarono di distruggere la mal capitata fortezza. Appiccato il fuoco ad un ammasso di polveri, accomodatevi nelle stanze più basse, il forte di Motrone con orrendo tuono, di cui i vecchi di quei luoghi conservano memoria, saltava all' aria il giorno 13 dicembre 1813. Questo accadeva a vista di tutti i popoli della Versilia, che appostati sui colli all' annunzio del grande eccidio, ne scorsero con dolore la esecuzione. Operatore di tal poco onorata fazione di guerra fu un dell' Hoste pisano, colonnello di quei raccogliticci anglo-siculi. Degli istigatori, due preti ed alcuni di que' villani fanatici, furono poi imprigionati e tratti innanzi al Consiglio di guerra dei francesi a Livorno; e stavano per essere condannati e forse fucilati, quando il sopravvenuto cambiamento di governo li salvò (52).

Digitized by Google

Così quel nobile castello, rimasto incolume dalle fazioni e dalle battaglie del medio evo, doveva esser distrutto nel tempo moderno a puerile sfogo di rabbia, da uomini che si dicevano restauratori dell' ordine. Le macerie dell' edificio diroccato, vendute dal comune di Pietrasanta ad un particolare cittadino, furono messe in opera come materiale da fabbricare. Onde dell' antico Motrone non altro rimane oggimai se non il nome e la ricordanza.

Digitized by Google

III.

Viareggio castello, sua origine — Si riferiscono le diverse narrazioni de' cronisti — Lodo dell' imperatore Federigo I. — Federigo II lo dona a Pagano Baldovini — È ceduto dai pisani e da un discendente del Baldovini ai lucchesi — Questi ne furono poi quasi sempre i possessori — Sua menoma importanza in antico — Provvedimenti per migliorarne le condizioni — Nuova fortezza — Manna — Uffizio sulla Foce — Viareggio fatto capoluogo di Vicaria — Suo straordinario miglioramento ed accrescimento per i lavori suggeriti dal matematico Zendrini — Nuovi fortilizi — Viene dichiarato città — Sue condizioni attuali — Conclusione.

Benchè alcuni cronisti lucchesi abbiano scritto che Viareggio, colle terre vicine di Massarosa e Montramito, fosse assalito e rubato dai saraceni l' anno 828, e che nell' 860 fosse nuovamente guasto e depredato da una scesa di normanni (53), certo è che di gran lunga posteriori sono le notizie accertate che si hanno di un paese o di un sito così nominato. Nei privilegi che i lucchesi ottennero dai marchesi e dagli imperatori avanti Federigo Barbarossa, di aver libero l' approdo e l' uso delle ripe della marina, non si fa parola di altri luoghi di scalo, se non che di Motrone e della foce del Serchio. È solo nei racconti e nelle carte che risguardano le guerre combattute dai pisani nella Versilia contro i collegati lucchesi e genovesi, dopo la prima metà del secolo XII, che si trova la prima traccia di Viareggio. Vien narrato dai cronisti delle tre repubbliche, benchè con notevole confusione nei particolari, che nel novembre del 1169 (1170

alla pisana) seguiva un conflitto asprissimo sulla spiaggia corrispondente al sito attuale di Viareggio; e che i pisani vittoriosi, distrutta prima una torre ch' era sul lito del mare presso la bocca del Serchio, passavano contro Motrone, che egualmente rimaneva disfatto. Quella fortezza è designata col nome di *torre del mare*, non solo dagli annalisti genovesi contemporanei e da altri, ma anche in un posteriore diploma di Federigo II, di cui si parlerà in appresso. Invece, nel solito libro delle Sentenze è asserito che si nominasse *Castello del bosco* (54). Ma qualunque si fosse il nome e la postura del ridetto edifizio, certo è che dopo la sua distruzione, i genovesi ed i lucchesi alleati determinarono di edificare presso al sito della torre smantellata una nuova e più imponente fortezza. Ciò fu da essi pensato per non lasciare questa maremma del tutto sguarnita di un riparo guerresco contro i nemici pisani, allora rimasti signori del prossimo castello di Motrone. A tale effetto i genovesi mandarono sul luogo un loro console, assieme a quello stesso cancelliere Oberto, che poi scrivendo gli annali genovesi, potè così dare del fatto le più minute ed accurate notizie (55). Narra costui che la fabbricazione del nuovo castello fu intrapresa per accordo ed a spesa comune fra i lucchesi ed i genovesi: e che di più questi ultimi mandarono a dirigere il lavoro Sigismondo Muscolo e Raimondo Maestro. Aggiunge che il tratto fra il colle di Montramito ed

Digitized by Google

il mare, ch' era in quei giorni una palude affatto impraticabile, si fece traversare da un mirabile fondamento di pietre gittatevi ad arte, alquanto più alto delle acque circostanti. Fu su questo che allora si tracciò la strada, la quale per rispetto all' utilità e magnificenza dell' opera, si disse *via regia*, e quindi dette il nome di Viareggio al forte costrutto nella sua estremità verso il mare. Lo stesso Oberto, benchè scrivesse allorquando il lavoro del castello non era per anche compiuto, dice essere stato determinato che la torre fosse di 68 piedi di circuito, e 80 braccia di altezza. Doveva inoltre circondarsi da un procinto alto 60 braccia, e infine munirsi d' un barbacane, ciò è a dire di una prima cinta o pomerio, da costruirsi ad arbitrio di chi soprintendeva a quell' opera. Tali cose sono in generale confermate dal solito libro delle Sentenze, dove è detto a proposito della ricordata strada che « con grande fatica si fecie « in quelli paduli et alhora parve bella cosa (56) ». Per eseguire questi lavori sopra un terreno proprio, i lucchesi, come già fu avvertito, avevano comperato in quell' anno 1171 da Truffa Mezzolombardo tutto il tratto de' paduli e de' boschi che si stendevano da Montramito al mare. Così l' acquisto fatto da loro nel 1174 dallo stesso Truffa del castello di Montramito, fu senza dubbio per essere in sicuro possesso dell' altro capo della nuova strada, ed avere così un antemurale a Viareggio, contro qualunque sorpresa dalla parte di Motrone.

Digitized by Google

Non è a tacersi però che i principii del castello di Viareggio sono in altri scrittori confusamente raccontati; e che soprattutto sembra contradittorio un passo dello storico Tolomeo, seguitato da altri più moderni, che pone seccamente come i lucchesi (che vedemmo intenti a fabricare quel forte nel 1171) lo distruggessero nel 1172 (57). Ma, oltre all'essere senza dubbio alcuna confusione ne' varii modi di contar gli anni, la distruzione di Viareggio cui appellano questi storici, ed a cui tutti fanno tosto succedere la ricostruzione, debbe esser quella della vecchia torre smantellata dai pisani nel 1169. Molto probabilmente i lucchesi ed i genovesi collegati vollero allora abbatterla del tutto per edificare la nuova fortezza. E questa interpetrazione, cui si è attenuto il diligentissimo Tommasi (58), apparisce assai ragionevole; oltrechè ne pare di vederla confermata dal racconto del Sercambi, il quale sembra che lavorasse sopra buone ed autentiche memorie (59).

Ma per poco i lucchesi ed i loro amici godettero del possesso di Viareggio. È ben vero che una mossa ostile, che i pisani nell'anno 1173 fecero contro il nuovo castello, coll'aiuto di alcuni dinasti versigliesi, ebbe mala riuscita; chè i lucchesi accorsi sotto la condotta del loro console Turchio, li respinsero (60). Ma perchè non dava posa la guerra che da tanti anni, con varia sorte, si sosteneva nelle marine contro i pisani, dai lucchesi e genovesi confederati, a pacificare questi popoli ostinati

Digitized by Google

nel lacerarsi, senza altro effetto che il danno comune, si mosse Federigo Barbarossa. Il quale, dopo aver prima vanamente mandato in Toscana come paciere l' arcivescovo di Magonza, nell' anno 1175 avocò a sè il giudizio di quelle contese, e chiamò alla sua reggia di Pavia i legati delle tre repubbliche contendenti. Obbedirono costoro all' intimazione dell' imperatore, e lo riconobbero qual arbitro e compositore delle loro querele. Sentenziava allora Federigo che il possesso dell' isola di Sardegna, una delle cause principali dell' inimicizia fra Genova e Pisa, fosse per metà diviso fra le due repubbliche; che le terre ed i castelli, che si erano a vicenda tolti i lucchesi ed i pisani, si restituissero; a questi ultimi vietò la contraffazione della moneta lucchese; e finalmente ordinò che Viareggio, allora edificato, si disfacesse. Così suona il racconto di Ottobono scriba genovese, altro continuatore del Caffaro (61). Gli annalisti pisani o tacciono del tutto di questa sentenza, o ne parlano confusamente; ed il lucchese Tolomeo accenna solo al divieto della moneta, ch' era la parte favorevole ai suoi nella sentenza federiciana. I libri delle Sentenze, coi quali concorda il Sercambi, non dicono che Federigo ordinasse il disfacimento di Viareggio, ma che richiamasse a sè tutte le ragioni che vi avessero i lucchesi ed i pisani. Nè il senso preciso di quella decisione potrà sapersi, finchè non si ritrovino gli atti autentici del compromesso di Pavia.

Digitized by Google

Ma qualunque si fosse l'ordine imperiale, par fuori di dubbio che non si accettasse, o almeno non si eseguisse dalle parti; nè Federigo potè costringerle alla obbedienza, essendo l'autorità sua grandemente menomata per la battaglia di Legnano avvenuta l'anno seguente 1176. Pare bensì che quel castello fosse guasto o almeno lasciato in abbandono, in seguito al trattato fatto l'anno 1181 fra i pisani ed i lucchesi, dove si stipulava che questi ultimi non dovessero possedere sulla spiaggia marina nessuno edificio o fortezza (62).

La storia tace di Viareggio fino all'anno 1221, al quale si referisce una carta, con cui Federigo II fece dono del luogo di Viareggio, chiamato *inabitato* e posto là dove era anticamente il castello detto *Castrum maris*, a Pagano Baldovini di Lucca e cittadino di Messina. Non si ha l'originale di questo privilegio, il quale, in data di Taranto 21 aprile 1221, fu modernamente pubblicato dal Cianelli sopra una copia non antica (63). Tolomeo accenna al fatto ed al diploma, che egli dice credersi allora esistente nel suo originale con bolla d'oro nel monastero di Guamo (64): e certo non vi è oggi ragione di negarne l'autenticità. Il Tommasi infatti, non solo lo ammette senza sospetto, ma aggiunge che il Baldovini si valse di quella imperiale concessione per rialzare delle fabbriche in quel sito, e restaurare il paese di Viareggio nella condizione antica; cioè co-

Digitized by Google

me era avanti che, per l'accordo del 1181, i pisani lo avessero quasi ridotto al niente (65).

È nuova lacuna nella storia di Viareggio fino al 1285, nel quale anno si vede ceduto ai lucchesi dal conte Ugolino della Gherardesca maggiore di Pisa, unitamente ad altre castella: e sulle generalità del fatto sono concordi le storie pisane e le lucchesi. Discordano però nei particolari di questa cessione, che avveniva in tempo di pubblica calamità per Pisa, e che fu consigliata per abbonire i lucchesi e staccarli dalla lega con Genova. Nel libro delle Sentenze è detto che il conte Ugolino donò le castella ai lucchesi; mentre Tolomeo ed altri dicono che fossero vendute (66). Queste antiche memorie concordano però di nuovo nel dire che la cessione, o vendita qualunque si fosse, veniva confermata dal popolo pisano nell'anno 1292. È a credersi però che i pisani rinunziassero solamente alla giurisdizione politica che essi in qualche modo avessero riacquistata in quel luogo, perchè i lucchesi, per rendersene intieramente padroni, dovettero comperare anche i diritti del signore feudale, cioè del discendente di Pagano Baldovini. Ed invero si ha una carta colla quale Guglielmotto Baldovini ed i suoi consorti cedettero ai lucchesi per 300 fiorini d'oro il tranquillo godimento di « un castello munito di torre, fabbricato nel luogo di Viareggio, che in antico chiamavasi via del mare ». L'atto di tale vendita fu egualmente pubblicato dal

Digitized by Google

Cianelli sopra una copia non autentica e mancante della nota del tempo (67); ma in un registro dell' Uffizio della Foce questo strumento dicesi celebrato il 9 settembre 1287 (68). Paragonando il diploma di Federigo II del 1221, che parla di un luogo disabitato e di un castello diroccato, con quest' ultimo documento di Guglielmotto, apparisce che i Baldovini nel tempo di mezzo lo avessero restaurato e ridotto in migliore condizione.

Da questo tempo in poi i lucchesi furono i possessori di Viareggio; ed anche quando Lucca fu sotto l' altrui signoria, quel luogo rimase nella sua territoriale circoscrizione. È vero bensì che Viareggio fu considerato in antico come d' importanza assai minore di Motrone, e che i lucchesi non mostrarono tanto di farne caso se non quando fu loro tolto quest' ultimo, o furono in sospetto di perderlo. In tutto il trecento non si trova quasi alcuna notizia di Viareggio, salvo che Castruccio ne fe ai suoi giorni diligentemente guardare la rocca (69). Così nissuno indizio di navi o di merci che ivi si imbarcassero o si scaricassero; segno certo dell' essere in quel secolo molto di rado frequentato dai navigatori. Così per la stessa ragione dell' essere a Viareggio attribuita in que' tempi poca importanza, ne tace il diploma col quale Carlo IV determinava e privilegiava la giurisdizione dei lucchesi, di cui erano parte i luoghi della marina, e per conseguenza lo stesso castello (70). Così fu egualmente dimenticato nei

Digitized by Google

susseguenti diplomi imperiali, finchè Massimiliano imperatore ne fece espressa menzione nel privilegio del 1509, scusando il silenzio dei suoi antecessori, col dire che questi avevano creduto di tacerne perchè forse ai lor tempi era di difficile accesso per la parte di terra (71). Ma probabilmente ragion vera del poco o niun uso che si era fatto in antico di Viareggio come scalo marittimo, dovette essere la insufficienza del canale che dal lago di Massaciuccoli sbocca nel mare, il quale fu soltanto dipoi accomodato e mantenuto capace di ricoverare le piccole navi, che sole possono valersi di questo porto.

I lucchesi sopraffatti dai fiorentini perdettero Viareggio nell'anno 1437; ma lo riebbero per la tregua del 1441, mediante la quale cedettero il porto di Motrone, come già fu detto. Fu dopo questa recuperazione che i lucchesi si dettero con assiduità e sollecitudine a formare un approdo a Viareggio, ed a richiamarvi con ogni mezzo i mercanti e la navigazione. Molti sono i decreti coi quali a ciò si provvide; e noi ci restringeremo a rammentare i principali desumendoli sommariamente dalle Riformagioni del Senato. Nell'anno 1480 si procurò con vari regolamenti di metter un ordine allo sbarco delle merci, che già vi concorrevano in copia, e vi fu a questo effetto inviato un commissario; mentre per lo innanzi, da quanto apparisce, fatta eccezione del presidio del castello e del castellano, non vi era nissun pubblico uffiziale. Altri regolamenti

Digitized by Google

sullo stesso soggetto si stanziarono nel 1485. Nell' anno 1496 vi fu edificata per conto pubblico un' albergheria ed un magazzino. Nell' anno seguente, sotto il 27 novembre, si decretarono altri capitoli sulle gabelle delle merci, e si ordinò che le mercanzie scaricate sulla spiaggia, nei magazzini e nel castello, si potessero rimbarcare senza pagamento di dazio; e questa franchigia fu confermata con altro decreto del 30 luglio 1517. Ma sopra ogni altra importantissima è la riformagione del Senato lucchese vinta il dì 5 giugno 1534. A difesa delle abitazioni e dei magazzini, che più volte erano stati sorpresi e derubati dai corsari affricani (72), si ordinava con quel solenne decreto la costruzione di una nuova torre sul lido, giacchè l' antico fortilizio del secolo XII, per il continuo interrarsi che fa quella spiaggia, n' era rimasto assai lontano. Grandi esenzioni e vantaggi si promisero a tutti coloro che fossero venuti a far casa a Viareggio, e vi tenessero leuti o altre barche per scaricare le merci, ed ai nuovi abitatori si offerì senza spesa il terreno occorrente a fabbricarvi, di più una sovvenzione in denaro. Il nuovo castello, che fu allora murato col materiale del procinto della vecchia torre, è quello stesso edificio quadrato che poi servì di carcere ai condannati alle galere, e che tuttora in piede, è alla sua volta ridotto assai discosto dal lido. La vecchia torre rotonda edificata nel 1170 (che poi si disse il *maschio*) rimase

Digitized by Google

così sguarnita delle opere che la circondavano, ma non si disfece se non al principio del secolo nostro. Si conosce tuttora da un rialzamento del terreno il luogo dove sorgeva, forse cinquanta passi più dentro terra delle prime case del paese. E perchè detta torre fu eretta in origine rasente il mare, può misurarsi lo spazio che questo in sette secoli ha lasciato scoperto.

Sarebbe opera inutile rammentare tutti i provvedimenti che nel cinquecento furono presi attorno a Viareggio, ed i non pochi che appartengono al secolo seguente. Occorre anche di notare come la fortuna del porto e del suo commercio dipendesse in gran parte dalla maggiore o minore salubrità di quel paese e delle terre vicine; sopra di che furono incessanti le cure che vi pose il governo lucchese. Già nel secolo XV, era stata, sotto la protezione della Repubblica, istituita col nome di *Maona* una società di cittadini all' effetto di bonificare e sopravvedere a' quei terreni paduligni ed infetti (73). Se gli effetti tardarono a riuscire conformi alle intenzioni fu in gran parte per la poca sicurezza degli ingegneri che regolarono i lavori, ed anche per la moltiplicità stessa di questi; ma ciò non deve detrarre alla lode dovuta al governo ed a' cittadini di Lucca, che mai si ritrassero dall' opera e fecero del miglioramento di quelle terre il continuo soggetto delle loro sollecitudini. Alla compagnia della Maona succedette un ufficio pubblico detto della Foce di Viareggio, e si

Digitized by Google

elesse per la prima volta il 28 febbrajo 1613. Ad esso fu affidata la cura delle vie, delle fosse e de' paduli della marina lucchese, e specialmente la custodia della fossa-canale che serve di porto, coll' obbligo di mantenerla scavata ed inoltrata nel mare col mezzo dei moli. Negli ultimi due secoli del governo repubblicano l' uffizio della Foce è dunque a considerarsi come quello cui facevano capo tutti gli affari concernenti i terreni ed il porto di Viareggio (74). Un altro uffizio, quello dell' Abbondanza, avea la cura dell' albergheria e dell' approvigionamento di Viareggio e dei pubblici magazzini, dove veniva scaricato e custodito il grano ed il sale, il commercio dei quali era di pubblica privativa. Risedevano questi uffici in Lucca; ma la Foce manteneva a Viareggio un fattore, e ci avea casa propria; ed anche l' Abbondanza vi teneva i suoi agenti, e inviava annualmente in visita alcuno del suo collegio.

Viareggio essendo cresciuto di importanza fu dichiarato capoluogo della Vicaria con decreto del 10 marzo 1617 (75). Nel 1640 al Commissario che vi si spediva fu dato titolo di Commissario di Spiaggia, col carico della amministrazione della giustizia e della soprintendenza al commercio ed alle gabelle; il che apparisce dai capitoli deliberati dal Senato il 24 aprile di quell' anno (76).

Ma dall' opere di bonificamento, benchè condotte con perseveranza e quasi con ostinazione, non si erano ottenuti, come fu accennato, i benefizi che si

Digitized by Google

speravano; tantochè poteva dirsi che la condizione sanitaria di Viareggio, dal cinquecento al principio del settecento, fosse invece alquanto peggiorata. Dai pubblici libri del Senato e dalle carte dell' Uffizio di Sanità di Lucca (che stendeva la sua vigilanza anche alle terre marine) si vede come li scarsi abitatori ne fossero costantemente tormentati dalle febbri; quindi continui provvedimenti perchè non mancassero di medici e di medicine, a che fare il governo non risparmiava spese e fatiche. Volle però la fortuna che nell' anno 1736, dopo tante inutili prove, fosse chiamato a consigliare sullo stato infelice di quelle terre il veneto matematico Bernardino Zendrini, il quale propose il taglio di gran parte delle macchie, e l' apposizione di una cateratta a bilico dove la Burlamacca mette nel fosso marino, per impedire così l' ingorgo ed il miscuglio delle acque salse nelle fosse, nel lago e nei paduli vicini. Questo sentimento del Zendrini, al quale consentirono altri fisici ed ingegneri (de' quali sono a stampa i principali scritti in proposito (77)), benchè non senza contrasto e titubanza, fu alla fine abbracciato dal governo, e posto in esecuzione l' anno 1740. Ottimi furono gli effetti de' due lavori, e specialmente di quella cataratta. Tosto declinò il numero degli ammalati, poi quasi del tutto scomparvero le febbri, specialmente in Viareggio. Di qui ebbe principio l' accrescimento della sua popolazione, e con questo l' ingrandimento del commercio e della navigazione. A prova di un ef-

Digitized by Google

fetto così straordinario diremo, che mentre nell' anno 1733 sole 330 anime vivevano a stento su quella spiaggia, ricoverate quasi tutte sotto misere capanne, nel 1861 Viareggio ne racchiudeva 8781, senza contare le persone avveniticcie che in numero grandissimo ci accorrono nelle stagioni dei bagni e delle villeggiature, come a luogo di delizia e d' aria eccellente (78). Così eguali effetti si ebbero nel 1807, allorchè il governo lucchese, mediante le cataratte al fosso del Cinquale tolse il mescolamento delle acque salse nel lago di Porta, per cui venne mirabilmente donata la sanità agli abitanti di Montignoso.

Il Zendrini avea proposto, ad impedire o menomare almeno i riempimenti di rena nel canale di Viareggio, anche la costruzione di un isolotto o pennello di sassi inoltrato alquanto nel mare (79). Ma questa parte del suo consiglio non fù messa in pratica; e di più Eustachio Zanotti, contradetto però dal Ximenes, alquanti anni dopo, dubitava della efficacia di cotesto e di altri simili lavori (80).

La repubblica lucchese nel secolo passato provvide ancora alla militare difesa di Viareggio, essendo di bel nuovo rimasta troppo lontana dal lido la torre fabbricata nel cinquecento. Fu allora che si munì la spiaggia di tre nuovi forti; uno maggiore sulla bocca del porto, e due più piccoli e staccati sulla spiaggia, dalle parti di levante e di ponente. Furono questi edifizi eretti a diversi intervalli, cioè

Digitized by Google

dal 1764 al 1788, come si ha da varie riformagioni del Consiglio (81).

Molti sono i regolamenti e gli ordini sulla marina e sul paese di Viareggio, che si emanarono, caduta la repubblica aristocratica, prima da' governi repubblicani che le succedettero, poi dai principati Napoleonico e Borbonico. Sotto questo ultimo regime, fu Viareggio soggetto di particolari sollecitudini per parte della regina Maria Luisa, che fra gli altri favori, lo nominò città nell' anno 1820, e lo fece residenza di un governatore (82).

La navigazione e la pesca sono le principalissime occupazioni degli abitanti di Viareggio. Mà la naturale angustia ed il poco fondo del canale, come pure la bassezza dell' acqua per lungo tratto dentro mare, impediscono l' approdo a questo scalo dei legni di qualche grandezza. Nulladimeno, anche colle loro piccole navi, gli audacissimi e valorosi marinai di Viareggio, si conducono in qualunque parte del Mediterraneo, e non manca l' esempio di qualche barca viareggina che abbia osato di affrontare l' Oceano, e spingersi fino all' estrema America. Così come la popolazione, anche il numero dei legni, che tutti si fabbricano in paese da abili artefici, è in via di notevole accrescimento. Spesso accade però che le navi fabbricate a Viareggio, ed a stento gittate in mare da quella strettissima bocca, di rado o mai più vi facciano ritorno; ed in generale Viareggio è a considerarsi piuttosto che un vero porto

Digitized by Google

di mare, un nido un semenzaio di marinari. Mancano le notizie sul numero di questi bastimenti a tempo della repubblica. Una statistica lucchese del 1811 dice che in quell'anno la marineria viareggina consisteva in 19 barche da trasporto e 24 da pesca, ma che si contavano altre 500 non lucchesi, cioè del resto di Toscana e del genovese, che vi facevano capo annualmente (83). Secondo i computi del Marchese Mazzarosa, nell'anno 1843 i legni propri di Viareggio ammontavano a 150, della portata in tutto di 2000 tonnellate (84). Attualmente la portata complessiva de' medesimi, è più che quattro volte maggiore. Infatti, secondo una particolare informazione che ci venne fornita, quei legni ascendevano alla fine del 1860 a numero 196, della capacità di 9716 tonnellate (85); e nell'anno 1863 erano tuttora in aumento (86).

Dalle cose da noi esposte, e da altre che omettiamo per non allargare di troppo questo discorso, è fatto chiaro con quanto studio ed affetto procedessero i lucchesi, non solo verso i due piccoli scali della loro marina, ma verso tutto il circostante paese. Nè ciò del resto debbe far maraviglia nissuna, ove si pensi che quello spazio di territorio essendo per la sua posizione parte necessaria della loro provincia, lo considerarono appunto, qual'è di fatto, come cosa propria, e riputarono l'interesse proprio strettamente legato alla sua prosperità ed al miglioramento delle sue condizioni. Così non fecero i loro compe-

Digitized by Google

titori, i quali tutte le volte che poterono averlo in possesso, lo tennero come acquisto eventuale e passeggero, o direi quasi, come cosa conquistata e strumento di ambizione e di gelosia. Infatti, mentre Pisa e Firenze credettero negli andati tempi far cosa di loro pro correndo spesso a modo di nemici questo tratto di terra, abbattendone le difese, guastandone gli approdi, ed anche alla occorrenza saccheggiando e imprigionando intere popolazioni (come a Seravezza nel 1429); il governo ed i cittadini di Lucca, tutte le volte che fu loro concesso, pensarono ed operarono ciò che potesse riuscire a conservazione ed aumento del paese stesso, e vantaggiare ed amicarsene gli abitanti. Cominciarono col liberarlo dai tirannelli oppressori, o debellando questi con guerra utile al popolo, o comperando assieme coi feudi, la libertà dei vassalli col denaro della Repubblica. Con opera indefessa, e spendendo somme che a quei giorni erano tesori, costruirono quindi strade, argini, canali ed altre simili opere di utilità pubblica; con che lo ebbero infine purgato del tutto dalla malaria, e resone facili e comodi i commerci e le comunicazioni. Altro gran beneficio fu quello di estendere, in ogni luogo dove lo potè la qualità del terreno, la mirabilissima agricoltura lucchese. Ed avrebbero i lucchesi fatto di più, se la gelosia o titubanza del governo toscano, non avesse loro impedito di eseguire il tanto desiderato lavoro di volgere il Serchio o un suo ramo

Digitized by Google

nel padule e nel lago di Massaciuccoli, che sarebbero in pochi anni diventati un fertile piano. La quale impresa, se un giorno verrà eseguita, sarà certamente ad impulso e promozione dei lucchesi, principalissimi interessati nella medesima. Ed altrettanto avverrà della costruzione di una strada di ferro, che valicando i colli interposti, sarà per congiungere Viareggio a Lucca, dando così al porto lucchese ed alla Versilia tutta, non solo una maggior comodità di commercio col resto della provincia, ma la più breve e diretta comunicazione coll' alta Italia per la via di Bologna. E così con queste opere saranno coronate le benemerenze di Lucca verso que' luoghi; i quali, se nei passati secoli fossero stati costantemente in mano d' altrui, oggi non sarebbero per avventura che un lembo della desolata maremma toscana.

Digitized by Google

NOTE

(1) Serie de' Capitoli: libri delle Sentenze, copia grande in pergamena II. 201.

(2) Da un passo del Sercambi si ricava che i pisani nel 1222 giungevano colle loro chiatte fino al porto d'Irici o Elici, per mezzo del lago di Montramito. Cronaca lucchese, ad annum. Nel libro degli Anziani del 1330 v'è una provisione riguardante un carico di grano proveniente da Sicilia, e che doveva scaricarsi allo stesso porto d'Elici.

(3) Già nell'anno 874 era padule a Massaciuccoli. Vedi un atto di Gherardo Vescovo del 2 luglio di detto anno. Memor. Doc. Stor. Lucch. V. II. 519.

(4) Arch. di stato lucchese. Serie de' Capitoli, libro grande de' privilegi È in data del 1091, ma il Tommasi, con ottime ragioni, prova che deve ascriversi all'anno 1081. Sommario della storia lucchese. 24.

(5) Nello stesso libro de' privilegi. Questa concessione è senza data, ma il Tommasi la crede, come l'antecedente, del 1081. Sommario ec. 20.

(6) Nello stesso libro de' privilegi

(7) Ptolom. Ann. ad ann. 1121.

(8) San Quintino, Cenni intorno al commercio dei lucchesi coi genovesi. Atti dell' Accad. lucch. X. 62.

(9) Ivi, pag. 84.

(10) pag. 86.

(11) pag. 114 e segg.

(12) Marangone, Cron. Pis. pag. 57.

(13) Fioriti, De Vultu sancto et moneta lucensi. Mss dell' Archivio di Lucca, pag. 328.

(14) Carli, Delle monete ec. d' Italia. II. 150 ediz. di Lucca.

(15) Dal Borgo, Dipl. pis. n. 3.

(16) Riformagioni, 16 luglio 1388.

(17) Deliberaz. di Paolo Guinigi.

(18) Betussi, Il Cataio, Padova 1373. Le stesse menzogne si trovano ripetute confusamente dal Sansovino, nell' Origine delle famiglie illustri d' Italia. Venezia 1582.

Digitized by Google

(19) Dalli, Stor. lucch. Mss. dell' Arch. di stato. 2. 29.

(20) Ptolom. ad an.

(21) Sercambi, Cron. lucch. I. 196 dell'originale nell'Archivio di stato in Lucca.

(22) Riformagioni del Consiglio Generale 10 gennajo, 13 e 28 marzo 1464.

(23) Biondo, Italia illustrata — La medesima tradotta da Lucio Fauno-Tegrimi, vit. Castruccii ec. — Santini, Commentarii storici sulla Versilia centrale. Pisa 1858. Vol I. 219 e segg.

(24) Santini, loc. cit.

(25) Memor. Doc. lucch. V. II. 221 ivi V. III. 452.

(26) Ranier. Sard. Cron. Pis. ad an.

(27) Balut. Misc. edit. luc. I. 451.

(28) Ptolom. ad an. 1171, 1174.

(29) La rocca di Montramito fu guarnita di presidio fino al principio del secolo XV. Dalle *Mandatorie* degli anni 1404 - 1405, si trova che la custodia n' era stata affidata ai contadini della Pieve a Elice, però con una paga dal governo. Dopo questi anni fu abbandonata; e finalmente demolita per ordine di Paolo Guinigi nel 1408. V. Libr. Sentenze. II. 201.

(30) Marangone, Cron. Pis. 58.

(31) Tolomeo aggiunge che la restituzione di Motrone fu fatta ai lucchesi o al loro sindaco Bonifazio Bonturi, per mano dei fiorentini. Annal. an. 1256.

(32) Ricordano Malespini, cap. 189.

(33) Protocollo di Giov. Gigli, volume degli anni 1262 - 1268, ultima carta recto; Arch. Not. lucch.

(34) Atti della lega fra Firenze Genova e Lucca, contro Pisa, del 13 ottobre 1284. Dal Borgo, Diplom. Pis. pag. 4.

(35) Ranieri Sardo; ad an.

(36) Tomasi, op. cit. — Brev. Antian. Pis. ad an.

(37) Santini, op. cit I. 232.

(38) Epistol. V. 3.

(39) Santini, op. cit. 233 — Cron. Mss. lucchese detta del Carelli, in Arch. di Stato.

(40) Cons. Gen. Riform. ad an. pag. 122. 126 — 133.

(41) Moriconi, Antichità di Lucca. Mss. dell' Archivio di stato, carta 33 — Beverini, ad an. — Cianelli, Memor. Doc. Lucch. II. 66.

(42) Sercambi, op. cit. ad an.

(43) Riformag. an. 1390, carta 48 - 49.

(44) Libri delle Sentenze Il Moriconi dice che vi era nel pubblico Archivio un libro a parte delle spese fattevi nel 1398; ma oggi non si è ritrovato.

(45) Atto di alleanza con Genova 28 settembre 1430 . . . .

Digitized by Google

(46) Fra i libri dei Castellani.

(47) Arch. Lucch. Capitoli originali ad ann.

(48) Vedi i documenti citati dal Tommasi, loc. cit. 371.

(49) Capitoli cartacei n. 101.

(50) Antich. lucch. Mss. 33.

(51) Santini, op. cit. 240.

(52) Id. 243.

(53) V. Dalli, Cron. lucch. Mss. ad ann. etc.

(54) Libr. delle Sentenze; cod. in pergamena, II. 201.

(55) Rerum Ital. Script. VI. 342 e segg.

(56) Libr. Sentenz. loc. cit.

(57) Ptolom. Annal. ad an.

(58) Sommario della Storia lucchese, pag. 44 e 51 — Nel gran Libro delle sentenze, al luogo già citato, dopo esser detto che nell' anno 1170 « avendo li pisani ruinato Motrone ruinarono ancora Viareggio a demolironlo », si seguita in questo modo — « Anno 1172 Sendo ruinato Viareggio, di maggio per li lucchesi si ricominciò a fabbricharlo ove è al presente, e sendosi discostato il mare da quella torre di prima assai, si fece Viaregio in sul lito del mare, anchora che di poi si sia scostato assai » Queste notizie si dicono estratte da un libro di *Gesti di Pisa*, e però vi è mantenuta la numerazione degli anni alla pisana.

(59) Il Sercambi scrive che Viareggio cadde in mano dei pisani dopo la battaglia da questi vinta il 29 novembre 1170, e che i lucchesi lo riebbero tosto, e ne distrussero il barbacane e ne appianarono le fosse. Aggiunge che sotto il 2 gennajo 1172 Lucca edificò il castello di Viareggio, dove prima non era che un borgo: e forse volle indicare che in quel giorno preciso si pose mano al lavoro. In ambedue queste date anche il Sercambi usò la numerazione pisana Sercambi, Cron. Lucch. I parte. Mss. originale, ad ann.

(60) Ptolom. ad an. — Marangone Cron. pis. — Cron. pisana dell'Archivio di Lucca, carte 28, 29 — Tomasi, loc. cit 43.

(61) Rer. Ital. Script. VI. 333 —. Il racconto di Ottobono è seguitato interamente dal Tomasi nel suo Sommario.

(62) Carli, op. cit.

(63) Memor. Docum. Lucch. III. 223.

(64) Ptolom. Ann. ad ann.

(65) Tommasi, op. cit. 63.

(66) Ptolom. An. ad an. — Libr. Sentenze, loc. cit.

(67) Memor. Doc. Lucch. loc. cit.

(68) Uff. della Foce, Contratti e scritture varie, dal 1293 al 1734. pag. 154 (Arch. di Stato in Lucca).

Digitized by Google

(69) Tegrimi, Vit. Castruc. 57.

(70) Diploma del giorno 8 luglio 1369 (Arch. Dipl. Lucc.)

(71) « Quae privilegia tunc temporis expresse non fuerunt concessa « castro Viareggi, forte quia tunc ad illud difficulter erat aditus per « terram. »

Parlando poi di Motrone vi è detto che questo « fuit ampliori prærroga« tiva nobilitatus cum auctoritate onerandi et exonerandi species et specia« liter sal, et alias quascumque merces et navigandi ». Dipl 4 settembre 1509 (Arch. Dipl. Lucch.)

(72) Nel 1504 i fiorentini aveano abbruciati i magazzini di Viareggio senza che il castello avesse potuto difenderli. Libr. Sentenz. II. 201.

(73) Tommasi, Sommario, 536.

(74) L'uffizio della Foce fu eletto per la prima volta il 28 febbrajo 1613 e fu dichiarato uffizio da rinnovarsi annualmente per decreto del 3 febbrajo 1617. Il 30 gennajo 1618 vi fu unita definitivamente tutta l'azienda della Maona, che così restò soppressa. Per decreto del 25 febbrajo 1670 fu ordinato che l'uffizio della Foce soprintendesse ai lavori del canale verso il mare, e gli fu imposto l'obbligo di farvi qualche miglioramento ogni anno. Vedi le Riformagioni del Consiglio generale alle date riferite.

(75) Riformagione del detto giorno.

(76) Nel libro a stampa intitolato-Decreti penali della Repubblica di Lucca.

(77) La Relazione dello Zendrini è diretta all'uffizio della Foce, e stampato in Lucca per il Marescandoli il 1736. I pareri conformi alla proposta dello Zendrini si stamparono dal Ciuffetti l'anno 1739. Questi consultori furono Giacomo Beccari, il Galeazzi, il Zanotti ed il Balbi della scuola di Bologna; Giovanni Poleni e l'Orsatti di quella di Padova.

(78) POPOLAZIONE DELLA TERRA DI VIAREGGIO

Anno	1733	Anime . .	N.	350.	(a)
»	1744	» . . .	»	459.	(a)
»	1758	» . . .	»	955.	(a)
»	1776	» . . .	»	1157.	(a)
»	1809	» . . .	»	2914.	(b)
»	1819	» . . .	»	3431.	(b)
»	1832	» . . .	»	4885.	(b)
»	1844	» . . .	»	6346.	(b)
»	1861	» . . .	»	8781.	(c)

(a) Dalle carte del Magistrato dei Segretari della Repubblica lucchese.

Digitized by Google

(*b*) Dalle statistiche della Direzione dell' Interno dei regimi napoleonico e borbonico, ad anno.

(*c*) Per avere la cifra della popolazione di Viareggio alla fine del 1861 abbiamo fatto ricorso alle bacchette delle due parrocchie di Viareggio, s. Antonio e s. Andrea.

(79) Relazione citata, pag. 42.

(80) Vedi il volume intitolato « Piano di operazioni idrauliche per ottenere la massima depressione del Lago di Sesto. Lucca 1782. pag. 232 e 342.

(81) Riformagioni 4 maggio 1764 - 1768 pag. 114 e 24 dicembre 1788.

(82) Decreto del 7 giugno 1820.

(83) Statistica di Lucca inserta nell' Almanacco Reale del 1811, pag. 53.

(84) Mazzarosa, Guida di Lucca 1843. pag. 178.

(85) Secondo questa notizia i legni di Viareggio, nell' anno 1860, erano, compresi quelli in costruzione,

Brick scooner	N.	13.	Tonnellate	1104.
Golette . .	»	9.	»	626.
Tartane . .	»	81.	»	4731.
Leuti . .	»	8.	»	140.
Bovi . .	»	12.	»	626.
Navicelli . .	»	12.	»	254.
Paranze . .	»	59.	»	2205.
Battelli . .	»	1.	»	10.
Cutter . .	»	1.	»	20.
	Legni	196.	Tonnellate	9716.

(86) Dalla relazione statistica pubblicata dalla Camera di Commercio ed arti di Lucca nel 1863, si ha che i legni viareggini erano allora 167 da viaggio, e 16 da pesca, della portata complessiva di 12,018 tonnellate; più altri 16 in costruzione per tonnellate 1283. Totale tonnellate 13,301

Digitized by Google

GENTUCCA

E GLI ALTRI LUCCHESI

NOMINATI NELLA DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI CARLO MINUTOLI

Letto nella Tornata del 9 Maggio 1865

Digitized by Google

I.

Che Dante Alighieri, esule dalla patria, peregrinando di terra in terra fermasse per alcun tempo la sua dimora in Lucca, generalmente concordano gli scrittori della sua vita (1).

Tuttavolta nessun documento lucchese contemporaneo è fin qui venuto fatto di rintracciare che ricordi il soggiorno di Dante in questa città, e ne porga neppure indizio a congetturare chi fosse l'ospite suo, quali i cittadini che di pietosi uffici l'illustre profugo confortassero. Nè per questo io intendo già di mettere in dubbio menomamente un fatto da sì lungo tempo ricevuto per vero, che autorevoli testimonianze confermano, che ha ragione e riscontro in particolari istorici di certa fede, che ha in fine per testimonio lo stesso Dante. Ma sì volli innanzi tratto rimuovere dalla città la nota che altri avesse

Digitized by Google

potuto apporle di poco amorevole o non curante delle memorie del divino Poeta.

Certo furono prima d' ora investigatori solerti delle cose patrie, che niun luogo lasciarono inesplorato ove si custodissero carte dei secoli andati per giungere a scoprire alcuna traccia di Dante; ma le costoro indagini riuscirono sempre indarno. Nè tampoco io mi penso che sia da accagionarne la negligenza o trascuraggine de' padri nostri, ma sì la ingiuria de' tempi e le disastrose vicende cui dovè soggiacere la città, per le quali, come andarono miseramente perdute altre preziose memorie di storia municipale, così avvenne pur anche di quelle, se pur fu che si consegnassero in carta, che risguardavano l' Alighieri.

Del resto, l' autorità di Pietro suo figliuolo che nel commento alla Divina Commedia chiaramente accenna al fatto della dimora del padre in Lucca, dichiarando le parole poste dal Poeta a modo di predizione in bocca di Buonagiunta nel Canto XXIV del Purgatorio (2); non che la testimonianza concorde degli espositori contemporanei o poco lungi dall' età del Poeta, come Iacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, l' autor delle *Chiose* qual egli sia, ma certo prossimo a Dante (3), ed altri assai, non lascia luogo a dubitare che egli realmente dimorasse alcun tempo in Lucca; come più largamente verrà dimostrato e posto in pieno lume da ciò che seguita in questo discorso. Le quali autorità,

Digitized by Google

come di sopra accennava, hanno poi pieno riscontro di verità nella storia.

Arrigo VII di Lucemburgo calato in Italia a cinger la fronte della corona de' Cesari, a restaurarvi la potestà dell' imperio scadutavi per lunga assenza degl' imperatori (4), aveva mirabilmente sollevato gli animi de' Ghibellini, e dato agli usciti Bianchi di Toscana speranza di ricuperare la mercè sua la patria e gli averi. Di questi era stato pur Dante; anzi egli stesso confortatore ad Arrigo a passare in Toscana a rialzarvi la parte ghibellina: egli, non propriamente ghibellino, sì *guelfo bianco*, ma tuttavia costretto ad accostarsi a quella parte e seguitarne le sorti, come quella da cui confidava di essere rimesso in Patria, donde lo teneva ingiustamente cacciato la prepotenza de' *guelfi neri*.

Fallito il disegno per la morte inopinata di Arrigo (5), parve non guari dopo venuto chi avrebbe ristorato le sorti de' Ghibellini. Uguccione della Faggiuola, già vicario di Arrigo in Genova, capitano di molta virtù, fatto signore di Pisa, occupata Lucca col favore degli usciti lucchesi, risuscitava le cadute speranze (6).

Dante amico già d' Uguccione ed ospite, prima in Arezzo mentre eravi potestà, e poi nelle avite castella del Montefeltro, e tanto estimatore di sua virtù, quando non porgeva peranche sì grandi speranze di sè, che gli aveva intitolata la prima cantica e simboleggiatolo nel *Veltro allegorico*, secondo è

Digitized by Google

avviso di valentissimi in opera di studi danteschi, come che altri siano andati in diverse sentenze, non è a dire s' ei gli fosse d' attorno e l' incuorasse alla impresa di fiaccare la potenza de' Guelfi spingendosi gagliardamente contro Firenze, nerbo principale di loro forza.

Il perchè Dante necessariamente convenne col Faggiuolano, prima in Pisa, e poi in Lucca, ove oltre l' amico da cui sperava il ritorno in patria, trovò tal donna che coll' impero innocente della bellezza e forse della virtù, gli fece piacere la città per innanzi nello *Inferno* vituperata (7). Ed ecco come la ragione istorica conferma l' autorità collo stretto legame e le attinenze de' fatti. Fra i quali è da porre puranche la nuova condanna in pena capitale, ed estesa anche ai figliuoli, pronunziata il 6 di Novembre 1315 da Ranieri di Zaccaria da Orvieto vicario di re Roberto in Firenze (8).

La quale non avrebbe ragione altronde che nel fatto di aver Dante rotto i confini, come dice appunto la sentenza, e di essersi congiunto con Uguccione e i Ghibellini ai danni di Firenze. Il che sempre più parrà vero se si guardi alla data della sentenza, che tenne dietro di breve tratto alla vittoria riportata da Uguccione a Montecatini il 29 di Agosto, sopra la lega guelfa di Toscana, con intera rotta de' Fiorentini, tantochè al dire del maggior de' Villani (9) non ebbe casa in Firenze de' grandi o popolana a cui non fosse mancato alcuno de' suoi;

Digitized by Google

vittoria in gran parte dovuta alla perizia di guerra e alla personale bravura di un cittadino lucchese, Castruccio Castracani degli Antelminelli, che dalle parti di Sarzana avea condotto in battaglia mille fanti e quaranta cavalli (10).

Dissi finalmente che la dimora di Dante in Lucca viene accertata dalla testimonianza da esso medesimo lasciatane nel suo Poema; verità che quasi non abbisogna di prova. Dante descrive cose e introduce persone che non eran peranche al tempo in che finge avvenuta la visione che è fondamento al Poema. La quale per le parole stesse di lui nel principio della Commedia, dichiarate poi largamente nel trattato VI, cap. 23 del Convito, è forza riportare alla primavera dell' anno 1300. Ma cose e persone al momento in cui il Poeta scriveva eran già fatti compiuti e personaggi storici. Per la qual cosa, non potendo attenersi al modo narrativo, ricorre all' artifizio di farsi predire dai vari spiriti dotati di virtù profetica, nei quali s' abbatte nel triplice viaggio, le cose che gli avverranno. Così, per atto di esempio, dopo avere introdotto nel Canto XV del Paradiso il tritavolo Cacciaguida a dirgli dell' esser suo e dell' antico stato di Firenze, fa che di poi nel XVII gli predica l' esilio, e i travagli che ne saranno la conseguenza:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Digitized by Google

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e salir per l' altrui scale.

. . . .

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello.

Che vale quanto egli avesse detto, narrando, che fu cacciato in esilio ed ebbe ricetto in Verona da Can della Scala, presso il quale difatti, assai anni dopo la predizione scriveva il Paradiso, e al medesimo lo dedicava.

Non altrimenti è da dire rispetto al canto ventiquattresimo del Purgatorio, laddove l' amico Buonagiunta, a modo similmente di predizione, gli dice:

Femina è nata, e non porta ancor benda
. . . . che ti farà piacere
La mia città ec.

cioè Lucca, la patria di Buonagiunta:

Tu te n' andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere;

cioè, per le cose che ti avverranno ti si farà palese s' io dissi il vero, e t' avvedrai se prendesti errore

Digitized by Google

nel mio mormorare. Le quali parole riferendosi a fatti ch' ei si finge profetizzati, ma che già erano cosa reale quando scriveva, tornano a dire che Dante fu a Lucca ove conobbe tal donna che tuttavia bambinella nel 1300 data della visione, fatta poi adulta fu cagione che gli piacesse questa città.

Nella quale, dopo le valide ragioni allegate dal Troya, non è da dubitare che Dante scrivesse parte della Cantica del Purgatorio, e le desse compimento nel settembre del 1315 (11). E forse da Lucca aveva indirizzato già prima la nobilissima lettera a' Cardinali d' Italia per esortarli ad eleggere un Papa di loro nazione dopo la morte di Clemente V. (12). Non così l' altra, come suppone il francese Ampère (13), al frate suo congiunto, in cui protesta di voler morire nell' esilio, anzichè tornare in patria con ignominia. Imperocchè sì la data della provvisione del Comune di Firenze sul rimettere i banditi soggettandoli a condizioni da cui rifuggiva con isdegno l' animo altissimo dell' Alighieri; e sì l' esilio trilustre accennato nella lettera, escludono che fosse dettata prima del termine del 1316, quando più Dante non era in Lucca.

Del resto quanto precisamente durasse la sua dimora in questa città non saprebbe con certezza determinarsi; ma tutto ne induce a credere ch' ei se ne allontanasse quando Uguccione l' amico suo, per subito rivolgimento di fortuna, ai tre di Aprile di quell' anno ebbe a levarsene colla fuga.

Digitized by Google

È noto per le istorie come Uguccione della Faggiuola dopo il successo di Montecatini, in luogo di usar la vittoria perseguendo senza posa i guelfi già quasi disperati di loro salute, si desse in vece a rassodare la propria signoria sicchè l'ebbe convertità in tirannide. Di che venuto in odio ad ambe le città dominate, levatisi i popoli a tumulto, ebbe ad un'ora a perdere l'una e l'altra città, succedendogli nella signoria di Lucca quello stesso Castruccio che forse con giustizia, ma certo senza prudenza avea fatto sostenere con pensiero di darlo a morte, non senza sospetto che lo si volesse toglier dinanzi per gelosia di potere vedendolo in grande amore presso i propri concittadini. È pur noto che Uguccione fuggendo riparò in Lunigiana presso Spinetta Malaspina, donde poi si condusse a Can Grande in Verona. Ora essendo certo che Dante alla fine del 1316, o al principio del 1317, fu ricevuto anch'esso in corte dello Scaligero, non andrebbe lungi dal vero chi stimasse fossesi l'Alighieri accompagnato con Uguccione fin dalla fuga, e lo avesse seguitato in Lunigiana e a Verona (14).

Digitized by Google

II.

Venendo ora strettamente al tema propostomi, prima che della donna gentile da cui principalmente s' intitola, dirò degli altri Lucchesi secondo l' ordine in cui son ricordati nella Divina Commedia, come quello che meglio risponde all' indole dell' argomento nel modo da me divisato, che altro non è se non d' illustrare istoricamente i luoghi del Poema ove l' autore introdusse personaggi o ricordi di Lucca.

Il primo che dei Lucchesi incontra a chi legge per filo la Divina Commedia si è Alessio Antelminelli, o Interminelli, chè così pure si scrisse, e qui Interminei per sincope voluta dal verso. È dal Poeta confinato nella seconda bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno, nel luogo detto Malebolge (C. XVIII), dove son puniti gli adulatori, cioè coloro che le lusinghe e le lodi adoperarono a bassi o turpi fini, o per via di lenocinio indussero altri a mal fare. Lo sciagurato lucchese è quivi tuffato in un lago di sterco, e ne ha siffattamente imbrattato perfino il capo, che non distingui s' ei porti cherica o no. Ma il Poeta chè ben l' ha conosciuto su nella vita lieta, quando e' dava vista di cavaliere ornato e gentile, guatandolo fiso lo raffigura, e a lui che gli domanda perchè lo guardi sì fissamente, risponde:

Digitized by Google

perchè sebben ricordo
Io t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Meritò egli veramente l' Antelminelli che Dante gl' infliggesse siffatto marchio d' infamia? Nulla ci ajuta a risolvere il dubbio: non il Poeta che altro non dice a dimostrarlo reo di quel vizio, sebbene ciò faccia degli altri consorti di pena quivi nominati, fra' quali è quel Caccianemico

che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

Nè aggiungono a quel di Dante gli espositori, contenti a dire, chiosando le parole del Poeta, che Alessio Antelminelli fu un cavaliere lucchese grande adulatore e ingannatore di femmine (15). Nulla dice la storia contemporanea, e nulla gli atti pubblici lucchesi. Certo è non di meno che Alessio Antelminelli fu personaggio vero, che visse appunto nei tempi di Dante. Esso comparisce in varj strumenti, l' ultimo dei quali è una cartapecora per ser Bar-

Digitized by Google

tolommeo di Lupardo Guidolini de' 27 di Dicembre 1295 (16).

Nacque di un Antelminello, e lasciò più figliuoli, l' un dei quali, detto pure Antelminello dal nome dell'avo, fu ambasciatore a Clemente V, come si legge in ser Orlando Ciapparoni sotto il 22 Settembre del 1306 (17), e di poi eletto ad uno dei consiglieri di Uguccione della Faggiuola, come da pubblico atto per ser Federigo Callianelli de' 13 di Luglio 1314 (18). Fu di lui anche un Chello o Michele, il quale sentendosi grave la coscienza d' indebiti guadagni, testando per ser Rabbito Torringhelli il 25 Luglio 1323 (19), ordina sia restituito il mal tolto. Sarebbe mai che Alessio avesse trasmesso in questo figliuolo l' eredità de' vizi e delle colpe, ond' è sì severamente punito da Dante?

Come che sia, nulla di più è a me venuto fatto di rintracciare sul conto di questo Alessio, che del resto non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato mai più ricordato senza i versi dell' Alighieri.

Materia più ampia e svariata mi porge il Canto XXI dell' Inferno. Quivi uomini e cose, diavoli e santi mescola e intreccia con colori vivissimi la fantasia del Poeta. Proseguendo a descrivere le pene de' peccatori posti nell' ottavo cerchio diviso in dieci bolge, giunge alla quinta dove in un lago di pece bollente stanno i barattieri, cioè coloro che fecer traffico degli ufficj pubblici e della giustizia.

Digitized by Google

Un diavol nero, descritto sì che diresti vederlo, recatosi sulle spalle un peccatore ch' e' tiene aggavignato alle ànche e ghermito a' garetti, corre in fretta

Coll' ali aperte e sovra i piè leggiero

al ponte che sovrasta al lago di pece. Chi sarà mai il tapinello? Ohimè, ch' egli è un altro lucchese:

Ecco uno degli anzian di santa Zita;

grida il demonio agli amici:

Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita;

cioè a Lucca. Era dunque secondo il poeta un lucchese morto mentre sedeva nella magistratura degli *Anziani*, la principale della città, rispondente a quella de' *Priori* nella repubblica fiorentina, la quale si componeva allora di dieci cittadini, due per ciascuna delle cinque porte della città (20); alla quale più tardi fu preposto un gonfaloniere di giustizia, come già avea Firenze per la riforma introdotta da Giano Della Bella il 1293. Non è già che gli anziani di Lucca s' intitolassero da santa Zita; ma sì sotto tal nome intende il Poeta di denotare la città particolarmente devota di questa santa. La quale, secondo la vita che si legge di lei, fu oriunda di un

Digitized by Google

villaggio su quel di Pontremoli, ma nata in *Monsagrati*, piccolo luogo a sei miglia da Lucca, fantesca in casa di Pagano Fatinelli, e morta il 1272 stando ai Bollandisti, o più veramente secondo altri il 1278 (21). Ebbe culto ed onoranza di santa, come che allora non peranche canonizzata dalla Chiesa, come nota non senza un po' di malignità Francesco da Buti nel suo commento (22).

Tornando un tratto al peccatore, il Poeta tace il nome di lui, ma soccorre lo stesso Francesco da Buti, il quale dice: « È qui da sapere che costui che non « è nominato, altri voglion dire che fosse Martino « Bottaio il quale morì nel 1300, l'anno che l'autor « finge che avesse questa fantasia ». Un Martino Bottaio viveva in Lucca nel 1325, del quale, di condizione notajo, sono due rogiti in pergamene dell'archivio dello Spedale di s. Luca e del Monastero de' Servi in data de' 28 Marzo, e 13 Ottobre 1325 (23), a piè dei quali si legge « *Ego ser Martinus Bonjoannis Bottaii de Luca.* » Sebbene questi non potè essere l'anziano di Dante, non però si vuol negar credenza al commentatore, potendosi facilmente concedere che altri dell'agnazione, del medesimo nome, avesse preceduto il Martino che rogava il 1325, il quale fosse perciò l'anziano di santa Zita.

Ma il demonio che lo trasportava al lago di pece, detto che torna

A quella terra che n'è ben fornita,

Digitized by Google

soggiunge:

Ognun v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no per li denar vi si fa ita;

cioè, in Lucca ognuno è barattiero fuorchè Bonturo; eccezione usata a modo d' ironia, volendo anzi significare, che egli è il primo e maggiore, come che da ciascuno del *no* si faccia *sì* per danari, o come si direbbe, si faccia del bianco, nero; secondochè più comunemente interpretano gli espositori. Frai quali il da Buti sopra citato così commenta; « Qui « l' autor nostro usa due figure, che l' una si chia« ma iperbole, che tanto è dire quanto trapassa« mento del vero. E questo si fa a dimostrare la « grandezza della cosa. E però dice: *Ognun v' è ba« rattier*, a dimostrare la moltitudine che ve n' era; « e passa la verità quando dice: *Ognun;* chè è da « credere che ve n' era pur di quelli che non erano « barattieri. Et in quanto dice: *fuorchè Bonturo;* « usa un' altra figura che si chiama antifrasi; et è « quando si intende il contrario di quello che si « dice. E così si dee intendere qui *fuor che Bon« turo*, che non è barattiere; ma più che barattiere. « O vogliam dire: fuor che Bonturo perchè era il mag« giore e il più manifesto barattiere di Lucca (24) ». E così pure interpreta Benvenuto da Imola « *Et heic nota quod Auctor potius includit istum in numerum aliorum, quia loquitur ironice, quasi dicat: Bontu-*

Digitized by Google

rus est summus. Nam Bonturus fuit archibaracterius, quia sagaciter ducebat et versabat illud comune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat (25) ». Però accenna anche alla contraria opinione, dicendo: « *Audivi tamen aliquos dicentes quod Auctor loquitur proprie, quod non credo, quia Bonturus fuit bonus barattator* (26) ».

Ma chi era costui? Il commento anonimo alla cantica dell' Inferno da alcuno attribuito a Iacopo secondogenito di Dante, che apparisce dettato non più tardi del 1328, chiosa di questa forma: « Dice l' au-« tore che tutti quelli della predetta città sono ba-« ratieri e rubatori del commune, ecieto uno chia-« mato Bonturo Dati, lo quale Bonturo a li tempi « suo' fu grande popolano e potente nella città pre-« detta (27) ».

E infatti un Bonturo Dati ci addita la storia contemporanea capo della parte popolana in Lucca, e di tanta autorità ne' consigli da condurre e maneggiare il commune a sua posta. Onde non par difficile a credere che secondo è uso di coloro che muovon le plebi a salire in potenza, abusasse l' autorità trafficando la cosa pubblica e dando uffici per favore a crearsi benevoli e partigiani, talchè bene gli stesse il nome di barattiere, sebbene ciò non dica la storia. Essa dice bensì come egli per la troppa arroganza fosse cagione di perder sè e condurre la città all' estremo della rovina. Narra Giovanni Villani (28) come i Lucchesi avendo nel 1288 preso

Digitized by Google

ai Pisani alcune castella, fra le quali Asciano a tre miglia da Pisa, a sfregio de' vinti facessero mettere sulla torre maggiore della terra più specchi grandissimi che ripercotendo i raggi del sole poteano esser veduti da lungi, onde le donne di Pisa vi si specchiassero. Ora avvenne che morto l' imperadore Arrigo, e con ciò cadute le speranze de' ghibellini, i Pisani chiedessero d' accordo i Lucchesi. Venuti pertanto a trattare gli ambasciatori de' due comuni nella terra di *Cuosa*, i Pisani mettevano avanti la restituzione di Asciano; alla qual domanda si oppose Bonturo dicendo: « Voi, ambasciadori, adimandate Asciano: ora sappiate che noi lo tegnamo perchè le vostre donne vi si specchino dentro ».

Di che fieramente sdegnato Banduccio Buonconte, quivi il maggiore per Pisa, rotto il trattato rispose che fra otto dì i Lucchesi avrebber novelle di loro. E tennero la parola; perocchè avendo appunto in quei giorni condotto al loro soldo Uguccione della Faggiuola con certe masnade di tedeschi dell' esercito disciolto di Arrigo, seco ordinarono il modo ad aver ragione delle insolenti parole di Bonturo. E spintisi con buon nerbo di fanti e di cavalli su quel di Lucca, corsero il paese fino a Massa pisana, predando bestiami e menando prigioni. E non contenti a questo, tornarono con maggiore sforzo il 18 di Novembre, e rotti a Pontetetto i Lucchesi fattisi loro incontro, gli rincorsero quasi sin dentro la città. E a vendicare l' onta di Asciano alzarono presso le mura

Digitized by Google

due grandi antenne, in cima alle quali posero due grandissimi specchi e sotto queste parole: « *Tolle Bonturo Dati, che i Lucchesi hai mal consigliati* ». E balestrarono verrettoni con polizze che dicevano: *Te', Bonturo Dati, tu di' che le nostre donne non hanno specchi, or te ne mandano* ». In questo il popolo di Lucca vedendosi a quelle strette per l' arroganza di Bonturo trasse con impeto alle sue case, e se non che l' uomo s' era cansato, l' avrebbono manomesso (29). Questi particolari di che son piene le cronache pisane, hanno riscontro in uno storico di grande autorità, vissuto appunto negli anni di Dante, in Albertino Mussato che intorno a quei tempi fu ambasciatore pei Padovani in Toscana, e quasi fu testimone de' fatti che narra. Parla egli pure di Bonturo e della pace rotta per la insolenza di lui; e sebbene qui non faccia motto delli specchi, venendo poi a dire della rotta toccata dai Lucchesi, racconta che i Pisani col sangue degli uccisi scrivessero:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Che i Lucchesi hai consigliati:
Lo die di S. Frediano
Alle porte di Lucca fu il Pisano (30).

Conseguenza dei quali fatti si fu che i Lucchesi dovettero chieder pace che ottennero a patto, oltre il restituir le castella, di rimetter gli usciti ghibellini, causa poi d' intestine discordie che finirono col da-

Digitized by Google

re in mano di Uguccione la città che fu per più di messa a ruba (31).

Nell' accennare che fece Dante a Bonturo non potè tener conto della parte che egli ebbe nel governo della città dopo il 1300 data della visione, nè potè ad ogni modo aver presenti i casi avvenuti dopo il 1309, al qual anno vuolsi che fosse di tutto punto compita la Cantica dell' Inferno e già consegnata dall' autore a frate Ilario del Corvo che la mandasse a Uguccione della Faggiuola.

Ma non per questo si farà men credibile che Bonturo avesse potuto meritare già prima la nota di barattiere inflittagli dal Poeta, attesa la vita sua precedente, la quale sebbene non tramandataci dalla storia potè nondimeno esser notissima a Dante, massime essendo Firenze e Lucca di quel tempo strettamente legate da comunanza di interessi e di parte. Nè altrimenti è da stimare che fosse, ponendo mente alla indole essenzialmente istorica del Poema, in quello che attiene ai fatti e ai personaggi quivi posti in azione, e chi faccia ragione degli argomenti che emergono dal fatto stesso della popolarità di Bonturo. E infatti se negli anni che seguitano al 1300 lo vediamo in tanto favore del popolo da condurlo a suo grado, da fare e disfar la pace coi vicini, se lo incontriamo ambasciatore a papa Bonifazio che tenne il pontificato dal Dicembre del 1294 all' Ottobre del 1303, e se questi presolo familiarmente pel braccio e scossolo alquanto,

Digitized by Google

potè Bonturo dirgli senza temerità disdicevole innanzi a un pontefice: *Scotesti mezza Lucca*, come narrano il Buti, Benvenuto da Imola ed altri tra gli espositori più antichi della Divina Commedia (32), saremo di necessità condotti nell' avviso che tanta potenza e sicurtà in cittadino privato non potè esser l' opera di un giorno, ma di più anni, venutasi maturando per gradi, con quelle arti onde agli scaltri a poco a poco vien fatto di entrare negli animi e dominarli. E forse che non sarebbe neppure strano il supporre che Bonturo fosse stato consigliatore dello sfregio recato ai Pisani quando i Lucchesi vennero in possesso di Asciano, ponendo mente alle parole con le quali accompagnò la ripulsa di renderlo quando si trattava la pace. Laonde sarà forza concludere che Dante non disse cosa da non esser creduta, e che non avesse ragione nella vita rotta del capoparte.

Del resto l' accusa di barattiere nel significato di rubatore o trafficatore del pubblico denaro era la parola di contumelia che si ricambiavano a vicenda le parti, e l' arme che la vittoriosa per solito adoperava a proscriver la vinta: esempio sopra tutti illustre lo stesso Dante, condannato all' esilio per baratteria, come suonano le parole della sentenza proferita contro di esso e consorti da Cante de' Gabrielli li 27 di Gennajo del 1302.

Per la perdita generale delle pubbliche carte avvenuta nei popolari tumulti del 1314, niuna par-

Digitized by Google

ticolarità è dato raccogliere da documenti lucchesi intorno alla parte che ebbe Bonturo Dati nel governo della città. Solo si cita un documento che si riferisce a un fatto che torna in onore di Lucca, cioè all' aver pacificato Firenze straziata dalle parti civili. Narra infatti Giovanni Villani come nel Febbraio del 1303 (stile fior.) nata discordia in Firenze per la superbia di Corso Donati, ne avvenissero gravi e spessi tumulti con uccisione di cittadini, tanto che al dir dello storico « era la terra per « guastarsi del tutto se non fossero i Lucchesi « che vennero a Firenze a richiesta del Comune « con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono « in mano la questione e la guardia della città, e « così fu loro data per necessità balìa generale, « sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la « terra.... » E in somma « adoperarono sì che alla « fine racquetaro il romore, e ciascuna parte fe- « ciono disarmare, e misono in quiete la terra, « chiamando nuovi priori di concordia rimanendo « il popolo in suo stato e libertade (33) ».

Ora tra i nomi de' cittadini lucchesi deputati all' onorevole ufficio, nell' atto citato leggesi appunto quel di Bonturo Dati, uno de' popolani a ciò eletti con piena balìa dal consiglio del popolo o di S. Pietro Maggiore il 23 di Febbraio 1304 (stil. lucch.) (34).

La rammentata dispersione delle carte pubbliche fu cagione che anche il cronista lucchese Gio. Sercambi, sebbene scrivesse la prima parte delle sue

Digitized by Google

cronache non più tardi del declinare di quel medesimo secolo, assai poco trovasse da dire sul conto di Bonturo, contentandosi infatti di narrare che l' anno MCCCX il popolo minuto fu Signore di Lucca togliendo la signoria a' grandi, e che capi del mutamento furono Bonturo Dati, ed altri due, dei quali non è a noi pervenuto che il nome (35).

E neppure in sì breve cenno il Sercambi si mostrò narratore esatto e fedele; imperocchè il mutamento dello stato era avvenuto assai prima dell' anno da lui segnato, porgendone indubitata testimonianza lo *Statuto* del 1308, in cui già si vede tradotto in disposizioni di legge il maltalento de' popolani contro ai grandi (36); e da più tempo avanti, come s' è veduto, aveva avuto principio la popolarità di Bonturo.

Del resto niun' altra memoria fra i documenti originali lucchesi è rimasta di lui, salvo che il suo nome si legge in assai contratti e strumenti privati di poca o niuna utilità per la istoria, nei quali per lo più comparisce come creditore o debitore per dipendenza di operazioni mercantili. Il più antico da me veduto è una carta dello spedale di San Luca de' 13 di Giugno 1300, colla quale per mano di ser Paganello Ghiove Chesino q. Orlando e Puccio q. Guglielmo confessano debito a Bonturo Dati per un capitale di cambio (37).

In altra dell' Opera di Santa Croce per ser Arrigo Notte de' 30 di Giugno 1311, Bonturo Dati si obbliga di pagare lire cinquanta, valore di libbre

Digitized by Google

venti di *capitoni di seta* (38). Per contratto de' 5 di Aprile 1314, rogato ser Rabbito Torringhelli, Bonturo Dati promette per sè ed altri mercatanti lucchesi alla società de' Biliotti e Capponi mercatanti fiorentini lire mille per cambio di lire quattromila di Tornesi di Francia alla prossima fiera di Bari (39).

Dopo quest' anno non trovo altri contratti in cui comparisca Bonturo Dati, il quale caduto dalla grazia del popolo, dovè probabilmente fuggire da Lucca alla venuta di Uguccione, e riparò a Firenze dove morì non so in qual anno, e fu seppellito in Santa Maria Novella, come attesta la pietra sepolcrale posta all' esterno di detta chiesa, nella quale si legge:

S. Bonturi Dati de Luca et heredum (40).

Altri strumenti potrei citare, dei quali mi passo come non opportuni allo scopo mio, alcuni dei quali stimo che si riferiscano ad altri dello stesso nome e cognome, avendo trovato che altri Bonturi Dati vivevano intorno a quel tempo; il che non dee recar meraviglia essendo che il nome di Bonaventura di cui Bontura e Bonturo non sono che contrazioni, fosse a que' di comunissimo, come comune era il nome di Diodato, abbreviato in Dato e quindi passato in cognome.

E qui non voglio tacere di una tôrta opinione di Cesare Lucchesini, il quale imbattutosi in due contratti de' 23 di Aprile e del primo di Luglio del 1312 (41), col primo dei quali un Bonturo Dati da Pietrasanta

Digitized by Google

promette pagare a Guiduccio Sbarra staia ventiquattro e mezzo di grano per affitto di un paio di bovi da rendersi il dì di san Regolo; e col secondo vende allo stesso Guiduccio la metà di una casa posta in detta terra di Pietrasanta, argomentò che questi dovesse senz' altro essere il Bonturo di Dante (42). Egli giudica che questi, non in senso ironico e per figura, ma proprio e di verità, eccettuasse Bonturo dalla taccia di barattiere inflitta in generale ai Lucchesi, e quindi trovando questo da Pietrasanta in tanta povertà da non essere in condizione di commetter baratterie, vittima egli stesso di una usura enormissima, chè tale egli ravvisa l' affitto stipulato con Guiduccio Sbarra per un paio di bovi da rendersi a quattro mesi dal dì del contratto; usura che lo costrinse a vendergli poco appresso la casa, impotente com' era a soddisfare il debito stipulato, concluse che Dante, non del Bonturo storico, ma sì di questo da Pietrasanta intendesse parlare. A dimostrare la fallacia di tale argomentazione basta solo il por mente alla data de' due contratti unico fondamento alla congettura. I contratti sono dell'Aprile e del Luglio del 1312. Ora la cantica dell' Inferno era, non pur compita, ma pubblicata il 1309. Come dunque potè Dante aver presente questo Bonturo Dati da Pietrasanta quando scriveva il canto ventunesimo dell' Inferno? E come da quei due contratti potè prendere argomento a eccettuarlo dalla taccia di barattiere? Il Lucchesini candidamente confessa che quando si imbattè in quelle

Digitized by Google

carte era colla mente lontanissimo dall' Alighieri; il che di leggieri gli si vuol credere; poichè altrimenti non si spiegherebbe come fosse potuto cadere in abbaglio sì strano. Per non avere appunto avuto la mente a Dante, non s' avvide il valentuomo com' egli travolgeva il concetto del Poeta tutto storico e politico; come la vóce baratteria dal significato di traffico de' pubblici ufficii voltava nell' altro di usura che non ha che vedere col passo allegato (43); come in fine riuscisse a far dire a Dante un nonnulla.

In fatti se avesse questi, come immagina il Lucchesini, inteso soltanto di dire che questo Bonturo da Pietrasanta fu solo senza macchia di baratteria perchè nel preservò l' estrema povertà sua, sarebbe stato altrettanto che avesse detto: a Lucca (compresa Pietrasanta) son tutti barattieri; cioè, al modo che l' intende il Lucchesini, usurieri, ad eccezione di quelli a cui ciò non consente l' estrema povertà loro. Nè si vedrebbe ragione perchè a significare sì volgare concetto avesse il Poeta dovuto cavar fuori, più che altro qualunque, il nome di Bonturo. E poi perchè un Bonturo da Pietrasanta; mentre le sue parole son volte a ferire la città proprio di Lucca, talchè la ragione del contesto non consente l' intromissione di altro personaggio, non vero e proprio cittadino di lei (44)?

Ma lasciamo ormai in pace Bonturo, che forse espiato in vita il peccato onde secondo Dante fu reo, giova credere scampato alla pegola infernale a

Digitized by Google

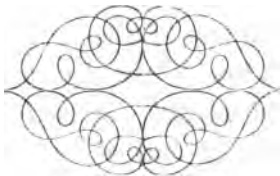
cui non potè fuggire l' anziano di santa Zita, di cui seguita il Poeta dicendo:

Quei s' attuffò e tornò su convolto;
Ma i demon che del ponte avean coperchio
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto.

Quel peccatore tornando su convolto, cioè colla schiena piegata in arco, come spiegano i chiosatori, era beffato dai demonii appostati a guardia del ponte che gli gridavano: Qui non ha luogo il Santo Volto; chè così si chiama una immagine del divin Redentore scolpita in legno, tenuta in singolar venerazione dalla pietà dei Lucchesi. Lasciando di entrare nel merito delle critiche disquisizioni del Muratori e del Lami (45) intorno alla antichità e autenticità della leggenda di Leboino, fondamento alla pia credenza sul viaggio miracoloso del simulacro da Joppe di Siria al porto di Luni, donde fu trasferito a Lucca, e meno ancora facendo caso delle parole beffarde di fra Niccola ciciliano nella novella 73 di Franco Sacchetti, come cose al tutto aliene dal soggetto mio, certo è che il culto del Volto Santo di Lucca contava già qualche secolo al tempo di Dante. Lo stesso Muratori confessa essere antica la fama di quella sacra immagine, e sulla fede di Guglielmo di Malmesbury narra come nel secolo XI Guglielmo II re d' Inghilterra fosse solito giurare *per Sanctum Vultum de Luca* (46).

Digitized by Google

Vano era pertanto a quel peccatore invocare la santa immagine, per quanto operatrice di miracoli, in quel luogo dove non è speranza di salvamento; e in vano si affaticava il meschino di liberarsi da quella pegola. Onde i demonii seguitando lo scherno, gli gridavano, notarsi quivi peraltro modo che nel *Serchio*, fiume che corre a breve tratto dalla città, noto fin presso gli antichi Etruschi e Romani coi nomi di *Aesar* e *Auser* (47); nelle cui limpide acque fin dal tempo di Dante usavano i cittadini di Lucca di cercar refrigerio agli estivi calori ed esercitare al nuoto le membra.

Digitized by Google

III.

Ma ecco che di men foschi colori si dipinge la scena. Non più adulatori che s' avvolgono nella più schifosa sozzura; non barattieri tuffati nella pece infernale. L' altissimo Poeta « lasciato dietro a sè mar sì crudele » entrò, colla fidata sua scorta Virgilio,

> . . . . . . in quel secondo regno
> Dove l' umano spirito si purga
> E di salire al ciel diventa degno.

Un trovatore amico in vita di Dante, una gentile fra le gentili donne lucchesi, che con affetto pietoso consolerà gli affanni dell' esilio non meritato ad ospite illustre, sollevano lo spirito oppresso dalle nere fantasie di Alessio e Bonturo.

Il canto XXIV del Purgatorio spira tale una dolcezza e un affetto che è quasi preludio alle gioie serene del Paradiso a cui già si avvicina col mistico viaggio nel quale è simboleggiata tutta quanta l' umanità.

Incontratosi nel sesto balzo del Purgatorio in uno spirito che gli si dà a conoscere per Forese Donati, l' amico di sua giovinezza, gli chiede della virtuosa Piccarda, e se abbia alcun da notare fra gli spiriti che ha dinanzi, che sebbene in parvenza corporea, nondimeno la lunga fame che quasi gli ha strutti non consente di riconoscere:

Digitized by Google

Ma dimmi se tu sai dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Fra questa gente che sì mi riguarda.

E il buon Forese compiacendo alle oneste domande, risponde alla prima:

La mia sorella che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.

E venendo alla seconda, il primo che gli addita è un lucchese:

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca.

Poi seguita a dargli conoscenza degli altri; ma Dante inteso quel che volea di costoro, torna un tratto a quel primo a cui lo riconduce un dolce ricordo del tempo andato:

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea voler di me contezza.

Fu Buonagiunta Orbicciani non ignobile dicitore in rima, e, come dice l' *Ottimo commento*, « degno

Digitized by Google

« di fama perchè fu uomo di valore e disse in rima « canzoni e mottetti assai cortesemente (48) »; Dante lo pone nel sesto girone fra coloro che purgano il peccato della gola, perchè e' vogliono ch' ei fosse ghiotto de' lauti mangiari, ma non sì che questo peccato gli fosse impedimento ad opere virtuose, come fu di quel Ciacco fiorentino posto dal Poeta al tormento della pioggia nel terzo cerchio dell' Inferno. Il vizio della gola è qui punito col suo contrario, cioè colla fame e la sete. L' anima del peccatore

In fame e in sete qui si rifà santa.

Di un Riccomo di Buonagiunta Orbicciani degli Overardi (49) nacque Buonagiunta il rimatore, secondo di questo nome, il quale comparisce in un atto della curia della nuova giustizia per ser Bernardo di Giovan Mellecchia de' 18 di Maggio 1295 come procuratore di Tomasina del q. Fino Arnolfini sua donna (50), e di nuovo in ser Guglielmo Sbarra li 6 Dicembre 1296 come operaio della chiesa di san Michele (51). Altro non si trova di lui, che in quel torno dovette uscire dai vivi.

Avvicinatosi Dante a Buonagiunta gli sentì mormorare certe parole ch' ei non riusciva a comprendere:

Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là dov' ei sentia la piaga
Della giustizia ec.

Digitized by Google

Il perchè, volendo egli avere il vero di quelle parole, l'invita a volergli parlare più aperto;

O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda
E te e me col tuo parlare appaga.

E Buonagiunta a lui:

Femina è nata; e non porta ancor benda.
(Cominciò ei) che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Fra le parole mormorate da Buonagiunta, Dante aveva udito proferire un nome, quel di Gentucca; ed ora lo stesso Buonagiunta gli dichiara che quel nome è di una femmina già nata, ma tuttavia ne' primi anni; e gli predice che ella sarà tale che gli farà piacere la città sua, cioè Lucca, quantunque altri la riprenda, volendo per avventura alludere allo stesso Poeta che l'aveva innanzi vituperata, facendo d'ogni lucchese un barattiere.

E qui è da notare, anzi tutto, il modo gentile con che Dante si fa predire l'incontro ch' e' farà di Gentucca. La predizione di Buonagiunta prende forma di una dolce visione creata dalla fantasia del Poeta a disacerbare i dolori dell' animo; visione castissima, quasi direi celeste, che nulla ritiene della materia; tanto è il rispetto di che Dante si piacque di circon-

Digitized by Google

dare la donna che n'è subietto. Non una parola che possa menomamente offenderne la memoria; nulla che accenni ad un affetto volgare. Non è neppur detto ch'ei l'amerà e ne sarà riamato, ma solo che gli farà piacere la città, dove balestrato dai casi dell'esilio troverà cortese accoglienza; concetto che nulla racchiude in sè di men dicevole e onesto, potendo ben essere che le sole virtù della donna fossero operatrici del ricredersi del Poeta sul conto della città già prima vilipesa.

Come che sia, chi ardirà di sollevare quel velo onde il sovrano Cantore si piacque nasconderla agli sguardi profani?

Fra gli espositori della Divina Commedia più prossimi a Dante venuti a stampa, Francesco da Buti è forse il solo che dichiarando questo luogo del Purgatorio cogliesse nel vero; gli altri tutti fraintesero e riuscirono a spiegazioni stranissime. Ecco quel che si legge nel commento del Buti: « Contava quello « spirito (Bonagiunta) nel suo mormorare non so « che Gentucca. Finge l'autore ch'ei nol sapesse « intendere, perchè secondo la sua finzione non era « anche stato quello ch'elli predicea et annunzia« va, cioè ch'elli dovea esser confinato di Firenze « a Lucca, e qui si dovea inamorare di una gen« tildonna che si sarebbe nominata Gentucca. E così « era avvenuto innanti che l'autore scrivesse questa « parte; chè l'autore essendo in Lucca, non potendo « stare in Fiorenza, puose amore ad una gentildon-

« na per la virtù grande et onestà ch'era in lei,
« non per altro amore (52).

Stranissima è la chiosa dell' *Ottimo:* « Ei mormorava, cioè Buonagiunta parlava con parola non « intellettiva e dicea: Io non so che gente bassa » scambiando Gentucca con gentuccia. E appresso: « *Femina è nata.* In questa risposta chiarifica Buonagiunta Dante, ed espone quello che 'l suo mormorare occupato tenea; quasi dica: Una vile gente, « cioè la parte selvaggia si leverà che ti caccerà della « tua terra. *Femina è nata*, cioè la parte bianca di « Firenze è nata ». E poi pare che allo stesso espositore questa spiegazione non vada a garbo, perchè soggiunge: « Ovvero *Femina è nata,* cioè *Alagia* che « fu nipote di papa Adriano del Fiesco e moglie del « marchese Novello, la quale ti piacerà tanto che « tu amerai per lei la mia patria Lucca (53) ».

E Benvenuto da Imola d' accordo coll' *Ottimo* nell' interpretar Gentucca per gentuccia « *gentucca sive* gentucula *dicit heic* », dice poi che la femina di cui parla *vocata est* PARGOLETTA, *de qua auctor facit mentionem infra* C. XXXI, *cujus amore captus est* « *dum tempore exilii sui venisset Lucam* (54) ».

Cosicchè de' tre divisati, per il solo Buti Gentucca è propria Gentucca; secondo l' *Ottimo* è gente vile; e la *femina* è la parte bianca di Firenze, o Alagia del Fiesco (55), la quale cosa avesse che fare con Lucca l' avrà saputo il commentatore; e

Digitized by Google

finalmente per Benvenuto da Imola Gentucca è *gentucola*, e la *femina* è *Pargoletta* (56).

Gli altri commenti antichi, il latino di Pietro figliuol di Dante, l' altro di Iacopo della Lana, e le Chiose già falsamente attribuite al Boccaccio, passano sopra Gentucca, nè spiegano qual fosse adombrata nel verso *Femina è nata* ec., contenti a dire che Dante fu a Lucca e quivi s' innamorò di una donna (57).

Ma la dichiarazione del Buti passata poi nel commento del Landino, stampato più volte nei secoli XV e XVI diventò come a dire la volgata, a cui tutti gli altri s' attennero, nè furono più riprodotte le strane interpetrazioni de' primi.

Ma chi fu ella mai questa Gentucca, il cui nome suona sì dolce ne' versi dell' Alighieri?

Il primo ch' io sappia a entrare in questa ricerca fu il Napoletano Carlo Troya uomo di forti e pensati studi, non pure su Dante, ma intorno alla storia d' Italia dell' età di mezzo. Assegnate le ragioni per le quali nel *Veltro allegorico di Dante* (58) crede che la cantica del Purgatorio rimanesse compiuta sullo scorcio del 1314 (59), soggiunge « Potè nondimeno l' autore aggiungervi alcuni versi dove « più gli tornava l' acconcio: in tal numero vogliönsi « riporre quelli che cantò di Gentucca, e che sono « di tanta bellezza da non disgradarne i più belli « di tutta la Divina Commedia. Nel sesto balzo del « Purgatorio in aprile 1300 Buonagiunta Orbicciani

Digitized by Google

« rimatore lucchese, Gentucca, fra sè mormorava,
« Gentucca! Richiesto dall' Alighieri: vi ha fanciulla,
« gli disse, che ti farà piacere la mia patria, come
« che questa uomo debba riprenderla. Dall' aprile
« del 1300 fino alla cacciata dei Bianchi nel 1301,
« le cure del priorato e le civili tempeste di Fi-
« renze vietarono certamente al pubblico Magistrato
« di sedere in Lucca in molle ozio a fianco di stra-
« niera fanciulla. Dalla cacciata de' Bianchi fino alla
« conquista del Faggiuolano chi più all' Alighieri fu
« inimica di Lucca? Ei quindi appo i Lucchesi non
« vide Gentucca se non adulta, nè prima di quella
« conquista di Uguccione, e prima di essersi pub-
« blicato l' Inferno in cui si chiamava barattiere
« ogni lucchese. Gentucca disacerbò questi sdegni;
« e il Poeta in grazia della donna e per lunga di-
« mora piaciutosi della città, bramò di espiarli con
« quel gentile artifizio della predizione di Buona-
« giunta. Che se in mezzo alla caligine dell' anti-
« chità, può credersi alle congetture, le sopravvi-
« venti memorie di Gentucca, moglie di Bernardo
« Morla degli Antelminelli-Allucinghi, farebbero so-
« spettare che ella fu colei, la quale tanto sull' Ali-
« ghieri potè, allorchè vittorioso Uguccione diè fine
« alla guerra lucchese (60) ».

Fin qui il Troya; il quale tornando poi nuova-
mente a trattare questo argomento nel *Veltro alle-
gorico de' Ghibellini*, mentre si ridisse quanto al
tempo in cui rimase compiuta la cantica del Pur-

Digitized by Google

gatorio, assegnando con nuove ragioni il Settembre del 1315, confermò il già detto nel primo *Veltro* rispetto alla Gentucca moglie di Bernardo Morla, cui per giunta disse parente di Castruccio degli Antelminelli (61).

Io non so donde il Troya traesse la notizia di una Gentucca Morla, ma io mi avviso che le superstiti memorie di lei non potessero essergli derivate altronde che dai seguenti documenti, i soli del resto a me noti. Il primo è uno strumento per ser Rabbito Torringhelli degli 11 Marzo 1316, col quale *D. Bernardus Morle miles luc. civ. pro se ipso et procuratorio nomine pro domina Gentucca uxore sua et filia Cinelli Cannavecchia de Fatinellis etc.* nomina procuratore (62). Dal qual contratto siamo anche resi certi della famiglia donde era nata Gentucca che fu de' Fatinelli, già fra le più antiche e illustri della città. L'altro è un contratto di vendita che fa la stessa Gentucca *uxor domini Bernardi q. Nerii Morla contratae Sancti Benedicti*, per ser Opizo di ser Bindo da Coreglia del 1325 (63). Finalmente il nome di Gentucca moglie di Bernardo Morla si legge in un lacero repertorio, nel quale per ordine di alfabeto è registrato un numero grande di donne, fra le quali niun' altra s' incontra col nome di Gentucca (64). Il qual repertorio dovea rimandare ad un libro o registro di sentenze in materia di doti da gran tempo perduto. Imperocchè è da sapere che distrutti o dispersi parecchi stru-

Digitized by Google

menti dotali nell' incendio delle carte dei pubblici archivi alla venuta di Uguccione della Faggiuola, il Consiglio generale a riparare il danno, con provvisione de' 4 di Ottobre 1317 diè commissione al Vicario di Castruccio, allora Ugolino da Celle, in unione a cinque savi, da eleggersi uno per porta, di supplire, per via di denunzie e dichiarazioni da emettersi dalle donne o loro eredi, alla mancanza de' contratti, considerando quanto fosse da considerarsi; di guisa che ciò che venisse stabilito e ordinato per detto vicario e tre almeno de' cinque savi, dovesse aversi per rato e confermato e avesse forza e valore di pubblico strumento. In esecuzione del qual decreto si leggono difatto alcune sentenze proferite dal vicario e' cinque savi predetti, sparsamente riportate, essendo periti i più di simili atti; fra i quali quello che riguarda la dote di Gentucca, mentre si è conservato il documento della dote di Pieruccia, relitta di Cinello di Brunetto del Caro e figlia di Cinello Cannavecchia dei Fatinelli, e sorella perciò di Gentucca, portante la data de' 10 di Novembre 1317 per ser Lapo di Ciandro da Prato cancelliere di Castruccio capitano generale del popolo e comune di Lucca (65).

Vera pertanto e dimostrata con documenti è una Gentucca moglie di Bernardo Morla Allucinghi vissuta nei tempi dell' Alighieri, sebbene non vero che i Morla fossero della casata o consortato degli Antelminelli, e che mai ne portassero il nome; e falso

Digitized by Google

pure che Bernardo Morla fosse parente a Castruccio, come per avventura fu fatto credere al Troya. Bensì i Morla erano una cosa stessa cogli Allucinghi, de' grandi e ghibellini pur essi e perciò proscritti nello Statuto popolare del 1308, *Omnes de domo Allucingorum*, donde poco oltre un secolo avanti era uscito un papa col nome di Lucio III (66).

Ma sarà egli poi certo che questa sia la Gentucca di Dante? A risolvere il dubbio per l'affermativa, nell'assoluta mancanza di altre prove, converrebbe almeno poter dimostrare che la Gentucca già detta fu di suo tempo la sola di tal nome in cui si avverassero le condizioni volute dalla predizione di Buonagiunta. Ma ciò non è il caso di fronte a documenti incontestabili, i quali attestano come nel medesimo tempo vivesse in Lucca altra gentildonna così chiamata; a cui forse meglio che non alla prima si addice esser la Gentucca di Dante. Essa fu figliuola di un Ciucchino di Guglielmo Morla fratel cugino di Bernardo marito dell'altra, la quale passò poi per maritaggio nei *Fondora* famiglia delle antiche e gentili della città (67).

Buonaccorso di Lazzaro di Fondora detto comunemente *Coscio* e *Cosciorino*, per un cotal vezzo di quell'età di alterare e piegare i nomi a forme che oggi paiono strane (68), testando ai 15 di Dicembre del 1317 per mano di ser Niccolò Moccindenti (69), nomina più volte Gentucca sua donna a cui confida la tutela della piccola prole in unione

Digitized by Google

al padre di lei Ciucchino di Guglielmo Morla. Si legge inoltre come ella avesse due sorelle, quivi nominate Moccina e Franceschina, tuttora nubili, a ciascuna delle quali il testatore assegna un legato per quando anderanno a marito. Donde è dato argomentare che questa Gentucca fosse tuttavia nel fiore della giovinezza, il che non potrebbe ugualmente dirsi dell' altra, se l' età di lei si volesse inferire da quella ragionevolmente presumibile della sorella Pieruccia, ricordata più sopra, che nell' atto della ricognizione della dote trovai maritata a Cinello di Brunetto del Caro fino dal giugno del 1297 per rogito di ser Guido Bonavere (70).

Nè qui posso passar di notare come la Gentucca già prima descritta avesse nel 1325 un figliuolo capace di stipulare validamente, trovandolo intervenuto in unione con la madre alla vendita di una casa fatta in quell' anno per ser Opizo di ser Bindo da Coreglia citato di sopra.

I quali particolari di una sorella maritata dal 1297 e di un figliuolo in età maggiore nel 1325, sebbene non escludano al tutto che la gentildonna moglie di Bernardo Morla possa essere stata, secondo la congettura del Troya, la Gentucca dell' Alighieri, danno non pertanto da dubitare se ella potè essere la *femina* tuttavia bambinella nell' anno 1300 annunziata da Buonagiunta.

Ora, dubbio siffatto non sorge nel caso dell' altra Gentucca sopra descritta; chè anzi avrà ella da

Digitized by Google

dirsi al tutto la vera proprio di Dante, se valga l'autorità di antico commentatore della Divina Commedia, che dopo lunghe indagini mi venne fatto di rintracciare da ultimo in un Codice Laurenziano del secolo stesso dell' Alighieri (71).

Quivi il commentatore anonimo, qual egli si fosse, chè nemmeno per congettura mi si dette a conoscere, afferma ricisamente che la Gentucca amata da Dante fu donna a Coluccio di Giaro da Fondora (72). E sebbene sia qui manifesto scambio di nome tra i due fratelli, chè non Coluccio, ma Buonaccorso o *Coscio* fu marito d' una Gentucca, non per questo parmi che se ne scemi l' autorità dell' anonimo, trovando lo scambio facilmente ragione negli anni già corsi, dal tempo in cui i due fratelli vivevano, a quello in cui scriveva l' espositore della Commedia. Del resto a scanso di nuovo dubbio che potrebbe pur sorgere, gioverà l' avvertire che la donna di Coluccio non si disse Gentucca, ma portò finchè visse il nome di Duccia, come apparisce dal testamento di lei per Ser Aldobrandino Salani de' 19 di Luglio 1316 (73).

Ad ogni modo in Lucca ebbe requie la vita travagliata dell' esule. Lucca fra le belle donne ricordate da Gio. Villani contemporaneo (74), n' ebbe una degna sopra le altre d' attirare li sguardi di Dante. La quale con la pietà che è solo del cuor della donna quietò la tempesta di quell' anima bersagliata da crudeltà di fortuna, travolta nelle cieche ire di

Digitized by Google

parte. E fu ispiratrice de' mirabili versi, onde il Cantor de' tre regni rese eterno nei posteri il nome della lucchese Gentucca.

E lei beata vorranno dire le tarde concittadine, se, salve le leggi dell' onestà, potè accendere d' una fiamma gentile il cuore dell' uomo, a cui dopo sei secoli dal suo natale s' inchina riverente l' Italia salita a dignità di nazione; e l' antica ingiuria ripara fra 'l plauso del mondo civile commosso al sublime spettacolo.

Digitized by Google

NOTE

(1) Intendo dire di coloro che tennero dietro alle orme di Dante per le diverse città e terre d' Italia in cui gli avvenne di trascinare la vita dal principio dell' esilio, finchè non ebbe stanza ferma in Ravenna, dove morì. Ciò non curarono gran fatto gli antichi, fra i quali primo d' ogni altro il Boccaccio dopo la morte di Arrigo VII, lo mette di balzo in Ravenna, saltando così lo spazio intermedio fra il 1313 e il 1320, nel quale appunto l' Alighieri fu a Lucca, a Verona e in altri luoghi. Filippo Villani, Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti e Mario Filielfo ricopiano in questo quasi a parola il Boccaccio.

(2) ALLEGHERII Petri *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*. Florentiae MDCCCXXXXV, p. 464.

Qui Bonagiunta superdictus praenuntiavit exilium nostro auctori de proximo per illa verba, quod femina nata est in terra Lucae et non defert bendam etc., quasi dicat, quod modicum erit, quod ut exul ibi erit et procabitur in illam. Le quali parole trasportandole al tempo in cui furono scritte e la predizione s' era avverata, vogliono intendersi *ut exul ibi (Lucae) fuit et procavit aut procatus est in illam.*

(3) *Chiose sopra Dante;* Firenze 1846. — Queste chiose, dette anche il *falso Boccaccio* perchè ad esso erroneamente attribuite, a p. 242 hanno: « Fa che questo spirito (Buonagiunta) gli profetezza come sarà cac- « ciato di Firenze, e ch' egli se n' andrà a stare a Lucca, e ivi s' innamo- « rerà di una giovane ».

Digitized by Google

(4) Dalla morte di Federigo II di Svevia fino ad Arrigo VII di Lucemburgo nessuno de' re de' Romani era sceso in Italia a cingervi la corona imperiale.

(5) 24 Agosto 1313.

(6) Principale di costoro Castruccio Castracani degli Antelminelli.

(7) C. XVIII; C. XXI.

(8) FRATICELLI Pietro, *Storia della vita di Dante*; Firenze, *Barbèra* 1861.

(9) VILLANI G. *Cron.* lib. IX, cap. LXXII.

(10) *Monumenta Pisana*, ab A. MLXXXIX ad A. MCCCXXXIX in MURATORI, *Scrip. rer. Ital.*, tomo XV.

(11) TROYA Carlo, *Del Veltro de' ghibellini;* Napoli, 1856.

(12) I Cardinali italiani, adunati in conclave in Carpentras di Provenza per l' elezione del nuovo Papa, si sciolsero senza aver nulla concluso il 14 di Luglio 1314. Non volendo quindi supporre la lettera scritta dopo quell' occasione, la sola che si porgesse favorevole all' adempimento del suo desiderio, convien credere che la dettasse durante lo stesso conclave, e conseguentemente resta assai dubbio se potè essere scritta da Lucca ove Dante non fu che dopo il 14 di giugno 1314.

(13) AMPÈRE G. G. *Viaggio Dantesco;* Firenze, *Le Monnier*, 1855, 16mo. Libretto scritto con grazia e leggiadria; ma senza troppo guardare alla fedeltà della Storia. Cito quest' opera sulla traduzione italiana non essendomi mai venuto a mano l' originale.

(14) FRATICELLI Pietro, *Storia della vita di Dante*, pag. 234.

(15) « Questo Alesso delli Interminelli della cita di Luca in queste « masimamente pecoe che per sue lusinghe e coloratte parole ingannoe « molte femine, e per cio con cio sia cosa che elli s' atufasse se medesimo « nel profondo dello lusurioso inganno, qui è somerso nel profondo de la « eternale sozzura ». *Commento alla cantica dell' Inferno* di autore anonimo (che altri crede Iacopo Alighieri); Firenze, 1848, pag. 146.

Le Chiose anonime alla prima Cantica della Div. Comm. di un contemporaneo del Poeta, testè pubblicate dal Ch. Cav. Francesco Selmi (Torino stamp. reale 1865) recano:

« E nota, lettore, che gli è un' altra generazione di ruffiani che in« gannano le femine e poi le mettono in bordello, e e' di ciò si reggono. « E così come di vili cose e puzzolenti vivono al mondo, così quivi di vili « e puzzolenti cose si tormentano. E quivi truova quello ALESSO INTERMI« NELLI da Lucca che tenne bordello di . . . . . .

Che sia vera tanta vergogna in un cavaliere di schiatta gentile qual fu quella degli Antelminelli?

(16) Pergamene già Fiorentini, oggi nel diplomatico lucchese.

Digitized by Google

(17) Archivio pub. de' contratti, scaff. 5.

(18) Baroni Bern., Notulario generale de' contratti, Tom. 4 M, nella pub. libreria.

(19) Archivio de' notari, scaff. 8.

(20) *Di Borgo, S. Frediano, S. Donato, S. Pietro e S. Gervasio.*

(21) Barsocchini Domenico, *Diario sacro delle chiese di Lucca.* Lucca, 1836; al 27 di aprile.

(22) Buti (Fr. da) di Ser Bartolo. *Comm. alla Div. Commedia.* Pisa, *Nistri*, 1860, Tom. I.

(23) Oggi nel diplomatico lucchese.

(24) Buti (Franc. da), *Commento* ec.

(25) Benvenuti de Imola. *Excerpta historica in Comoediam Dantis,* in Muratori *Antiq. Italicae* Tom. I, col. 108. Cito questo commento sui frammenti pubblicati dal Muratori, anzichè nella traduzione datane dal ch. avv. Tamburini, Faenza, Galeati 1855, giovandomi in questo caso di riferire le parole testuali del commentatore.

(26) *Loc. cit.* dove invece di *loquitur proprie*, si legge: *loquitur pie*, il che non ha senso, e non può non essere stato uno svarione del trascrittore che non intese l'abbreviatura del codice: il che noto, perchè ho veduto che tutti hanno ricopiato questo *pie* come fosse una gemma.

(27) *Commento alla Cantica dell'Inferno* ec. di Autore anonimo; Firenze, 1848.

Nè altrimenti hanno l'Autore dell' *Ottimo,* il Buti, Benvenuto da Imola e gli altri. Io mi sono attenuto all'autorità del testo citato qui sopra come il più prossimo a Dante.

(28) Villani Gio., *Cron.*, lib. VII, cap. CXXII.

(29) Monumenta Pisana, ab. an. MLXXXIX, ad an. MCCCXXXIX in Muratori, S. R. I. Tomo XV. Cronicon Pisanum ab urbe condita ad an. MCCCXLII in Balutii Steph. *Miscellanea novo ordine digesta* etc. Lucae, 1761, Tom. I, c 448.

(30) Mussati Albertini, De Gestis Italicorum post Henricum VII, in Muratori *R* S. *I.* Tomo X.

(31) Il 14 di giugno del 1314. Gherardo di San Lupidio vicario di re Roberto, cui i Lucchesi a somiglianza de' Fiorentini, stretti dai Pisani, avevano eletto a loro signore per un anno, ebbe appena il tempo di mettersi in salvo, fuggendo per la porta di San Gervasio, mentre Uguccione veniva intromesso dai ghibellini traditori da quella di San Frediano.

(32) Nel Cod Riccardiano 1016 (O. I. XIII), contenente un commento alle cantiche dell'Inferno e del Purgatorio, di autore incerto, ma vissuto intorno ai tempi di Dante, si legge:

Digitized by Google

« Egli è da sapere che Ser Bonturo Dati fu mercatante cittadino di « Lucha, huomo che in quella terra ebbe grande stato; tantochè i Luchesi « avendo mandato questo Ser Bonturo imbasciadore a papa Bonifazio VIII, « il papa, come quegli che volea pigliare la benivolentia di tutti i cittadini « che poteano nella città, per esser grande, e per avere delle città d'Italia « la benivolentia et la maggioranza, ognora che veruno cittadino venia a « lui per alcuna cagione, se egli era grande nella città sua, egli, che 'l « sapea troppo bene, l'onorava et facevali festa e doni et promissioni. « Hora un dì essendo ser Bonturo con papa Bonifatio, et andando qua e « là per uno suo chiostro, e ser Bonturo apresso a lui, il papa per di- « mesticarsi collui et per mostralli amore, avendolo preso per lo braccio « e scotendolo dimesticamente et amorevolmente, Ser Bonturo gli disse: « Padre Santo, voi scotete la metà della città di Lucha. ».

(33) VILLANI Gio., *Cron. Fior.*, lib. VIII, cap. 68.

(34) *Continetur in libro Consiliorum et stantiamentorum populi et ordinamenti S. Petri majoris facto et composito tempore nob. et pot. militis domini Gilioli de Putallis de Parma hon. capit. Lucen. populi sub a. d.* 1304.

BARONI Bern. *Memorie di anedotti della città di Lucca raccolte da vari manoscritti,* Tom. II, 3, Y, nella pub. libr. Ved. anche in CIANELLI. *Memorie e docum. per servire alla Storia di Lucca*, Tom. I, p. 224.

(35) SERCAMBI Gio. *Cron*, P I, Rubr. Come lo popolo minuto di Lucha tolse la signoria a' grandi di Luccha.

(36) Vedansi le rubriche da CLXII a CLXX dello Statuto allegato nell' Archivio lucchese.

(37) Pergam. di n. 534, oggi nel diplom. lucc.

(38) Pergam. di n. 472, nel diplom. suddetto.

(39) Arch. pub. de' contratti, scaff. 8.

(40) Sepolcrario di Santa Maria Novella presso i PP. di quel monastero, di cui è copia nella Magliabechiana con note del can. Biscioni del 1730. La discendenza di Bonturo Dati visse onoratissima in Lucca occupando le prime magistrature, non esclusa quella suprema di gonfaloniere di giustizia coperta dieci volte da soggetti di quella famiglia, finchè si spense in Giovan Battista di Pietro Dati il 1648.

(41) Pergamene *Sbarra*, oggi nel diplomatico lucchese.

(42) *Giornale* (nuovo) *de' Letterati di Pisa*, Tomo XXIX, num. 48; e nuovamente in LUCCHESINI Ces. *Opere*. Lucca, Giusti 1832, Tom. I.

(43) Dante pone gli usurieri nel VII cerchio, c. XI dell' Inferno; e non Lucca, ma Caorsa (Cahors) è nido di usurieri, tanto che, come annota il Cav. Fraticelli, caorsino era divenuto sinonimo di usuraio.

Digitized by Google

(44) Tale distinzione, fra cittadini e abitanti del contado o distrettuali. è tanto più necessaria riferendosi a quei tempi, nei quali altra era la legge che regolava la sorte de' primi, da quella de' secondi detti *Foretanei*.

(45) MURATORI, Lod. Ant. *Antich. Ital* Dissert. XXVII; LAMI Gio. *Novelle lett.*, an. 1766-67.

(46) MURATORI, loc. cit.

(47) BARSOCCHINI ab Dom., *Ragionamento sull' antico corso del Serchio*, negli Atti della R. Accademia Lucchese, Tom. XIV, pag. 391.

(48) *Ottimo commento* ec.; Pisa, Capurro, 1828, Tom. II.

(49) Riccomo di Buonagiunta in Ser Davino Bompieri 10 settembre 1247, Arch. dell'opera di S. Michele, lib. M. f. 9.

(50) Arch. dello spedale, perg. 778 B., oggi nell' Archivio di Stato.

(51) Arch. dell' Opera di S. Michele, lib. M. c. 52, per S. Guglielmo Sbarra, 6 Dicemb. 1296.

(52) BUTI (Francesco da), *Commento alla Divina Commedia;* Pisa, Nistri, 1860, Tomo II, pag. 574-575.

(53) *Ottimo commento* ec. Pisa, Capurro, 1828, Tomo II, pag. 449.

(54) BENVENUTI de Imola. *Excerpta historica in Comoediam Dantis etc.* in MURATORI *Antiq. Ital.* Tomo I.

(55) Alagia di Niccolò Del Fiesco maritata a Morcello Malaspina marchese di Giovagallo, detto da Dante (c. XXIV dell' Inferno v. 157) *Vapor di Valdimagra,* fu nipote di papa Adriano V; e per quanto possa apparire che alcun tempo vivesse separata dal marito, non è provato che ella vedesse mai Lucca. Ved. GERINI Emanuele, *Memorie istor. della Lunigiana;* Massa, 1829, Tomo II, pag. 45-46.

(56) Ved. in MURATORI, *Antiq. Ital.* nel luogo citato qui sopra.

La interpretazione di Benvenuto da Imola è pur quella di altri contemporanei. Il Commento anonimo della Riccardiana col n. 1016, narrato di un precedente amore di Dante nel Casentino, dice: « L' altra fu una « giovinetta da Lucca, della quale al presente parla Ser Bonagiunta, e fece « per lei quella ballata « Io mi son pargoletta bella e nova », con che mostra aperto di tenere che la *femina* del C. XXIV non sia diversa dalla *Pargoletta* del C. XXXI del Purg., opinione seguita anche da qualche recente espositore della Divina Comm. Ma se così fosse, lasciando anche stare che la femmina annunziata da Bonagiunta, sebben pargoletta al momento della predizione non era certamente più tale quando fu conosciuta da Dante, non avrebbero ragione i rimproveri che a lui rivolge Beatrice nel XXXI sul conto di Pargoletta. Imperocchè secondo la finzione che è cardine del Poema, sì la predizione di Buonagiunta, e sì l' incontro di Dante con Beatrice nel Purgatorio dovendosi ambedue riferire all' anno 1300, non avrebbe questa potuto rimproverare all' altro un amore, che qualunque si fosse,

Digitized by Google

non ebbe vita che quattordici anni più tardi. Nè Beatrice potea chiamarsi offesa dalla sola predizione di Buonagiunta, massime espressa con tanta castità di concetto e di forma. Laonde a me pare che la *Pargoletta* non abbia che fare con *Gentucca*, e che nel C. XXXI si alluda sì alla Pargoletta delle rime, come ha l'*Ottimo Commento*, ma che non si voglia confondere l'una con l'altra, come è anche avviso l'illustre Tommaseo, sebbene annotando il C. XXIV dia a Gentucca l'appellativo di pargoletta (Ved. la Div. Comm. col commento di N. Tommaseo; Venezia 1837).

(57) Iacopo della Lana dice che Buonagiunta mormorando *Gentucca* parlava lucchese! Ved. il commento che sta nell'edizione della Divina Commedia; Venezia per Vindelin di Spira, 1477; quivi falsamente attribuito a Benvenuto da Imola.

(58) *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1826, pag. 142.

(59) La ragione principalissima che mosse il Troya a creder compiuta la cantica del Purgatorio verso il termine del 1314, si è la morte di Filippo il Bello, creduto il gigante del c. XXXIII, avvenuta il 29 Novembre di quell'anno.

Il Balbo, *Vita di Dante;* Firenze, *Le Monnier*, 1853; tiene un tal fatto come l'argomento il più certo a determinare il tempo in cui il Purgatorio rimase compiuto, e come la data più certa che sia della composizione di qualunque parte della Commedia.

Il Troya però nel nuovo *Veltro de' Ghibellini* mutò opinione, e prendendo argomento dall'invettiva che Dante pone in bocca di Forese Donati nel c. XXIII del Purgatorio contro le donne Fiorentine facendogli predire « Prima fien triste che le guance impeli Colui che mo' si consola con nanna », stabilì come termine della cantica il Settembre del 1315, vedendo nella predizione di Forese chiaramente accennato il pianto di Firenze dopo la rotta di Montecatini avvenuta il 29 d'Agosto del 1315. Nel gigante del c. XXXIII, morto Filippo il Bello, potè credersi adombrato Roberto de' reali di Francia, re di Napoli e capo potente, finchè visse, di parte guelfa in Italia.

(60) Troya Carlo, *Op. cit.*

(61) Idem. *loc. cit.*

(62) Arch. pub. de' contratti, scaff. 8.

(63) Baroni, *Fam. Luc.* I, M. Tom. XXI, nella pub. libr.

(64) Arch. pub. di Stato di Lucca.

(65) Arch. dell'opera di S. Croce, lib. segnato † 16. Oggi nell'Arch. di Stato di Lucca.

(66) Ubaldo di Bonagiunta Morla degli Allucinghi, creato cardinale da Innocenzo II il 1140, successe nel pontificato ad Alessandro III il 1181: creò cardinali Gherardo ed Uberto nipoti, e morì il 25 dicembre 1185.

Digitized by Google

(67) Baroni, *Fam. lucch.* I, F., Tom. XII, nella pub. lib.

Ugo di *Fondora* q. Morettino, in Ser Glando 1206. perg. 151. Arch. di Stato.

— Morettino q. Ugo, Ser Jacopo Borgognoni 1241.* C. 72. Arch. Vescov.

— Lazzaro q Morettino, Ser Orlando Ughi 1269 † R. 90. Arch. Vesc.

— Lazzaro di altro Lazzaro, in Ser Guido Boccansocchi 1298 * B. 48 Arch. Vesc.

Questa famiglia trasse il cognome da un luogo detto le *fondora* nel popolo di Sorbano *Lei judicis* — Cron. ant. ms. di Ser Piero di Berto — lib. segnato 6. A nella pub. libr. — Il luogo *Fondora* è ricordato in più strumenti dell'arch. capit. lib. E; come esistente presso il *Rio Ozzeri* e in confine di Pontetetto, da cui non è oggi diviso che per il fosso detto la *Formica*, non aperto peranche nel secolo a cui appellano i documenti.

La famiglia *Fondora* ebbe più case in Lucca, e specialmente nella contrada e braccio di s. Cristoforo dove abitò Lazzaro il padre di Buonaccorso e di Coluccio, come attestano parecchi strumenti. Tuttavia i detti suoi figli Buonaccorso e Coluccio, dopo la sua morte dovettero abitare per alcun tempo in altre case di loro proprietà poste nel luogo detto alla *Fratta* allora fuori della città, come apparisce da una carta dell'opera di s. Luca per Ser Veltro Dombellinghi 14 Aprile 1323. (Arch di Stato) e da strumento per Ser Nicolao Boccella 16 Dicembre 1324. (Arch. atti not. scaff. 8.) Al giuramento a Giovanni Re di Boemia del 1331 intervennero però come abitanti nel braccio di s. Cristoforo.

Le case Fondora a s. Cristoforo, secondo il Matraja (Lucca nel mille ducento n. 263) partivano dal canto della piazzetta, già loggia de' mercanti, dove s'innalzava la loro torre, di cui si vedon tuttora le vestige e si stendevano sino alla torre de' *Quartigiani*, oggi delle ore. In queste case probabilmente abitò la Gentucca amata dall' Alighieri, il quale forse fu ospite di questa famiglia.

(68) Per la medesima ragione il nome di Lazzaro si trova mutato in *Giaro* e *Giarino*, come apparisce da parecchi strumenti in cui ricorre tal nome.

(69) Arch. de' contratti, scaff. 8.

(70) Lib. † 16, cit. add.

(71) Libr. Med-Laurenz. Plut. XL, n. VII.

(72) Ecco le precise parole del commento:

« Femina è nata e non porta ancor benda; cioè che ancora il predetto
« Bonagiunta dice a Dante di questa femina, cioè profetizza di una fan-
« ciulla, la quale, dicie, è nata e farae a te, Dante, che tu amerai la
« città di Lucha: cioè quie denomina e dicie a Dante: Tu amerai la mia
« città, cioè Lucha e questo farai per amore di questa donna. Ciò fue

Digitized by Google

« una mad. Gentucca e fue moglie di Coluccio Giari (di Giaro, cioè Lazzaro) di quegli Da Fondora, la quale il predetto Dante molto amoe di « tenero amore e feciene assai canzoni morali ».

Il codice Magliabechiano di n. 939, classe VII, del secolo XV dice « Gentucca fu una donna lucchese, donna di Coluccio Giari ».

(73) Pergam. già dell'antica *Tarpea* di n. 537 nell'Arch. di Stato.

(74) GIOVANNI VILLANI, lib. IX, cap. CCCVI, ricorda le belle Lucchesi che spinsero il riluttante Azzo Visconti alla battaglia di Altopascio il 1325. Chi sa che fra queste non fosse la nostra *Gentucca?*

Digitized by Google

LA CROCE DEL REDENTORE

PREDETTA DAI PROFETI

DISSERTAZIONE

DI MONSIGNOR DOMENICO DINELLI

Decano della Collegiata di S. Michele in Foro

PROFESSORE DI TEOLOGIA

LETTA ALLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

nell' Adunanza de' 30 Maggio 1862

Digitized by Google

Francesco Antonio Baldi, pio e dotto prelato romano, in una sua opera dedicata al Sommo Pontefice Pio VII. imprende a disvelare e schiarire dieci vaticinj concernenti alla Croce santissima del Redentore. La voce ebraica כן, che sì soventemente ci occorre nei sacri libri del Vecchio Testamento, si è quella che ha somministrato occasione e materia all'opera del Baldi. Questa voce, che per lo più suol prendersi rettamente come particella, ei dimostra, che può dinotare Tronco eziandio, e che perciò ella è bene adatta a significare la Croce di Gesù Cristo. Ed un illustre Filologo, il Cavalier Drach, celebra il Baldi a cielo, e scrive, esser utilissime le cose, che del vocabolo כן sì lucidamente, e sì dottamente ha dettato questo insigne personaggio. Anzi lo stesso Drach compilò una Dissertazione intitolata: *La santa*

Digitized by Google

Croce di Nostro Signore Gesù Cristo esaltata nella parola כן: ove difende il Baldi contro i morsi e le trafitte di un critico, che tolse a molestarlo senza ragione. Il Rosselly nel libro *La Croce nei due mondi*, allega un bellissimo tratto di quella Dissertazione, e mostra di averla in grandissima stima, poichè l' opinione del Drach (dice egli) sempre di gran peso, è decisiva in siffatto argomento. Ma è da considerare, che il Baldi volle rispondere allo invito, che il Giudeo Herban facea superbamente ai Cristiani, a indicare i vaticinj spettanti alla Croce di Gesù Cristo, e a dire, quali Profeti ne abbiano favellato nominatamente, chiaramente e distintamente. Or questa risposta, dice il Baldi, non era stata data da veruno prima di lui. — *Quod a Christianis Herban judaeus duodecim abhinc saeculis jactanter postulavit, neque a quopiam hactenus factum erat, ut vaticinia proferant de Jesu Christi Cruce, ac dicant, quinam Prophetae de illa nominatim, clare, atque distincte loquuti sint, id satis abunde factum esse hoc libro jure mihi videor sperare posse.* — E se con siffatte espressioni il Baldi ha voluto dire, che niuno prima di lui avea risposto a quel Giudeo a modo che fece il Baldi stesso, ciò è verissimo. Ma se volesse denotare, che le cose dai Santi Padri dette della Croce di Gesù Cristo non bastano ad abbattere l' arroganza del Giudeo Herban, ciò non potrebbe ammettersi per nissun modo, e questa è la cosa, che io tolgo presentemente a dimostrare.

Digitized by Google

1. L' Apostolo San Paolo nel capitolo terzo della epistola ai Galati ha osservato, che Gesù Cristo essendosi addossate le colpe nostre volle essere crocifisso, e così tenuto per un uomo maledetto, conforme a ciò, che sta scritto: Maledetto ogni uomo, che da una croce è pendente: *maledictus omnis qui pendet in ligno*. Or questo tratto si legge nel Deuteronomio al capitolo ventesimo primo, v. 23, ove l' originale ebraico poco dopo queste espressioni — לא־תלין נבלתו על־העץ — ha la sentenza citata da San Paolo — כי־קללת אלהים תלוי — cioè *maledictio Domini suspensus*, e qui si sottintende *in ligno*, על־העץ, come dicesi nella precedente proposizione. Onde chiara cosa si è, che la croce di Gesù Cristo come ottimamente si nomina in latino *lignum*, e in greco xylon ξύλον, così pure ottimamente nominasi in ebraico עץ. E ciò si conferma viamaggiormente colle parole, che si riscontrano nel libro primo di Esdra al capitolo sesto, ove si narra, che il re Ciro fece un decreto, *ut omnis homo, qui suam mutaverit jussionem, tollatur lignum de domo ipsius, et erigatur, et crucifigatur in eo*. Qui egli è un re persiano, che parla, e stabilisce, che chi avesse trasgredito quel suo comando, fosse sospeso ad un legno elevato in alto, ed ivi morto. Certa cosa adunque si è, che in questo luogo si tratta di crocifissione. Eppure quivi il legno, che dovea servir di patibolo, è appellato nel testo originale אע, la qual voce benchè sia caldaica, nondimeno non è diffe-

Digitized by Google

rente dal vocabolo ebraico אץ, se non in quanto che la lettera *tzade* è cambiata nella lettera *ain*, ed *ain* in *aleph*. E infatti il Gesenio osserva, che אע è un vocabolo *emollitum ex hebr.* עץ, ע *mutato in* א, *et* ץ *in* ע, la qual mutazione avviene soventemente, come ha notato il Montaldi. Allora poi, che mi si offre alla mente la Croce del Redentore sotto questo nome עץ, mi si presenta pure un' antichissima figura di essa, l' albero della vita, del quale si favella nel capitolo secondo del Genesi, v. 9, poichè questo albero eziandio è chiamato עץ החיים *lignum vitae*. La Croce di Cristo è vero albero vitale, *quae per totum mundum* (come si esprime il Ticonio) (1) *non solum omnibus mensibus, sed etiam omnibus diebus in his, qui baptizantur, exhibet fructum Deo. Nullum est lignum, quod omni tempore fructificet, nisi crux Christi, quam gestant fideles, qui rigantur aqua ecclesiastici fluminis, et reddunt fructum perpetuum omni tempore.*

2. Resta ora a vedere, se siavi alcun Profeta, il quale abbia distintamente parlato della Croce del Redentore, e l' abbia nominata עץ. Qualora ciò si dimostri dietro la scorta dei Santi Padri, si vedrà, che le cose dette da essi della santa Croce, sono sufficienti a soddisfare alla domanda ai Cristiani dall' Herban indirizzata. Ma qui mi sofferma alquanto lo stesso Baldi, dicendo che i Profeti sebbene avessero potuto far uso del nome *hetz* per significare la Croce di Gesù Cristo, ad ogni modo dovettero astener-

Digitized by Google

sene onninamente per più cagioni, delle quali la prima si è, che siccome il popolo ebraico per le sue colpe erasi attirata in capo la pena di rimanersene accecato in quanto ai misterj della umana redenzione, i Profeti perciò doveano parlarne in guisa, che quel popolo *verba quidem audiret, visionesque videret, sed quae dicerentur, non intelligeret, et quae aspectui proponerentur, quorsum pertinerent, minime cognosceret, sic tamen, ut et intelligere et cognoscere, si vellet, posset.* Ma come saria stato possibile, che il popolo udisse pronunciarsi la voce *hetz*, e benchè sapesse che per quella denotavasi la Croce, nondimeno non la intendesse per la Croce? L' altra cagione si è, perchè se i Profeti avessero chiamata la Croce di Gesù Cristo col nome di *hetz*, da una parte le lodi date dai Profeti a questa Croce, e dall' altra parte la significazione d' idolo di legno, che alle volte è attribuita nelle Scritture alla voce *hetz* (come Ezech. XX. 31, e 32. Ier. II. 27. ed Hose. IV. 12.) avrebbero facilmente potuto indurre il popolo ebraico (si inchinevole alla idolatria) a riputare erroneamente, che questa Croce saria stata qualche grande idolo da adorarsi. Ma con tutta la riverenza, che debbesi ad un si dotto scrittore, qual' è Mons. Baldi, io ritengo per fermo, che le due accennate cagioni siano affatto inconcludenti. Imperocchè la voce *hetz* ha diversi significati, e perciò nel caso nostro può facilmente esser adoperata in modo, che si avveri quel detto d' Isaia:

Digitized by Google

audite audientes, et nolite intelligere, et videte visionem et nolite cognoscere. Excaeca cor populi hujus, et aures ejus aggrava, et oculos ejus claude, ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat (2). Inoltre a denotare la Croce di Gesù Cristo può farsi uso del vocabolo *hetz* in tali circostanze, e con tali aggiunti, che ne rimanga escluso in tutto il concetto d' idolo. E invero anche l' albero, di che si parla nel capitolo secondo del Genesi, è chiamato *hetz*, come ho già notato, ed *hetz hacaiim, lignum vitae;* eppure chi sarà sì stolto, che giunga a prendere in quel luogo per un idolo il nome *hetz?*

3. Ma soggiugne il Baldi, che questo nome più di trecento volte ci occorre ne' sacri libri, e che niuno ha mai potuto asserire con verità, che almeno in un luogo i Profeti abbiano prenunciata col detto nome la Croce di Gesù Cristo. *Quisquamne est, qui uno saltem, aut altero loco eorum, in quibus invenitur, Prophetas de sanctissima Filii Dei Cruce vaticinatos esse, dicere vere possit? Cur nemo hactenus dixit?* Io rispondo, che molti sono stati quelli, i quali hanno potuto con verità asserire, che v' è nei sacri libri il luogo, dove un Profeta col vocabolo *hetz* ha prenunziata la Croce di Gesù Cristo. E chi sono stati costoro? Sono stati i Santi Padri. Essi considerando quelle parole di Geremia (3) *Mittamus lignum in panem ejus*, o come si ha nel testo ebraico נשחיתה עץ בלחמו, le hanno intese della

Digitized by Google

Croce, di cui si tratta. *Locum hunc* (dice il Calmet) *Patres de Christo in Cruce suspenso interpretantur*. E nomina Tertulliano, San Cipriano, San Gregorio Magno, San Girolamo, Teodoreto, San Tommaso, e Lattanzio. A questi possono aggiungersi San Giustino (4), Santo Ambrogio (5) ed altri. Qui per amore di brevità addurrò solamente le testimonianze di due de' detti Padri. La prima sia quella di Tertulliano, il quale (T. 2. pag. 348. edit. Rev. de Mignè) così si esprime: *Hoc lignum (Crucis) et Jeremias tibi insinuat, dicturis praedicans Judaeis: Venite, mittamus lignum in panem ejus, utique in corpus. Sic enim Deus in Evangelio quoque vestro revelavit, panem corpus suum appellans; ut et hinc jam eum intelligas corporis sui figuram pani dedisse, cujus retro corpus in panem Prophetes figuravit, ipso Domino hoc Sacramentum postea interpretaturo.* L' altra testimonianza sia quella del Dottor Massimo San Girolamo, il quale (6) scrive — *Mittamus lignum in panem ejus, crucem videlicet in corpus Salvatoris. Ipse est enim qui ait: Ego sum panis, qui de coelo descendi.* — Vero è, che il Calmet ha senza prova alcuna asserito, che una siffatta spiegazione non può risguardarsi, come letterale: *haec explicatio minime haberi potest inter litterales.* Ma se con ciò ha voluto dire, che le parole *in panem ejus* non denotano in senso letterale *in corpus ejus*, ha errato gravemente. Conciossiachè alla voce *panis* corrisponda nel testo ebraico

Digitized by Google

la voce לחם, la quale (come notò lo stesso Luigi De-Dieu) non solo significa pane, ma spesso anche carne, o corpo. Lo stesso Calmet ha citato l' autorità del De-Dieu — *Ludovicus De-Dieu ita reddit: Frangamus lignum in carne ejus: animadvertit hic, hebraeam vocem, quae vulgo redditur panis, pro carne etiam usurpari*. A conferma di questo il Drach (7) allega un tratto, che ritrovasi nel vers. 6. del cap. 39. del Genesi — *Et reliquit (Potifar) omnia quae erant sibi, in manu Joseph, et non cognovit* (cioè *non curavit, non sollicitus fuit*) *cum eo quidquam, nisi* הלחם אשר הוא אוכל *panem, quem ipse comedebat*. Quella frase *panem quem ipse comedebat* significa in una maniera onesta *corpus (uxoris), quo ipse utebatur*, poichè אכל denota eziandio *uti, frui*. E questa interpretazione è benissimo confermata dal luogo parallelo, che leggesi al versetto 9, dove Giuseppe dice alla iniqua donna: *Neque prohibuit (herus) a me quidquam, nisi te, eoquod tu sis uxor ejus*. Il Drach seguita a notare, che il Drusio riferisce al caso nostro anche queste espressioni del libro de' Proverbj: *Viro scortatori quilibet panis suavis est*, e — *panis clandestinus suavior*. Il De-Dieu cita pure un luogo del libro di Giobbe (8) המה כדוי לחמי *Taedet me talia tangere, et haec (sunt) panis mei, cioè carnis meae*. Così traduce ancora Sante Pagnini — *Quae renuit tangere anima mea, illa sunt veluti aegritudines carnis meae*. E ciò non dee recar meraviglia, perchè il nome לחם non altrimenti, che l' altro

Digitized by Google

nome לחום, deriva dalla radice לחם edit, comedit, absumpsit etc. Ma il nome לחום non solo significa cibo, ma anche carne, o corpo. Così nel vers. 17. del cap. 1. del libro di Sofonia questa voce ולחומם denota *carnem*, o *corpus eorum*. Ed anche il Volgato traduce *corpora eorum*, il Targum *cadavera eorum*, e l' Interprete Siro *carnem eorum*. Il Montaldi col Bustorfio pure osserva alla voce לחום, che *Aben-Eszra, et R. Salomon hic tradunt, carnem Arabice vocari* אל לחם. Quindi in senso letterale si spiegano le parole di Geremia: *mittamus lignum in panem ejus*, quando si dice, che significano: *mittamus lignum in carnem, o corpus ejus.*

4. Il Volgato poi qui non ha tradotto *corrumpamus*, o *perdamus*, o *interficiamus*, ma bensì *mittamus*, perchè (come nota il Montaldi) lesse nel testo נשיתה *ponamus*, o *mittamus* dalla radice שית *posuit*, ma oggi nel testo si legge נשחיתה עץ בלחמו *corrumpamus*, o *perdamus*, o *interficiamus lignum in corpore ejus*. E il Drach seguendo il R. Giuseppe Kimchi insegna, che in quelle parole havvi un' ipallage, ossia sottomutanza, come direbbe il Salvini, per la quale si scrive עץ בלחמו *lignum in corpore ejus* in luogo di scrivere לחמו בעץ *corpus ejus in ligno*. La qual figura grammaticale ritrovasi pure in altri luoghi biblici, come verbigrazia nel cap. undecimo v. 6. del libro di Giosuè *lina ligni*, invece di *ligna lini*, e nel cap. primo v. 8. del libro de' Giudici *urbem miserunt in ignem* — in luogo di — *ignem*

Digitized by Google

miserunt in urbem. Ond' è, che il significato delle parole di Geremia viene ad esser questo — *Perdamus in ligno*, o *in cruce corpus ejus.* E questa interpretazione egli è sì ben fondata, che gli Ebrei non potranno giammai ritrovare nissuna plausibile ragione per rigettarla. Anzi sostengo, che la medesima dee preferirsi alle altre spiegazioni, che date si sono alle citate parole. E invero alcuni hanno scritto, che queste significano — *perdamus arborem cum cibo* (cioè *cum fructu*) *suo*, ed hanno aggiunto, che sono metaforiche, e voglion dire — uccidiamo il profeta con le sue profezie. Ma questa spiegazione non può accordarsi per nissun modo colla versione Alessandrina, e Caldaica, come fa riflettere bene a proposito Cornelio a Lapide — *Haec expositio dissentit a Versione nostra, cui consentiunt Septuaginta, et Chald.* Si aggiunga, che senza alcuna necessità la proposizione anzidetta si spiegherebbe tutta in senso metaforico contro quella regola di Ermeneutica sacra, secondo la quale le parole scritturali hanno ad intendersi in senso letterale proprio, se non osti alcuna cosa. Altri hanno insegnato, che il luogo del Profeta Geremia significa — *corrumpamus ligno (nempe toxico) panem ejus*, o come dicono altri, *perdamus ligno (venenato scilicet) panem ejus.* Ma עץ *lignum* egli è in questo luogo senza alcuno aggiunto, o senza circostanza alcuna, che lo determini alla significazione di veleno, o di tossico. Di più quando si corrompe, o rendesi morti-

Digitized by Google

fero un cibo, non suol mettersi in esso del legno, ma del veleno, che in ebraico si appella non עץ, ma bensì ראש, come egregiamente osserva il prelodato Cornelio a Lapide. Quindi ben dice il P. Ignazio Weitenaver nel suo Lessico biblico: *quod aliqui de taxo hic dicunt, ejus lethali succo infectum ab impiis justi panem esse, rabbinicis fabulis affine est, nec ullum in moribus aut historia Iudaeorum vestigium habet.* Stranissima inoltre a me sembra essere la interpretazione accennata dal Calmet nella Dissertazione *De suppliciis sacrae Scripturae.* Ivi ei scrive, che dove il Volgato legge — *mittamus lignum in panem ejus* — il testo ebraico si può tradurre: *mittamus lignum in maxillam ejus.* Ma questa traduzione non ha nissun fondamento, e poi non si dice nel testo לחייו *maxilla ejus*, ma לחמו dalla radice לחם *edit, absumpsit*, etc. e che significa *panem ejus*, o *carnem ejus*, come si è veduto.

5. Diranno forse gli Ebrei con Ugone Grozio, che le parole di Geremia non possono intendersi del Redentore, sì perchè dice il Profeta, *Non cognovi, quia cogitaverunt super me consilia*, il che non può riferirsi a Cristo, sì ancora perchè nel versetto decimosecondo si fa menzione degli uomini di Anatot, i quali cercavano di mettere a morte Geremia. Si risponde, che tali cose avvennero a Geremia per cagione di Cristo, e son dette di Cristo in persona di Geremia stesso. E questo è certo, come nota Cornelio a Lapide. E invero osserva San Girolamo, che per

Digitized by Google

consentimento di tutte le Chiese il Profeta nel capitolo undecimo, dal versetto decimo ottavo fino al termine, ha in mira i patimenti, che si sarebbero sostenuti dal Messia. Si ascoltino le stesse parole di San Girolamo: *Omnium Ecclesiarum iste est consensus, ut sub persona Hieremiae a Christo haec dici intelligant.* E conclude il suo comento dicendo: *Ut autem nos omni interpretationis molestia liberemur, illam sequamur regulam: Quod omnes prophetae in typum Domini Salvatoris pleraque gesserint, et quidquid juxta praesens tempus completum sit in Hieremia, hoc in futurum de Domino prophetari.* Ma si consideri tutta la serie del vaticinio di Geremia. Al versetto 18 incominciasi a dire: *Tu autem, Domine, demonstrasti mihi, et cognovi: tunc ostendisti mihi studia eorum.* Qui si parla di cose rivelate da Dio al Profeta; queste adunque non erano semplicemente le vessazioni usate contro di lui, poichè per vedere le medesime non aveva egli bisogno di rivelazione; ei le provava nella sua stessa persona. Questa rivelazione pertanto avea per obietto cose future. Una tale osservazione è di Teodoreto — *Nulla revelatione opus erat ad perspicienda, quae fiebant, cum in eum (Prophetam) admitterentur: revelatio autem praemonstrat futura.* Seguita a dire il Profeta al versetto decimonono — *Ego quasi Agnus mansuetus, qui portatur ad victimam* — Qui si usa quello stesso paragone, che fu adoperato da Isaia al capitolo cinquantesimo terzo, v. 7. con quel-

Digitized by Google

le parole — *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet* — Or certa cosa è, che Isaia parla di Gesù Cristo, perciocchè si narra negli Atti Apostolici (cap. 8. v. 35), che San Filippo *incipiens a Scriptura ista (Isaiae) evangelizavit illi (Eunucho viro Æthiopi) Jesum.* Lo stesso R. Mosè Hadarsan (9) dichiara, essere il Messia colui, del quale favella Isaia. *Hic est Messias, qui dedit cor suum ad jejunandum et humiliandum se pro Israel, sicut dictum est Isaiae cap.* 53. *Ipse vulneratus est propter culpas nostras etc.* L'apostolo San Pietro nella sua prima epistola (10) riferisce a Cristo quelle parole *vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*, parole dello stesso capitolo cinquantesimo terzo d'Isaia. L'Evangelista San Giovanni al capitolo decimo secondo, v. 37, e 38, intende di Gesù Cristo quell'altro testo, che leggesi nel medesimo capitolo 53 dello stesso Profeta — *Domine, quis credidit aditui nostro, et brachium Domini cui revelatum est?* In questo stesso capitolo d'Isaia si hanno pure le parole: *Et cum sceleratis reputatus est*, le quali si riferiscono al divin Redentore dagli Evangelisti San Marco (11) e San Luca (12). Sicchè Isaia in quelle parole *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet* descrive l'ammirabile mansuetudine, e pazienza, e longanimità del Messia. Ond'è, che se Geremia nelle altre consimili parole — *Ego quasi Agnus mansuetus, qui ad victimam*

Digitized by Google

portatur, avesse parlato della sua persona esclusivamente, avrebbe dato a sè medesimo quella stessa lode di mansuetudine, di pazienza, e di longanimità, che prima di lui Isaia aveva data al Redentore; il che non può supporsi. Resta adunque a dire, che Geremia ivi parli della sua persona come tipo o figura del divin Salvatore. Soggiugne il Profeta nello stesso versetto decimonóno, che i suoi nemici diceano — *Mittamus lignum in panem ejus, et eradamus eum de terra viventium, et nomen ejus non memoretur amplius.* Questi nemici si avevano posto in cuore di crocifiggerlo, e toglierlo di vita in modo, che non restassene più memoria. Ma non si vede, come possa provarsi, che Geremia fosse crocifisso. Certo la Scrittura non rammenta, che ciò sia avvenuto nella persona di lui. *Nescio,* dice San Girolamo, *nescio, quomodo (Iudaei, et nostri Iudaizantes) possint approbare, crucifixum esse Hieremiam, cum hoc Scriptura non memoret, nisi forte cogitaverint, et non fecerint.* Anzi la Scrittura non rammenta neppure, che i nemici di Geremia formassero il progetto di sottoporlo alla pena della crocifissione, o tentassero d' intimorirlo con minacciargli questa pena, senzachè poi intendessero di metterla in esecuzione. Quindi il parlare di Geremia non a lui, ma a Gesù Cristo si riferisce e perciò ottimamente Tertulliano ne usò per confutare i Giudei (13) dicendo ai medesimi — *De hoc ligno Crucis etiam Deus insinuat per Ieremiam quod essetis dicturi: Venite, mittamus in panem*

Digitized by Google

ejus lignum, et conteramus eum a terra viventium. Utique in Corpus ejus lignum missum est. E San Cipriano nel libro secondo contro i Giudei (14) ancor' egli ottimamente ha scritto — *Quod Cruci illum fixuri essent Judaei, apud Jeremiam est: Venite, mittamus lignum in panem ejus.* Anzi è da considerare di vantaggio, come San Giustino martire nel suo Dialogo con Trifone attesta, che i Giudei giunsero sino a sforzarsi di sopprimere anche le dette parole di Geremia, perchè vi scorgevano una profezia concernente a Gesù Cristo. *Non jamdiu est, cum haec verba (Jeremiae) (Judaei) reciderunt, quandoquidem ex dictis quoque hujusmodi probari potest, Judaeos consilium iniisse de ipso Christo, decreto ut eum in Cruce suspensum occiderent, facto.*

6. Ma si obiettava, che il Profeta dice ancora: *non cognovi, quia cogitaverunt super me consilia,* il che pare non possa intendersi di Cristo. Egli è verissimo, che Gesù Cristo ben conosce tutte le cose; nondimeno chi ha fatto questa obiezione, non ha osservato, che il Profeta seguita qui ad alludere alla maniera, con cui un Agnello è condotto alla morte: *Et ego quasi Agnus, qui portatur ad victimam, et non cognovi.* Ond' è che il senso, come riflette Teodoreto, si è questo: *Tanquam Agnus, qui ducitur ad victimam, non novit, quid passurus sit, et excepturus passionem, sequitur ducentes;* così io *non cognovi,* cioè è tale e tanta la mia mansuetudine, è tale e tanta la mia semplicità, è tale e tanta la

Digitized by Google

mia taciturnità, che mentre io son condotto alla morte, mi diporto, come se non conoscessi neppure, dove sono tradotto, e quali atroci disegni abbiano i miei nemici formato contro di me. Si aggiunga, che alla frase *non cognovi* corrisponde nel testo — ולא ידעתי. Ora il verbo ידע significa ancora *curavit, animum advertit ad aliquid.* In questo senso si dice nel capitolo 39 della Genesi (v. 6.) לא ידע מאומה — *nihil curavit rerum suarum,* e nel capitolo 9 del libro di Giobbe (15) לא אדע נפשי — *non curo vitam meam.* Sicchè il *non cognovi* nel caso nostro può rettamente spiegarsi *non curavi*, e in tal modo la difficoltà è sgombrata onninamente.

Oltre a ciò si obiettava, che Geremia fa menzione degli abitatori di Anatot, patria del Profeta, i quali cercavano di darlo a morte. Ma questa obiezione l' avea già considerata anche San Girolamo — *Videtur hoc superiori sententiae contraire* (così il Santo Dottore) *qua volumus approbare, ex persona Christi dicta esse, quae dicta sunt, et non ex Hieremiae, qui proprie habitat in viculo Anathot, qui ab Hierosolymis tribus distat millibus;* ed accenna due modi, con cui può dileguarsi una siffatta difficoltà. Il primo modo è questo. Qualora si osservi l' etimologia di Anatot, si vedrà, che questo nome denota obbedienza. Ond' è, che per uomini di Anatot possono intendersi coloro, che una volta ubbidirono ai comandi di Dio, e tali si furono tutti i Giudei, e precisamente gli abitatori di Gerusalemme, i qua-

Digitized by Google

li prima per opera de' Caldei, e poi per opera dei Romani soffrirono i mali di lungo e stretto assedio, e ne perirono moltissimi di spada, di fame, e di peste. Ma migliore a me sembra esser l' altro modo, cioè, che nel caso nostro dobbiamo attenerci a questa regola: *quod omnes prophetae in typum Domini Salvatoris pleraque gesserint, et quidquid juxta praesens tempus completum sit in Hieremia, hoc in futurum de Domino prophetari.* Quelli di Anatot principalmente perseguitarono il Profeta Geremia, il quale perciò predice loro, che saranno severamente puniti dalla divina Giustizia — *Propterea haec dicit Dominus exercituum: ecce ego visitabo super eos: juvenes morientur in gladio: filii eorum et filiae eorum morientur in fame. Et reliqui non erunt ex eis: inducam enim malum super viros Anathoth, annum visitationis eorum.* Or questo fu ciò che letteralmente si compì in ordine a Geremia, *juxta tempus praesens completum est in Hieremia*, ma insieme fu un vaticinio di quello che era per avvenire in quanto al Messia: *hoc in futurum de Domino prophetatur*. Nè ciò è cosa nuova, e voglio addurne qualche esempio. Egli è certissimo, che la schiavitù, a cui soggiacquero gl' Israeliti, e quella felicità, onde goderono dopo di essa, raffigurò la spirituale schiavitù, da cui per Gesù Cristo fummo scampati, e la felicità, che da essolui ci fu recata. Ora Geremia nei Capitoli XXX, e XXXI dice promiscuamente e delle cose, che appartengono al

Digitized by Google

tipo, e di quelle, che appartengono all' antitipo. Laonde sebbene il Profeta ivi parli della schiavitù babilonica, e della liberazione del popolo da questa schiavitù, nondimeno è da dire, che non ciò, ma bensì Cristo, ed il regno di lui si è la principale parte dell' argomento, che si tratta da Geremia; il che si pronunzia ora con parole proprie (16), ora con parole metaforiche, e la metafora è dedotta ancora dai tipi stessi (17). E nello stesso capitolo XXXI. (18) si predice la futura ampiezza della Chiesa di Cristo con adoperare nomi proprj di edifizj, e di luoghi, che erano in Gerusalemme. Così è del caso nostro. Per mezzo delle persecuzioni mosse contro di Geremia si prenunciano le persecuzioni, che erano per muoversi contro di Cristo, e poichè fra i peggiori nemici del Profeta furono quelli di Anatot, perciò questi si nominano da lui, e i castighi predetti contro gli abitatori di Anatot, prenunciano i castighi, che per mezzo dei Romani la divina Giustizia era per fulminare a suo tempo contro i Giudei, che incitarono i Romani ad uccidere Cristo.

Le cose che ho detto sino a qui dietro la scorta dei Santi Padri mi sembrano sufficienti a far tacere gli Ebrei, che si davano stoltamente a credere, che i Cristiani non potessero soddisfare alla richiesta, che ne si facea dall' Herban, d' indicare, qual Profeta abbia distintamente nominata la Croce di Gesù Cristo. Questo Profeta è Geremia al capitolo undecimo, come si è dimostrato.

Digitized by Google

7. Se non che la richiesta di quell' Ebreo è troppo indiscreta, ed eccessiva. Una cosa egli è sufficientemente accennata non solo quando si appella col nome, che le compete, ma eziandio quando è descritta sì chiaramente, che altri possa ben distinguerla e riconoscerla. È notissimo, e comunemente approvato quello assioma: *stultum est, cum de re constet, disputare de nomine.* Quindi supposto ancora, che la Croce del Redentore non fosse mai stata nominata nelle Scritture del Vecchio Testamento, ella è cosa stolta e puerile il farsi a litigare per tal cagione, qualora le medesime abbiano descritta la detta Croce in altra guisa ben chiara e distinta. Ma che la cosa sia appunto in questi termini, io vengo tosto a provarlo in più maniere.

San Giustino descrivendo la Croce dice, che in molti oggetti sì naturali, sì artificiali si rinviene la figura di quella. Si ha nell' albero della nave, nel timone del plaustro, onde si ara la terra, e simili. *Considerate omnia, quae in mundo sunt, an sine hoc signo crucis gubernentur, aut possint praebere sui usum. Mare enim non scinditur, nisi trophaeum istud, quod malus appellatur, salvum in navi maneat: terra non aratur sine eo: fossores vero opus non absolvunt, neque alii item operarii mechanici, nisi per istrumenta, quae formam hanc referant* (19). Anche Minuzio Felice cosi parlava ai Gentili — *Trophaea vestra victricia non tantum simplicis crucis faciem, verum et affixi hominis imitantur. Signum*

Digitized by Google

sane Crucis naturaliter visimus in navi, cum velis tumentibus vehitur, cum expansis palmulis labitur; et cum erigitur jugum, crucis signum est. Ma in guisa speciale la umana figura essendo diritta, e stendendo le mani ci rappresenta la Croce, come osservano i due citati scrittori. *At humana figura* (così San Giustino) *non alia re a belluis differt, quam quod et recta sit, et manuum extensionem habeat, et in facie a fronte protensum nasum, per quem et respiratio animalibus inest, neque aliud demonstrat, quam signum hoc Crucis. — Crucis signum est* (soggiunge Minuzio Felice) *et cum homo porrectis manibus Deum pura mente veneratur.* Se adunque le Scritture del Vecchio Testamento hanno predetto, che il divin Redentore era per esser traforato in ambe le mani e nei piedi, con questa espressione ce lo hanno rappresentato nell' atto, in cui avrebbe estese le braccia per ricevere siffatte trafitture, e perciò nell' atto, che anche colla stessa disposizione del suo corpo avrebbe espressa la sua Croce. Ma ciò è stato apertamente predetto nel salmo ventesimo primo, il quale certissima cosa si è, che racchiude il gran mistero della passione del Salvatore. E infatti si osservi, in che modo si citi questo Salmo dai Sacri Scrittori del Nuovo Testamento. San Matteo (20), narra, che Gesù Cristo sulla Croce pronunciò le prime parole del salmo: *Elì, Elì, lammà asabhtanì, Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ed anche San

Digitized by Google

Marco (21) riferisce le stesse parole nello stesso senso, benchè in diverso idioma, perchè al tempo di Gesù Cristo nella lingua ebraica si erano già mischiate molte espressioni proprie dell' idioma Siriaco-Caldaico, e perciò ivi quelle parole sono in tal guisa: *Eloi, Eloi, lamma sebactani* (שבקתני). Inoltre gli Evangelisti San Matteo (22), e San Marco (23) ci attestano, come i crocifissori di Cristo *praetereuntes blasphemabant eum moventes capita sua . . . similiter et Principes Sacerdotum illudentes cum Scribis et Senioribus dicebant.* E San Luca ancora (24) dice — *Et stabat populus spectans, et deridebant eum principes cum eis, dicentes.* Or ciò è quello stesso, che si accenna nel versetto settimo del salmo nostro. *Omnes videntes me, deriserunt me, locuti sunt labiis, et moverunt caput.* Fra gl' insulti poi, che secondo San Matteo furono scagliati contro di Gesù Cristo crocifisso, vi fu anco questo (25) — *Confidit in Deo; liberet nunc, si vult eum.* Ma queste parole sono quelle medesime, che si leggono nel versetto ottavo dello stesso salmo — *Speravit in Domino: eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum.* Dicendosi nel versetto precedente, che tutto questo è un insulto, ne conseguita, che nelle parole — *quoniam vult eum* — si sottintende, *sicut ille ait.* Aggiungasi, che alla particella *quoniam* corrisponde nel testo ebraico la voce כי, la quale ottimamente può tradursi *si*, perchè, come nota il Gesenio, *nonnunquam proxime accedit ad potestatem conditionalem,*

Digitized by Google

ut Deuter c. XIV. v. 24. Di più San Matteo (26), e San Giovanni (27) dopo aver narrato, che i soldati crocifissori di Cristo si divisero fra loro i vestimenti di lui, rimasti in lor dominio, e che gittarono le sorti per dare, a chi fosse dalla sorte favorito, la tonaca inconsutile, soggiungono, che così venne adempiuto ciò che si esprime nel versetto decimo nono di questo salmo — *Ut impleretur, quod dictum est per prophetam dicentem: Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem.* Quella locuzione — *ut impleretur* — ha tal forza e valore, che non può esprimere una semplice comparazione, od una semplice somiglianza di cose. Ma meritano di esser lette le osservazioni, che intorno alla detta locuzione si fanno dal Chiarissimo Padre Patrizi nell'opera — *De interpretatione scripturarum sacrarum* (28). Finalmente l' Apostolo San Paolo nella epistola agli Ebrei (29) nota, che il versetto ventesimo terzo del Salmo, di cui parliamo, fu pronunciato da Gesù Cristo — *Propter quam causam non confunditur Christus fratres eos vocare, dicens: Nunciabo (o narrabo) nomen tuum fratribus meis, in medio Ecclesiae laudabo te.* Qui l' Apostolo dice espressamente, che queste parole sono proprie di Cristo in modo, che dalle medesime deduce, che il divin Redentore ha eziandio la natura stessa di coloro, che ivi chiama fratelli suoi. Or gli Scrittori del Nuovo Testamento citando questo Salmo nel senso indicato, anche contro i Giudei, fanno

Digitized by Google

aperto conoscere, che presso i Giudei stessi v' era costante tradizione, che il Salmo riguarda a Cristo. Anzi ciò chiaramente si esprime nel capo undecimo del libro Talmudico Sanhedrin, ed in una antichissima Glossa ebraica citata da Gilberto Genebrardo nel suo comento al Salmo anzidetto.

8. Ma non vuolsi omettere di notare eziandio, che in questo Salmo vi sono alcune espressioni, che non possono convenire, se non al Messia. Nel versetto nono e decimo ne viene indicata la prodigiosa natività: *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre, spes mea ab uberibus matris meae: In te projectus sum ex utero, de ventre matris meae Deus meus es tu*. Qui si attribuisce a Dio solo l' aver fatto venire alla luce dal seno materno il Messia, e perciò nel testo ebraico alle parole *extraxisti me de ventre* corrispondono altre che significano — *Tu eductor meus e ventre*, cioè tu solo siei l' autore dell' umana mia origine, tu solo senza concorso di uomo hai fatto, che io nascessi di una Vergine in una guisa miracolosa; e così quell' *eductor meus*, אתה גחי è come un titolo, che a Dio solo conviene. Di più le nazioni doveano rivolgersi non a Davidde, non alla Sinagoga, ma bensì a Cristo per adorarlo, e riconoscerlo come Signore dell' universo, e Salvatore del genere umano, e ciò pure è indicato nel versetto ventesimo settimo e segg. — *Apud te laus mea in Ecclesia magna. Reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adora-*

Digitized by Google

bunt in conspectu eius universae familiae gentium. Quoniam Domini est regnum, et ipse dominabitur gentium. Quindi poichè in tutto il salmo ella è sempre la medesima persona, che parla, esso onninamente dee riferirsi a Cristo, e non possono seguitarsi quelli, che alcuni versetti a Davidde, ed altri a Cristo cercano di applicare violentemente.

9. Che poi in tal salmo si prenunzi ancora, che a Cristo sarebbero state traforate le mani e i piedi, cioè sarebbe stato crocifisso, è manifesto dal versetto decimo ottavo — *Foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea.* Gli ebrei invece di כארו (carù) *foderunt,* leggono כארי (cari) *sicut leo.* Ma è sì evidente il torto loro, che nulla più; imperciocchè a questa lezione osta il contesto, osta ciò, che in proposito hanno scritto i Masoreti, osta l' autorità di più codici egregi, ostano insomma tutti gl' interpreti più antichi. Osta il contesto, perchè se si legge *sicut leo,* o bisogna sottintendervi *sunt,* dicendo — *Sicut leo sunt manus meae, et pedes mei,* o bisogna sottintendervi *mordent, dilacerant,* dicendo — *veluti leo, mordent, dilacerant manus et pedes meos;* o bisogna congiugnere queste parole al versetto, che precede, o finalmente bisogna separare le parole *sicut leo* dalle altre *manus meas et pedes meos,* ed unire le prime al versetto precedente, e le seconde alle parole che seguono. La prima supposizione è affatto insulsa, perchè il senso sarebbe questo: *le mie mani e i miei piedi sono forti come un leone, o quelli*

Digitized by Google

di un leone. Ma qui il salmista tratta di un soggetto, ove non altro si vede, che indebolimento, che dolore, che umiliazione. Come dunque può entrarvi quella similitudine del leone? La seconda supposizione poi non solamente richiede nel testo un' ellissi assai oscura, ma di più richiede, che qui ripetasi in altre parole la stessa similitudine del leone, che già si era fatta poco più sopra al versetto decimo quarto: *aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens et rugiens.* Or come può ammettersi questa ripetizione? Si risponderà, che essendo naturale ai poeti orientali la ripetizione delle medesime idee, non dobbiamo maravigliarci, se in questo salmo si ripetano le stesse similitudini più volte, com' è chiaro dai versetti 12, 13, 17, 21, e 22, Ma chi risponde così, chiama ripetizione ciò, che veramente non è tale; imperocchè dopo aver detto al verso 13. *Aperuerunt super me os suum, sicut leo*, il Salmista soggiugne al verso 22. *Salva me ex ore leonis,* il che non è una mera ripetizione. Dopo aver detto al verso 17. *Circumdederunt me canes multi,* aggiugne al verso 21. *erue . . . de manu canis unicam meam,* e questa pure non è una semplice ripetizione. Dopo aver detto al verso 12. *circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me*, soggiugne al verso 22. *Salva . . . a cornibus unicornium humilitatem meam,* e neppur questa è una semplice ripetizione. Ma nel caso nostro si ripeterebbe colle parole *mordent, sicut leo, manus et pedes meos*

Digitized by Google

ciò che si era già annunziato colle altre parole *aperuerunt super me os suum sicut leo rapiens et rugiens,* e si ripeterebbe in una maniera più oscura a cagione della ellissi, che vi si suppone, e in una maniera più infelice, perchè il leone si avventa piuttosto al capo e al corpo, che alle mani ed ai piedi. La terza supposizione esigerebbe, che il senso del nostro versetto fosse questo *Concilium malignantium circumdederunt me sicut canes; circumdederunt, sicut leo, manus meas, et pedes meos.* Ma in primo luogo come l' affisso del סבבוני *sebabuni* è accusativo, così pure accusativo sarebbe l' affisso dell' הקיפוני *hicchiphuni,* e perciò a questo verbo si darebbero due accusativi — *circumdederunt me, manus meas, et pedes meos, sicut leo;* il che non può dirsi, se non stoltamente. E supposto, che l' affisso del secondo verbo non fosse accusativo, ma volesse spiegarsi — *circumdederunt mihi, sicut leo, manus meas et pedes meos,* allora il pronome *meas* unito al *manus*, e *meos* unito al *pedes* resterebbe inutile. Infatti nel susseguente periodo si legge אספר כל־עצמותי, ove al verbo non si pone l' affisso, non si dice cioè *numerabo mihi ossa mea*, ma *numerabo ossa mea*, perchè dicendosi עצמותי *ossa mea*, quel *mea* rende inutile l' affisso di prima persona al verbo suddetto. Ma anche supposto, che un tal pleonasmo non sia alieno dall' ebraico idioma, si osservi, che i Masoreti al verbo הקיפוני hanno apposto l' accento atnach; sicchè per mezzo di esso han-

Digitized by Google

no distinto quel verbo dal *manus meas*, e *pedes meos*, e negli altri versetti del salmo stesso questo accento è sempre distintivo. La quarta supposizione finalmente darebbe alle nostre parole questo senso: *turba d' iniqui circonvennemi, come un leone. Mani e piedi, tutte mie ossa io numero* — Ma qui la voce כארי si unisce al verbo הקיפוני, non ostante che fra l' una e l' altro sia posto l' accento atnach, come già si è osservato, e le voci ידי ורגלי si congiungono al verbo אספר, non ostante che fra quelle e questo sia posto l' accento silluk coi due punti, il qual chiude il periodo, e si appella dai Grammatici *maximus distinctivus, seu imperator in fine positus*. Oltre a ciò questa interpretazione è affatto nuova, e di più insulsa, poichè il dire *io numero mani e piedi* è un concetto meschinissimo, com' è manifesto. Bene adunque io dicea, che alla suddetta lezione rabbinica — *sicut leo manus meas, et pedes meos* — è di ostacolo il contesto. Osta pure ciò, che in proposito hanno lasciato scritto i Masoreti, la cui autorità tanto è pregiata dagli ebrei. La Masora marginale (30) osserva, che la voce כארי *bis occurrit cum kamets, sed diverso significatu. Alter (a nostro) locus est Isaiae c. 38. v. 13. — Posui usque ad mane* כארי, *sicut leo* —. Da questa annotazione è manifesto, che siccome nel libro d' Isaia la voce כארי significa *sicut leo*, essa ha una diversa significazione nel nostro versetto. E nella Masora finale Giacobbe Benchavim (31) scrive — *In qui-*

Digitized by Google

busdam libris accurate correctis reperi Kelib (scritto nel testo) כארו, *et Keri* (scritto nel margine) כארי. *Attamen quaesivi lectionem inter voces cum* ו *in fine scriptas, cum* י *vero lectas, et non inveni; nec recensetur inter variantes lectiones orientalium et occidentalium.* Qui apertamente si attesta, che la lezione כארו è legittima, la lezione כארי è immaginaria e falsa. Da ultimo la Masora marginale al capitolo ventesimo quarto (v. 9.) del libro de' Numeri nota, che gli esemplari corretti nel nostro Salmo hanno כארו *foderunt*, e non già כארי, e che quando si scrive כארי, si legge nondimeno כארו. Dissi inoltre, che osta ancora l' autorità di più codici pregevoli. Ma per non addurre qui soverchie testimonianze, mi ristrignerò a citare l' autorità dell' eruditissimo De-Rossi, il quale nella sua Opera *var. lect. V. T. Sylloge* scrive — *Paucissimi quidem codices vere judaici nunc hanc locutionem* כארו *praeseferunt. Extant tamen adhuc nonnulli a Judaeis Scribis certo exarati, nec ulla Christianorum interpolatione faedati, qui in textu servant* כארו *(ejusmodi sunt Cod. De-Rossianus* 337 *atque Cod. Kennicottianus* 39, *aliique optimae notae, saltem in Massorâ). Confirmant et codices Masoretharum chaiimicis antiquiores, nec deterioris notae, in quorum textu scriptum erat* כארו, *ut Masorethae ipsi notant ad cap.* 24. *Numerorum.* Ho detto finalmente, che alla menzionata lezione rabbinica ostano tutti i più antichi interpreti. Una delle più antiche ver-

Digitized by Google

sioni è l' alessandrina, detta comunemente la versione de' Settanta; e in essa il luogo nostro è tradotto ὤρυξαν *foderunt.* Aquila benchè Giudeo ostinatissimo seguì la medesima lezione כארו, perchè tradusse *foedarunt, deturpaverunt manus et pedes meos,* cioè *sanguine cruentarunt.* Coi Settanta concordano il Siro, l' Arabo, l' Etiope, il Volgato, nè discordavano da questi Simaco, e Teodozione. E San Girolamo, che apprese la lingua ebraica da un maestro ebreo, e che tradusse il Saltero accuratamente in latino, spiega il nostro luogo, *Fixerunt manus meas et pedes meos.* Sicchè ben dice il Drach esser certissimo, che *lectio* כרו *vel cum* א *epenthetico* כארו *genuina et antiquissima est.* La voce כארי adunque, che oggidì leggesi nel testo, dee prendersi per verbo, e potrebbe considerarsi come un participio della conjugazione Kal formato secondo l' uso de' Caldei, e sarebbe di numero plurale invece di כארים, come probabilmente nel versetto nono del salmo quarantesimo quinto מני שמחוך *fides, seu concentus musici exhilararunt te,* dove מני è in luogo di מנים: e nel versetto 18 del cap. decimoterzo di Ezechiele si ha ידי invece di ידים. Ond' è che nel nostro versetto il senso sarebbe questo — *fodientes manus meas et pedes meos.* Ma questa terminazione è posta dal Gesenio fra quelle, che da lui si appellano *rariores plural. mascul. terminationes,* e gli antichi hanno tradotto concordemente in tempo passato — *foderunt, foedarunt, fixerunt,* come si è veduto. Dico pertanto,

Digitized by Google

che כארי non dev' essere senza il punto nello jod per denotare, che desso è invece di כארו *foderunt*, cioè che lo jod è in luogo del vau, come si trova anche nel versetto 44 del capitolo decimo di Esdra, ove si ha נשאי invece di נשאו.

10. Egli è la pertinacia e perfidia giudaica la cagione, che mi ha stretto a fermarmi sì a lungo in questa discussione, la quale peraltro conferma viamaggiormente, quanto vani sieno, ed inutili gli sforzi de' Giudei a spargere delle tenebre nei vaticinj, coi quali la divina Provvidenza volle apparecchiare gli uomini alla venuta dell' aspettato Liberatore. Ma per comprovare viameglio il mio assunto non voglio omettere di osservare, che la Croce di Gesù Cristo fu chiaramente indicata anche da alcuni tipi o figure, che nel Vecchio Testamento si descrivono come concernenti al Messia. Neppure i Giudei possono rigettare questi tipi. Imperciocchè « se li mettete in istato di attori (dice opportunamente il Marchetti) (32) e cercate da loro le ragioni dell' espettazione, in cui vivono sempre del loro Messia, osserverete che producono dalla Bibbia quelle medesime testimonianze, che da noi pure si assumono. Volgetevi poi contro loro con queste profezie e figure medesime per mostrargliele verificate in Gesù Cristo, e osserverete come ad una ad una le applicano ad altre persone, e ad altri fatti, già avverati nella vecchia storia per modo che vengono a ridursi a sostenere nel tempo stesso, che quasi nulla riguarda

Digitized by Google

il futuro Liberatore in que' libri stessissimi, che eglino sostengono, che sempre parlano del futuro Liberatore ». Se non che leggete (aggiunge lo stesso Marchetti) tutto il Nuovo Testamento, ove mille volte Gesù Cristo, e i suoi Apostoli confessano in faccia agli ebrei oppositori queste figure, e le applicano, e gli convincono; non troverete nè anche una volta sola mosso minimo dubbio sul fondo dell' obbiezione. Si troverà più volte da loro alterato il senso materiale delle parole del testo sacro, anche nelle cose di fondamento, e può riscontrarsi fra le altre il *dictum est antiquis* del Redentore (33) ma su quest' altro senso di riferire le figure e i fatti al Messia, l' intelligenza era sì volgare, sì trita, sì familiare a tutti, che bastava rammentarla alla nazione per averla d' accordo. Anzi la cosa giunge a tale evidenza, e questo spirito divenne talmente proprio e si convertì in succo ed in sangue dell' ebreo popolo, che nemmeno dopo aver veduto il cristianesimo prendere tanta forza su queste spiegazioni del vecchio patto, nemmeno dopo aver veduto quadrare tanto prodigiosamente queste allusioni al Cristo, che ostinatamente ricusano di riconoscere, nè anche in odio di noi hanno potuto spogliarsi mai di questa radicata intelligenza de' vecchi simboli. Ella rimane ancora tenacemente attaccata nei loro cuori per uno di que' tiri stupendi della mano di Dio, che ha voluto salvare da cento diluvj le disperse reliquie di questo popolo, e con lui il co-

Digitized by Google

dice della nostra testimonianza, e perfino l'interpretazione, che lo conquide: affinchè ci accompagni nei secoli come uno schiavo che suda portando le armi di un padrone che detesta, e come un'accesa face che si affatica a consumare sè stessa per farci lume ». Nè poteva essere altramente dopo le tante e tante confessioni e testimonianze degli antichi Rabbini, delle quali moltissime sono raccolte nel Talmud, libro tenuto in gran pregio dalla sinagoga. Il dottissimo P. Raimondo Martini nell'opera *Pugio Fidei adversus Mauros et Iudaeos* scorre ad una ad una le principali profezie, figure, e simboli che dalle antiche Scritture noi prendiamo a dimostrare l'avverata promessa di Gesù Cristo, e fa vedere, copiosamente prodottene le originali testimonianze, come i dottori ebrei costantemente le applicarono e intesero anch'essi dell'aspettato Messia. Questa opera è divenuta più ricca per le annotazioni eruditissime, che vi furono aggiunte dal Sig. de Voisin. E recentemente il P. Patrizi ha trattato di questa stessa materia nell'opera che testè ho citato *De interpretatione Scripturarum sacrarum.*

Ora tra le figure descritte nel Vecchio Testamento io ne ritrovo due, che ci sono il caso a meraviglia. La prima è l'Agnello Pasquale, la seconda il serpente di bronzo innalzato da Moisè nel deserto. E infatti egli è regola stabilita dai sacri Interpreti, che si risguardino, come tipiche, quelle cose spettanti al Vecchio Testamento, se fra esse, e quelle,

Digitized by Google

che appartengono al Nuovo Testamento, si rinviene una manifesta analogia. *Jure arguemus* (dice il P. Patrizi nell' opera or ora menzionata), *typos fuisse ea omnia, quae inter, interque ea, quae ad novum foedus pertinent, manifesta intercedit analogia, quamquam nihil de his novi foederis Scriptores nobis tradiderint.* Giustissima è questa regola. Imperciocchè è certissimo, e i Giudei medesimi lo accordano, che nel Vecchio Testamento vi sono molti tipi di ciò ch' era per accadere nei tempi, che dovea venire il Redentore. Ma perchè una cosa sia tipo di altra, si esige, che fra quella e questa vi si trovi analogia e simiglianza. Qualora adunque sia chiara e manifesta l' analogia fra una cosa spettante al Vecchio Patto, e un' altra spettante al Nuovo, non può dubitarsi con fondamento, che quella non sia tipo di questa. Ma fra Cristo, e l' immolazione dell' Agnello pasquale, e la elevazione del serpente di bronzo si può facilmente ravvisare una chiarissima analogia. Gesù Cristo sotto la figura di Agnello ne è mostrato dai Profeti (34). Egli è l'Agnello, che ci pasce della sua medesima carne. Egli è l' Agnello *sine macula*, cioè *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus* (35). Egli è di maschia virtù, e perciò quel *filius masculus,* di cui si favella nell'Apocalisse al capitolo XII. Egli era come di un anno, cioè nella sua migliore età, quando fu destinato ad essere offerto sulla Croce al divin Padre. Egli fu come separato dal gregge il dì dieci del Nissan, quando

Digitized by Google

appunto venne in Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua. Egli è l'Agnello ucciso in Gerusalemme, dove prescritta fu l'immolazione dell'Agnello pasquale al tempo di Davidde, e a sacrificarlo si unirono i sacerdoti, gli scribi, i farisei, e tutto il popolo: *immolabit eum universa multitudo filiorum Israel,* e alla metà del Nissan, nel plenilunio, tralle due sere. Con prestezza e senza dilazione in poche ore Gesù Cristo fu catturato, condannato e dato a morte. A Cristo morto sulla Croce non furono spezzate le gambe, come ai ladroni: *Os non comminuetis ex eo.* I Giudei deposero dalla croce il corpo del morto Cristo, perchè non restasse nel seguente giorno di sabato, come ordinato era, che dell'Agnello niente ne rimanesse pel giorno seguente. Questi ed altri riscontri mostrano la grandissima analogia che passa tra Cristo e l'Agnello pasquale (36). E in quanto al serpente di bronzo Sant'Ambrogio riflette, che come il popolo ebreo infetto era e guasto dai morsi velenosi dei serpenti, così era tutto il genere umano pel veleno del serpente infernale, e come il popolo ebreo riguardando al serpente di bronzo si risanava, così tutti gli uomini mirando a Cristo guariscono. Tertulliano aggiugne, che a quel modo, che il serpente di bronzo risanatore delle avvelenate persone non portava in sè stesso veleno alcuno, così Gesù Cristo liberatore de' peccatori non ebbe giammai macchia, nè ombra di peccato. Teodoreto, e Sant'Agostino dicono, come il Salvatore avea preso invero

Digitized by Google

la carne di Adamo, ma non già la corruzione di tal carne a quella guisa che il serpente di bronzo avea bensì le sembianze de' velenosi serpenti, ma non già la ferocia loro, nè la loro malignità. Ond'è, che anco supposto, che nei sacri libri del Nuovo Testamento non si fossero spiegati i misteri, che si racchiudeano dall'Agnello pasquale, e dal serpente di bronzo, ad ogni modo l'apertissima analogia, che questi due oggetti hanno con Gesù Cristo fa conoscere, che furono tipi di esso lui.

Utile è pure il riflettere, che alcune circostanze concernenti all'Agnello pasquale, ed al serpente di bronzo sarebbero senza una soddisfacente ragione, ove non si riferissero al divin Redentore. Così a modo di esempio se noi rivolgiamo a Cristo in Sacramento il pane azzimo che doveano gli Ebrei usare insiem coll'Agnello pasquale, si avrà un'ottima ragione, per cui Mosè tanto rigorosamente proibì l'uso del pane fermentato in quel tempo — *Quicunque comederit fermentatum, peribit anima illa de Israel* (37), perchè si vedrà, che il pane non fermentato figurava la purità dell'animo, con la quale dobbiamo accostarci a ricevere l'Agnello immacolato nella Eucaristia, come pare abbia indicato anche San Paolo nella prima epistola ai Corinti (38). Parimente San Giustino Martire nel suo Dialogo con Trifone domanda ai Giudei, per qual ragione Iddio sebbene avesse proibito ad essi per bocca di Mosè ogni imagine o figura, nondimeno

Digitized by Google

ordinasse, che fosse composto ed innalzato il serpente di bronzo. Se la erezione di un tal serpente si riferisce al Redentore, si ritrova di ciò una chiarissima ragione, altrimenti dovremmo confessare quello stesso, che, come attesta il medesimo San Giustino, si replicò da un Giudeo — *Vera dixisti; non enim habemus, quam reddamus, rationem. Nam et ipse aliquoties de hoc Magistros nostros sum percontatus; nullus autem rationem explicuit.* E tutto questo potrebbe dirsi anche nella supposizione, che i sacri Scrittori del Nuovo Testamento non avessero dilucidati i misteri dell' Agnello pasquale, e del serpente di bronzo.

Ma fatto sta, che questi sacri Scrittori non hanno omesso di trattarne, e di trattarne in guisa, che tolgono affatto ogni dubbio. San Paolo nella epistola prima ai Corinti (39) scrive: *Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi: etenim pascha nostrum immolatus est Christus.* Qui l' Apostolo argomenta dal senso allegorico della pasqua e degli azimi, e per conseguenza suppone, che questo senso allegorico non possa rivocarsi in dubbio. Il Vangelista San Giovanni al capitolo decimo nono dopo aver narrato, che a Gesù Cristo in croce non furono infrante le gambe aggiugne che ciò avvenne in modo, che si avverò quel detto *os non comminuetis ex eo. Ad Jesum autem cum venissent, ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura . . . Facta sunt enim haec, ut Scriptura*

Digitized by Google

impleretur: os non comminuetis ex eo. Queste parole in letterale senso si riferiscono all' Agnello pasquale, e perciò non possono dirsi adempiute in Gesù Cristo, se non in senso spirituale, e in quanto che l' Agnello pasquale fu figura del Redentore. Lo stesso Vangelista attesta inoltre, che Gesù Cristo paragonò sè medesimo al serpente di bronzo elevato da Mosè nel deserto — *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis, qui credit in illum, non pereat, sed habeat vitam aeternam* — (40); nè a ciò si oppose quel Nicodemo, a cui Cristo dirigeva un tal discorso, e che era *homo ex Pharisaeis . . . . Princeps Iudaeorum . . . . Magister in Israel* (41). Quindi ben dice il Marchetti, che l' allusione dell' Agnello pasquale sacrificato, e del sangue, con cui si segnano le porte, è sì viva; sì brillante l' imagine del serpente di bronzo alzato in aria, perchè guardandolo tutti fossero salvi, che, come dimostrano Steuco Eugubino (42) e Andrea Masio (43), gli ebrei stessi hanno in tradizione, che il Messia abbia a liberarli in quel giorno medesimo, in cui ne precede la figura nel sacrificio dell' Agnello in Egitto; e Gesù Cristo rammentò loro senza contrasto, che come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così è d' uopo, sia innalzato in aria il Figlio dell' uomo.

11. Ora io potrei occuparmi di ciò che attesta San Giustino Martire, vale a dire, che l' Agnello pasquale, quando veniva riarso al fuoco, era conformato

Digitized by Google

a modo di croce — *Agnus enim ussus in figuram cruci similem conformatus ad ignes torretur*. Ma omessa questa riflessione, noi sì nel sangue di questo Agnello, onde per comando di Dio gli Ebrei doveano aspergere le porte delle lor case, sì nello innalzamento del serpente di bronzo possiamo chiaramente veder figurata la Croce di Gesù Cristo. Come di quel sangue si legge nell' Esodo (44). *Erit autem sanguis vobis in signum in aedibus, in quibus eritis, et videbo sanguinem et transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens, quando percutiam terram Ægypti*, così pure del serpente di bronzo si dice da Dio a Mosè nel sacro libro dei Numeri (45). *Fac serpentem aeneum, et pone eum pro signo: qui percussus aspexerit eum, vivet*. Ond' è che sì il sangue dell' Agnello, sì il serpente di bronzo furono constituiti come segni di salvezza. E infatti anche il Sacro Scrittore della Sapienza (46) chiama questo serpente *signum salutis*. Ma in qual modo doveano essere questi segni? Del sangue dell' Agnello aveano a spargersi e i due stipiti, e l' architrave delle porte, e ciò in questa maniera: *Fasciculum hyssopi tingite in sanguine, qui est in limine, et aspergite ex eo superliminare, et utrumque postem* (47). Se Mosè avesse voluto esprimere, che gli Ebrei col sangue dell' Agnello facessero un segno, qualunque fosse, nelle porte delle lor case, bastava, che dicesse, che di quel sangue spargessero o soltanto l' architrave, o soltanto gli stipiti. Eppure sì nel luogo orora citato, sì in altri ver-

Digitized by Google

setti dello stesso capitolo dodicesimo dell' Esodo (48) ei ripete, che di quel sangue dovevano aspergersi e i due stipiti, e l' architrave, e perciò neppur questo può essere senza mistero. Cornelio a Lapide osserva, che i due stipiti coll' architrave, che loro è sopra, rappresentavano un' imagine della Croce: *postes cum superliminari, quod utrique posti superius incumbit, (quae omnia sanguine Agni tingenda erant) typum et formam crucis exhibebant.* Ma più manifesto e più chiaro segno della Croce a me sembra essere nella maniera, con cui il sangue dell' Agnello doveva adoperarsi. Doveva questo sangue raccogliersi in un vaso, e in esso portarsi sulla soglia della porta. Ivi immerso un fascetto d' isopo (che presso alcuni è quanto dire di origano, presso altri è altra erba, a cui l' origano rassomiglia), spruzzavansi con esso l' architrave, e i due fianchi delle porte; lo che non poteà farsi, se non con alzare la mano fino all' architrave, e poi passare colla mano stessa da uno all' altro fianco, e così dovea colla mano descriversi una linea retta dalla soglia all' architrave, e una linea trasversale dall' uno all' altro fianco, le quali linee, retta è trasversale, costituiscono chiaramente il segno della Croce adorabile del Redentore. Con tutto il fondamento adunque San Girolamo parlando di questo segno della Croce dice (49) *Hoc et postes domorum in Ægypto signabantur, quando pereunte Ægypto, solus Israel mansit illaesus.*

Digitized by Google

Del serpente di bronzo poi si legge, che dovea porsi *pro signo* על־נס, cioè sopra un' asta levata in alto; e quest' asta così innalzata col serpente di bronzo conficcato sulla colei sommità ci porge manifestamente una imagine della Croce, la quale è segno di quella salute, di cui fu tipo la guarigione, che si otteneva con rivolgere lo sguardo al detto serpente. Quindi bene a proposito ha scritto Tertulliano (50). *Effigies aenei serpentis suspensi figuram designavit Dominicae Crucis, quae a serpentibus, idest ab angelis diaboli, nos erat liberatura, dum per semetipsam diabolum, idest serpentem, interfectum suspendit.* E Sant'Agostino (51) osserva — *Quis est serpens exaltatus? Mors Domini in Cruce. Quia enim a serpente mors, per serpentis effigiem figurata est.* E San Cirillo di Alessandria (52) — *Quod in sublimi cippo serpens erectus fuerit, ostendit illustri et conspicuo in loco positum fuisse Christum, ut neminem lateret eum e terra exaltatum fuisse, sicut ipse quoque alicubi ait, propter passionem, quam in Cruce sustinuit.*

12. Aveano adunque i Santi Padri pienamente risposto a quel Giudeo Herban, contro il quale ha scritto Francescantonio Baldi. Nè per verità la cosa non poteva essere altrimenti. Conciossiachè la Provvidenza, che veglia incessantemente alla conservazione della vera fede nel mondo, non ha permesso mai, che spiriti oltracotanti sorgessero ad impugnarla senza opporre loro de' forti atleti a difenderla e

Digitized by Google

sostenerla. E nei primi secoli cristiani questi atleti furono i Padri; e sebbene i campioni dell' errore, coi quali essi vennero alle prese, fossero più volte, non già uomini da nulla, ma sì ingegni più robusti dell' Herban, e di tutte le conoscenze e di tutti i sofismi della greca filosofia forti ed agguerriti, rimasero nondimeno confutati e abbattuti dalla forza del ragionamento e dell' ingegno cattolico in modo, che i difensori della nostra fede uscirono sempre vittoriosi di tutte le più terribili tenzoni. Quindi non poteva essere avvenuto, che proprio un Giudeo, un Herban, che non fu al fermo un grande ingegno, avesse rinvenuta una obiezione risguardata per tanti secoli come difficile da sciogliere, anzi quasi insolubile e inestrigabile affatto.

Digitized by Google

NOTE

(1) In Apoc. hom. 18.
(2) Is. VI. 9. 10.
(3) Cap. XI. v. 19.
(4) Contra Tryphonem.
(5) In titul. Psal. 33.
(6) Com. in Hierem. cap. XI. lib. 2.
(7) Cathol. Lexic. hebraicum et chaldaicum alla voce לחם.
(8) Cap. 6. v. 7.
(9) Super Gen. cap. 24.
(10) Cap. 2. v. 24.
(11) Cap. 15. v. 28.
(12) Cap. 22. v. 37.
(13) Advers. Judaeos cap. X.
(14) Cap. 20.
(15) V. 21.
(16) Ier. XXXI. v. 31-37.
(17) Ib. XXX. v. 9.
(18) V. 38-40.
(19) Dial. adver. Tryphonem.
(20) Cap. XXVII. v. 47.
(21) Cap. XV. v. 34.
(22) Cap. XXVII. vv. 39. 41.

Digitized by Google

(23) Cap. XV. vv. 29. 31.
(24) Cap. XXIII. v. 35.
(25) Ibid. v. 43.
(26) Cap. XXVII. v. 35.
(27) Cap. XIX. v. 24.
(28) Lib. I. cap. X. art. 1. n. 306. et seqq.
(29) Cap. II. v. 11.
(30) Ad loc. nostr. Psal. Trad. del Drach.
(31) Ad ordinem אר. Trad. del Drach.
(32) Il Cristianesimo dimostrabile sopra i suoi libri P. 2. §. 2.
(33) Matth. cap. V. vv. 21. 23. cap. XXII. 42.
(34) Isaiae LIII. 7. Ierem. XI. 19.
(35) Hebr. VII. 26.
(36) Vedi Nicolai Lezione XII. dell' Esodo.
(37) Exod. XII. 15.
(38) Cap. V. vv. 6-8.
(39) Cap. V. v. 7.
(40) Cap. III. v. 14.
(41) Ibid. v. 1. e 10.
(42) In Exod. XII. 6.
(43) In Iosue V. 10.
(44) Cap. XII. v. 13.
(45) Cap. XXI. v. 8.
(46) Cap. XVI. 6.
(47) Exod. XII. 22.
(48) v. 7. v. 23.
(49) In Isai. cap. 66.
(50) Lib. de Idololatria cap. 3.
(51) Tract. 12. in Joannem.
(52) Lib. 1. Comment. in Evang. Sancti Joannis.

Digitized by Google

LA FILOLOGIA

AVVANTAGGIATA PER LA SCOPERTA

DELLA

BIBLIOTECA DI SARDANAPALO

DISCORSO

LETTO NELLA REALE ACCADEMIA DI LUCCA

DAL SOCIO ORDINARIO

CAV. LUIGI LARINI

CANONICO ARCIPRETE DELLA METROPOLITANA

DOTTORE IN S. TEOLOGIA

MEMBRO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

nella tornata del 22. Gennajo 1864.

Digitized by Google

Ogni secolo ebbe le sue speciali fecondità in rapporto alle scienze, alle lettere, alle arti; e lo studio dell' Archeologia fermò in ogni tempo l' amore degli scienziati, e de' dotti.

Quanto ad accrescere lo scibile letterario e scientifico mirabilmente in tutti i tempi valessero gli studj de' codici antichi, e delle pergamene il più delle volte abbandonate all' opera distruggitrice del tempo su i plutei delle biblioteche penso non siavi al mondo chi il misconosca. Dei tanti e svariati libri usciti dall' eloquentissima penna dell' oratore d' Arpino i più restano ancora nel desiderio de' dotti aspettando tuttavia una mano frugatrice, e nulla meno operosa di quella del sapientissimo cardinal Mai. Se a costui fusse bastata la vita, come con la privilegiata

Digitized by Google

intelligenza dei palinsesti ci ridonò i libri della Repubblica: così poteagli per avventura accadere che disseppellisse alcuna delle altre opere non meno preziose di quell' impareggiabile scrittore.

Quello che accade talvolta rispetto al fortunato discoprimento di scritti inediti lasciati dai primarj autori del secolo d'oro della letteratura, del pari a me sembra che avvenga agl' investigatori dell' opere le più remote dell' antichità vuoi profane, vuoi sacre, che pel lungo discorrer di secoli quasi a geloso deposito conservaronsi prodigiosamente nell' ampio sen della terra. Come il fuoco de' politici rivolgimenti oggi a buona ragione può dirsi non l' abbia perdonato a veruna forma di ordine antico per uno svolger, direi quasi, di un secolo da che nelle vene serpeggia di una gran parte del mondo incivilito: così l' insaziabile amore dell' artistico bello è giunto a frugare persino sotterra onde arricchire, direi, quella scienza cui per satisfare non sarebbe bastata giammai la semplice autorità delle tradizioni.

Qual sia il frutto copiosamente raccolto dagli scavi gagliardamente intrapresi con tanto felice successo sì nell' eterna città, che nei suoi rinomati dintorni fino dal secolo scorso, e con tanta alacrità continuati fino al presente sotto i faustissimi auspicj dell' immortale Pio IX varranno a diciferarlo i dotti annali dell' Archeologia, che vengono mano mano pubblicandosi da quell'Accademia celebratissima, che s' intitolò di quel nome.

Digitized by Google

Miniera inesausta di cognizioni le più atte a illustrare l' ecclesiastica storia, la liturgia, l' agiografia, l' archeologia sacra è stato sempre il suolo romano. Un saggio recente ci forniron gli scavi dell' antica Basilica di san Clemente testè con tanto impegno ripresi dal Priore di quei Domenicani Irlandesi, i quali valgono a chiarire con gli affreschi, che diconsi, del medio evo l' antica tradizione dell' istoria di sant'Alessio, del vescovo di Sebaste s. Biagio per protettore dei mali di gola, e l' altra della crocefissione del Salvatore per amendue i piedi chiavati alla Croce, ed il pozzo, così detto, di sangue dal lato destro per determinare non il sinistro essergli stato dalla lancia barbaramente squarciato, e per ultimo il sepolcro dell' apostolo degli Slavi s. Cirillo, le ossa del quale sull' autorità di antiche memorie dal Vaticano erano state traslate in cotesta basilica, per tacere poi di altri monumenti preziosi dei primi due secoli della Chiesa venuti per la prima volta alla luce nella dottissima opera, che sta or pubblicando il chiarissimo archeologo p. Raffaele Garrucci e ritrovati fra i ruderi del palazzo de' Cesari.

Quello che giornalmente di più monumentale si va discoprendo per opera di un governo veramente instancabile a rovistare i preziosi resti, e le memorie della antica romana grandezza fu già praticato dal governo imperiale di Francia negli scavi dell' antica Eleusi mercè gli studj del Lenormant il quale ha fortunatamente dissotterato in quella città della Grècia

Digitized by Google

pagana insigne pel culto della dea Cerere e della figlia Proserpina scoperte insigni di stupende sculture in marmo pario, come quella del giovine Trittolemo in mezzo a Proserpina e Cerere, che figurano iniziarlo nell' arte dell' agronomia; l' altra di una testa colossale attribuita a Nettuno, che ebbe ivi il suo tempio (1). Un' eguale fecondità di oggetti rari ed antichi fu ravvisata negli scavi tentati nelle provincie francesi dell' Africa, che ogni giorno vanno a impreziosire il museo, detto, di Algeri dove ammiransi monumenti, che posson dirsi romani perchè disseppelliti nell' intorno di quell' antica muraglia in cui comparvero parecchie stele funeree, sarcofagi, e fra i quali un romano trovato a Dellis riconosciuto per uno dei più ragguardevoli avanzi dell' arte romana, del quale il sig. Berbrugger ne fa un minuto dettaglio nella *Revue affricaine.* Così da ultimo in Francia si è giunto a fissare per via d' infaticabili saggi l' antica topografia delle varie battaglie colà combattute dal celebre capitano della romana repubblica, che spargono tanta luce sopra i suoi classici commentarj *de bello gallico*, e che oggi forniranno non scarsi lumi al novello cesare Napoleonide scrittore della vita del primo.

Se non che fra le tante e svariate scoperte, che giornalmente vengonsi a fare dell' antica storia dell' umanità niuno giudicherà per la meno importante quella dei monumenti di Babilonia e di Ninive, che costituirono il primo e più potente regno del mondo

Digitized by Google

(siccome agli Assirj, nell' occidente successe quel dei Romani) dei quali in addietro vi tenni parola, o valorosi Accademici.

Tornata la mia volta di parlarvi, mi cadde in pensiere richiamare la vostra attenzione di nuovo a questa, che con frase ardita potrebbesi dire una bibbia seconda scritta per mano dei figli di Noè, i quali separati dalla famiglia eletta di Dio hanno sventuratamente alterate le tradizioni degli avi loro.

Fra i molti e rari monumenti ritornati alla luce del sole non havvene altro, direi, più curioso, e più estimabile al pari per la sua antichità singolare della biblioteca del re Sardanapalo discoperta da quell' Enrico Eustenio Layard negli scavi da lui fatti con tanto dispendio, e desiderato successo nel luogo ove era piantata l' antica metropoli dell' Assiria, e che quindi con altri fu porta per ampliare la ricchezza ed il pregio del museo Britannico a Londra. Fra tanta preziosa raccolta di antichità monumentali, che sarei per chiamarlo un fecondo tesoro di scibile artistico, ci narra il dottissimo assirologo francese M. Giulio Opert, che quella biblioteca principalmente consiste in grammatiche, in dizionarj, in trattati di Astrologia, di Astronomia, in raccolte di rivelazioni dei numi Assirj, in resti più o meno conservati delle rivelazioni, e delle scienze primitive, oltre parecchi altri monumenti un tempo componenti gli archivj Niniviti, scritture distese con minutissimo carattere non sopra altra materia che su tavolette

Digitized by Google

d' argilla nelle quali sono racchiuse tutte le discipline conosciute a que' tempi dagli scrittori caldei.

Da questi fonti della sapienza orientale gran lumi e molta chiarezza n' è cosa facile emanarne per illustrar certe origini bibliche non meno che per esplicare testi scritturali tuttavia oscuri, e attignerne prove positive le più limpide e ineluttabili contro certa genia d' eclettici e razionalisti nemici del pari della rivelazione di Cristo, che della sua Chiesa.

A due capi principali ho divisato restringere la presente disamina sulla tesi in discorso, vo' dire, alla materia della quale eran composti que' vetusti volumi, e alla lingua nella quale furono scritti coll' intendimento forse primario di raggiungere una pubblica utilità.

Di tutte le regioni orientali, che dopo la confusion delle lingue si erigessero a forma d' impero eziandio prima degli Egiziani e dei Sicioni tengono il primo luogo gli Assirj. Il principe che le fondamenta gittava di quel vastissimo regno, 152 anni dopo il diluvio venne chiamato dagli esteri col nome di Belo, e dai nostrani coll' altro di Nembrod, che fu pronepote di Cam, come risulta dal più autorevole istorico, quale da tutti all' unisono vien riconosciuto Mosè. Col nome di quello, tuttavia assistiti dall' autorità di una tradizione volgare, si designa quel palagio reale fra i ruderi del quale venne fatto al fortunato inglese disotterrar la biblioteca, subietto di questo mio tenue lavoro.

Digitized by Google

La misura dei gradi della civiltà, e della cultura, cui siasi un popolo innalzato ad una nazione qualunque, mai si pensò meglio desumerlo quanto dallo stato delle lettere, e dall' amore alle arti, e alle scienze da esso portato. La sapienza, e la potenza dei popoli sono il termometro, diciam così, della loro grandezza e della celebrità della loro vita politica. Per quello che le storie profane riportano, l' imprese di Nino, e le opere di Semiramide sua donna attestano grandi progressi, e mirabili avanzamenti nell' arti, e secondo l' eco delle tradizioni rimaste, avanzi monumentali tuttavia si conservano nell' alveo dell' Eufrate, e del Tigri fiume, che discorrendo attraversava per lo mezzo di Ninive

Il primo re dell' Assiria, del quale le divine scritture facciano esplicitamente menzione vien conosciuto sotto il nome di Ful (2) padre di Sardanapalo, perocchè ai giorni deliziosi di questo mollissimo figlio vuolsi compiesse la celebre missione di Giona profeta. Vel sapete voi tutti che dalle lascivie di codesto effeminatissimo principe indignati i due satrapi Arbace e Beloso dopo vari fatti di guerra tentati con isterminate falangi riunite tra Medj, Parsiani, Babilonesi, ed Arabi fino al cómpito di 400,000 uomini, giunsero finalmente, defezionati i Battriani, a strignerlo con terribile assedio in mezzo all' istessa sua reggia. Dopo tre anni di sforzi continui, indeboliti e distrutti gl' interni ripari da una straordinaria escrescenza del Tigri, Sardanapalo

incalsato dall' imminente pericolo di cader nelle mani d' implacabili nemici sè, le sue immense ricchezze con le sue concubine ed eunuchi pensò meglio affidare alle fiamme d' una ardentissima pira innalzata in mezzo al palagio, che dopo 520 anni di vita diè fine al potentissimo regno degli Assirj.

Dopo ventisei secoli e mezzo d' assoluto abbandono in seno alla terra conservatrice fedele di quell' inestimabil tesoro di antica sapienza oggi ricompajono agli occhi dei dotti gli studj e le opere degli scienziati orientali i più famosi delle età più vetuste. Nè potrebbe al presente elevarsi alcun dubbio intorno all' epoca e al nome del sovrano, cui attribuiscesi, senza più alcun dubbio, la collezion di que' rari volumi; il perchè volle fortuna che a piè d' uno di quelli si trovasse esplicitamente marcato il nome di Sardanapalo come hassi nella seguente leggenda « Palazzo di Sardanapalo re del mondo, « re di Assiria, cui il dio Nebo e la dea Urmit « hanno dato orecchie per ascoltare, aperto gli oc- « chi per vedere quello, che è la base del gover- « no. Eglino hanno rivelato ai re miei predeces- « sori questa scrittura cuneiforme, la manifestazione « del dio Nebo . . . del dio dell' intelligenza su- « prema; io l' ho scritto sopra delle tavolette, io « l' ho segnato, io l' ho ordinato, io l' ho collocato « in mezzo del mio palazzo per l' istruzione dei « miei sudditi ».

Digitized by Google

Già lo m' immagino che voi all' udire parlare del letterario servigio di codeste tavolette, alla memoria vi ritornino quegli omerici tempi, nei quali lo scrivere su tavolette era in uso, a quello ne sembra, allora volgare come chiaro risulta dall' autorità istessa di Omero.
Iliade ξ v. 169.

> *πορε δ' ὄγε σήματα λυγρά*
> *γράψας ἐν πίνακι πτύκτῳ θυμοφθὸρα πολλὰ*

che Anton Maria Salvini voltava

> E dielli triste lettere, e triste cifre
> E molte cose mortai dopo aver scritte
> Su tavola piegata.

E a tanto appunto allader volle il sapientissimo Plinio (tom. III. pag. 78. hist. lib. XIII) allora che lasciavaci scritto *Pugillarium usum fuisse etiam ante tempora trojana invenimus apud Homerum.*

Peraltro io affermo che ad epoche assai più remote de' tempi di Troja si richiami l' uso di codeste tavolette come di leggieri apprender si può dal libro di Giobbe. E invero (cap. XIX. v. 23) fa mensione di tavole di piombo עפרת, di selce בצור da scolpirvi scritture con stilo di ferro בעט ברזל come in tavole di pietra scriveva il suo coetaneo legislator degli Ebrei il patto divino (Exod. XXXIV. 28) הלחות.

Digitized by Google

Abacuc il precetto riceve da Dio di scrivere la sua visione sopra le tavolette acciocchè potesse esser letta speditamente da tutti ובאר על הלחות.

Del pari dopo aver Dio minacciato grandi infortunj ai figli ribelli per bocca del Profeta Isaia (c. XXX. v. 8) a cagione delle costoro gravi disubbidienze fu imposto al Profeta descriverli sopra una tavola כתבה על־לוח perchè restassero innanzi agli occhi loro in perpetuo. Così in Ezechiello cap. XXXVII hassi ancora un esempio più chiaro.

Che quindi poi a codeste tavolette insieme riunite si desse il nome di libro chiamato con voce ebraica ספר parmi senz' ombra di dubbio poterlo chiarire con due gravissimi fatti. Il primo tolto dal libro secondo di Samuele (c. XI. v. 14) dove viene a narrarsi che Davidde scritta una lettera al generale Gioabbo, e mandatala per mano di Uria nella quale commetteagli il tradimento, e la morte di questo fedelissimo servo, dessa nel testo originale è chiamata ויכתב דוד ספר.

L' altro lo ci fornisce il libro III dei Re (c. XXI. v. 8) nel quale vien detto che Iezabella moglie di Acabbo re di Samaria lettere scrisse a nome del re, e suggellatele, le spedì agli anziani della città di Nabot, perchè Nabot Iezreelita venisse morto con pietre: codeste lettere si appellarono ספרים ossia libri.

Assai lungo tempo l' uso di scrivere in tavolette si conservò negli officj del tempio, laonde volendo il sacerdote Zaccaria notare il nome del neonato

Digitized by Google

suo figlio richiese la tavoletta come dice l' Evangelista s. Luca ἀιτήσας πιναχίδιον (cap. I. v. 63) che volgesi per tavoletta dal Vatablo, d' Aria Montano *postulans tabellam, postulatis tabellis* da Erasmo Eterodamo, Diodati, per iscrivervi cioè il nome Giovanni. Così il Pineda ci narra i discepoli degli apostoli, fra i quali Ctesifone, e Celicio, scrissero in lamine di piombo la dottrina de' loro maestri, e l' anno 95 dell' era cristiana furono ritrovati 19 libri presso Granata sul monte, che chiamavasi valle del paradiso, scritti in lingua araba, in minutissimo carattere con arte veramente ammirabile sopra lamine di piombo che Giuseppe Ebreo chiamò con voce greca χάρτας μολυβδίνας così pure ci attesta Pausania che il libro di Esiodo, intitolato ἔργα καὶ ἡμέραι, dai letterati della Beozia conservavasi scritto sopra lamine di piombo.

Se i pubblici monumenti secondo Plinio (lib. 13. c. 11) si costumò iscriverli sopra lamine o volumi di piombo (3), per quello però spettava gl' interessi dei privati per ordinario si adoperavano libri di tela della quale vien fatto ritrovar molti esempj presso gli antichi: così presso il Vopisco si legge di codesto uso — *Inveni in Ulpia bibliotheca inter linteos libros epistolam divi Aureliani.* Peraltro prevalse ancora per i privati l' uso delle tavolette o di tiglio, o di faggio, o di frassino come fu scritto dal poeta Fortunato a Flavo

Digitized by Google

Barbara fraxineis pingatur runa tabellis
Quodque papyrus agit, virgula plana valet

Questo costume di scrivere sulle tavolette continuò lungo tempo ancora in Italia, chè pel lungo dominio tenutovi dai Longobardi vi restarono molte memorie di quelle loro tavolette le quali sottilissime erano e ricoperte dei caratteri loro. Però non fa meraviglia se del continuo lamentavansi ulteriori miglioramenti a fine di ottenere più levigata e polita la superficie di quelle, che venivano destinate al servigio della scrittura, e fu allora che si studiò di ricoprirle di un leggiero strato di cera, e con tale arte distesa che era facile iscrivervi con istili d' osso, e le scolpite lettere, occorrendo, facilmente cassarvi, ed è in questo senso che presso Isidoro (lib. VI. cap. 9.) Si legge — *Graeci enim et Tusci primum ferro in ceris scripserunt . . . postea institutum est ut in cera ossibus scriberetur* —. Quando però il bisogno richiedeva di scrivere lettere ai privati, si usava allora ravvolgere in tele le tavolette, e quindi con cera asiatica suggellarle tanto presso i Romani, come dai Greci. Aulo Gellio (lib. XVII. c. 9) narraci esempj di questa maniera di lettere tolti dall' antica storia punica, fra gli altri di un certo cotale, che super rebus arcanis intendeva spedire una lettera, che oggi chiamerebbesi cieca, riporta che « *pugillaria nova nondum cera illita accepisse, literas in lignum incidisse, postea tabulas, ut solitum est, cera consevisse: eas-*

Digitized by Google

que tabulas tanquam non scriptas, cui futurum id praedixerat, misisse: eum deinde ceras derasisse, literasque incolumes ligno incisas legisse ».

Di molte tavolette insieme congiunte venivasi a comporre quel tutto che oggi chiamasi codice, latinamente codex, o caudex per la sua massima analogia, che porta al fusto dell' albero in più parti segato, e ciò al dire di Varrone (lib. 3. de vita populi Rom.) e dello stesso filosofo Seneca il quale nel libro della brevità della vita ci lasciò scritto (lib. de brevitate vitae) *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquos dicebatur.*

Ad ognuno è facile comprendere come all' uso delle tavolette succedesse immediatamente quell'altro molto più facile delle foglie di malva *Levis in aridulo malvae descripta libello* (4) (Cinna ad Aretea) e come mezzo più solido la foglia di palma sulla quale attesta Plinio aver scritto egli stesso: od in fine la scorza interiore di alcuni alberi di fibra finissima come a mo' di esempio sarebbe quella del tiglio, del pioppo, dell' olmo, e da questo poi venne fatto, come tutti ben sanno, che derivasse il nome di libro — *Liber est interior tunica corticis, quae ligno coheret, in quem antiqui scribebant . . . . . ante usum chartae de libris arborum volumina fiebant* (5) (Isidorus lib. 6. cap. 13) i quali dagli Ebrei furono chiamati מגלה da גלל ravvolgere o piegare insieme.

A questo luogo potrebbe per avventura taluno richiamare la dotta ricerca se la copiosissima libre-

Digitized by Google

ria di volumi 700,000 di Tolomeo Filadelfo in gran parte arricchita dai libri acquistati da Neleo figlio di Corisco discepolo di Platone, e d' Isocrate fosse stata di libri di tavole, oppur di papiro. Egli sembra assai certo che ai giorni di questo gran Mecenate dei buoni studj già fosse in uso venuta la foglia del papiro, che era una specie di canna crescente lunghesso le sponde del Nilo, le cui foglie distese, ed al sol disseccate forniron la materia più atta per lo servigio della scrittura: laonde *papyrus augusta* venne chiamata la più fina e sottile, *papyrus julia* la foglia mezzana, e l' altra ancora meno grossa e sottile chiamossi *papyrus Claudia,* presone il nome da colui, che la inventò, Claudio imperatore. Allorquando ai re di Pergamo surse il pensiere e la foga di emulare il magnanimo esempio dei regi egiziani di erigere ancor eglino librerie nazionali, fu gioco forza divietare l' asportazione del papiro, inventar la carta pecora, detta poscia pergamena dalla città di Pergamo (la cui biblioteca contava 200,000 volumi) e talora membrana, il perchè le membra riveste degli animali (6) delle quali ma assai prolisse usarono i greci per comporre i lor libri che chiamarono πτυχὰς dal verbo πτύσσω ravvolgere.

A questo arroge quanto si narra del grande incendio avvenuto sotto il re Basilisco sovrano di Costantinopoli, che in quella grave jattura di lettere venisse a perire fra i cento mila volumi componenti quella gran libreria un intestino di un serpe lun-

Digitized by Google

go 120 piedi sopra il quale erano scritti in lettere d' oro i 48 libri dell' Iliade, e dell' Odissea conforme a quello vien attestato da Isidoro (7) *At vero hystoriae majori modulo scribebantur et non solum in charta et in membranis, vel etiam in omentis elephantinis.*

Frattanto per ritornare colà d'onde partimmo, egli è facil conchiudere che la primigenia materia della scrittura fussero le pietre, e i mattoni. I Caldei e quindi gli Egizj, i più colti popoli dell' antichità, ne lasciarono chiarissimi argomenti in quei monumenti originali, che vollero si tramandassero alla posterità la più tarda. Giuseppe Flavio (8) nella sua opera delle giudaiche antichità ci venne a narrare che i figli di Seth furono i primi a introdurre lo studio delle cose celesti, e perchè le già fatte scoperte non restasser nascose, nè prima perissero di essere conosciute (avendo Adamo predetta ai suoi figli una doppia distruzione dell' universo, l' una per forza del fuoco, l' altra pel soperchiamento dell' acque) fabbricate due colonne, l' una di mattoni, l' altra di sasso, sopra amendue scolpirono i lor ritrovati a fine che se venisse la prima distrutta dall' impeto dell' acque, tenutasi in piede l' altra di sasso, potessero agli uomini insegnare le cose scolpite, manifestando ad un tempo che fu da essi innalzata ancor quella di mattoni, e fino ai dì nostri nella terra Siriadica si conserva.

Digitized by Google

Dopo il detto finora a niun può recar meraviglia l' udire che la biblioteca di Sardanapalo era, per quello fu ritrovato negli ampj scavi di quel distrutto palagio, una copiosa raccolta di tavolette di terra cotta, che ebbero potenza di resistere all' azione gagliarda delle fiamme divoratrici. Agli archeologi era già noto che sopra i mattoni i Caldei eran' soliti incidere le costoro astromiche osservazioni. E a tanto richiamasi l' autorità di Simplicio il quale nel suo libro *de Caelo* riporta che da Calistene furono spedite in Babilonia le osservazioni celesti comprendenti lo spazio di 1093 anni da giungere fino ai tempi del famoso Alessandro per cui se ne inferisce che ai Babilonesi andavano sommamente a sangue gli studj astronomici, i quali fino dai giorni di Nembrod la si erano formata la principale loro occupazione scientifica. Quella frattanto di tutte le autorità riconoscesi la più concludente, e che vale a spandere quanta luce si può desiderare maggiore sulla tesi, Plinio francamente la ripuone, nel libro settimo delle sue istorie (sez. 5) nella testimonianza di Epigene, il quale in sodo ci puone che per ben lunga serie di 720 anni eranó registrate quelle dotte memorie sopra cotti mattoni — *Epigenes apud Babylonios septingentorum viginti annorum observationes siderum coctilibus LATERCULIS inscriptas docet, gravis autor in primis.*

Ma in qual lingua furono scritte codeste tavolette uniche in tutta l' antichità remotissima dalle quali

Digitized by Google

io credo derivi il vocabolo *tabulae* dato agli atti, o scritture notarili, e così il *tabularium* dai latini dato all' archivio, che le racchiudeva?

Nello svolgere la seconda parte di questo qualsiasi lavoro mi sarà gioco forza usufruir degli studj già fatti sopra queste importanti scoperte, sopra questi resti i più preziosi di tutte le asiatiche antichità e dai dottissimi filologi, che le dissotterrarono, e dal chiarissimo orientalista Opert, il quale appositamente portossi a Londra per farvi suoi esami, e per riordinarle in quel rinomato Museo (9).

Pare oggimai convenuto fra i dotti che gli Assirj fossero i primi dopo l' epoca dell' universale diluvio a godere il privilegio delle lettere dai quali poi alle nazioni vicine era naturale l' apprenderle (10). Non per questo si vorrebbe inferirne che avanti quella generale catastrofe gli uomini fossero analfabeti mancando affatto di quel singolar benefizio; conciossiachè è più verosimile che l' inventor delle lettere fosse il primo padre degli uomini, dal quale alla sua discendenza, ed ai posteri passando insiem con la lingua parlata, si conservassero fino alla nota confusion degl' idiomi allora che con le nuove lingue comparvero i nuovi inventati caratteri, e conservati gli antichi da chi parlavasi l' antica lingua. Nella descrizione della vaticana biblioteca ricorda Angelo di Rocca, che sopra il capo dell' effigie di Adamo sonvi collocate lettere antiche, ed a' piedi di lui questa iscrizione latina — *Adam divinitus edo-*

Digitized by Google

ctus scientiarum, et literarum inventor. Buonaventura, Epeburno Scoto fra i settanta alfabeti editi in Roma novera l' adamitico, e presso Dureto, ed altri filologi hansi le forme de' caratteri di Adamo, di Seth, di Enoch, e di Noè.

Sia Adamo, o Seth, o chi altri il primo l' inventor delle lettere, a noi mancano positivi argomenti. Che per altro esistessero in quel torno le lettere a me sembra a *posteriori* dedurlo dalla necessità di quel mezzo per tramandare ai posteri i propri pensieri, e la memoria delle lor gesta: sia dalla longevità di Adamo di nove secoli padre di tutta l'umana famiglia, re, sacerdote, nè ozioso spettator delle cose, e primo maestro delle arti, e dei rudimenti della dottrina, e il più capace a ritrovare le lettere con le quali rivestire i propri pensieri, e fermar le voci, ed i suoni fuggevoli per ritenerli fissi alla mente ed agli occhi. A tutto questo accennava la riflessione di Salomone Gesnero (11) *Nec annorum series exquisite ad tot saecula observari, nec Enochi verba retineri absque literarum adminiculo potuisse videantur* — La profezia di Enoch della quale si ha una parte nell' epistola di Giuda (v. 14) non è credibile che si conservasse col mezzo della sola tradizione senza scrittura dai tempi di lui pel processo di tanti milanni.

E molto più ancora se vera la sentenza di Origene (12) che Enoch scrivesse eziandio altri assai li-

Digitized by Google

bri — *Scripsisse quaedam divina Enochum illum septimum ab Adamo negare non possumus.*

Per altro la lingua degli Assirj idioma semitico indipendente dall' Arameo, dall' Ebreo, e dall' Arabo dovette essere nel suo principio geroglifica, e però feconda di gravi difficoltà perchè apprendere, o esplicar si potesse senza l' ajuto vocale del maestro; e questo è paruto il principale motivo per cui il re Sardanapalo onde ai suoi sudditi facilitar l' intelligenza, l' istoria, e la scienza religiosa, creasse quella biblioteca di argilla siccome prątticò la Masora di Tiberiade con l' invenzion dei punti vocali sul timor si andasse a perdere un giorno, quandochè fosse, la lingua santa (13).

La scrittura di queste tavolette è quello, che oggi chiamasi carattere cuneiforme così detto per la forma del cuneo ossivvero del chiodo, che si crede ne desse quella sua origine, ed è la più facile e spedita maniera per scolpire in dura pietra una scrittura di questo genere antico. Codesto cuneiforme carattere ancora pel semplice giudizio dell' occhio non pare più altro che una spontanea derivazione di un sistema geroglifico e atto a fornire dei lumi per interpetrare altri idiomi, quali potrebbero essere l'assiro-caldeo, l' arameo antico, il medo-scita.

Dal sistema jeratico de' geroglifici egiziani, che apparve col secolo XIX avanti l' era cristiana si potrebbe dire formato il carattere cuneiforme conciossiachè la scrittura geroglifica così trasformata si

Digitized by Google

rende mirabilmente più semplice e facile, si dimentica a poco a poco l'immagine, vero prototipo della lettera, si restringe il numero dei cunei, che compongono una sillaba in apparenza tutta nuova ed ecco da questa scrittura puramente ideografica in principio venire sviluppato un sistema sillabico composto di 90 semplici segni, come è avvenuto ai Chinesi, colonia antica degli Egizj, come gl' Indiani lo furono de' Persiani, e quindi avvenne ai Fenici, ed agli stessi Egiziani. Però quel popolo, che inventò questa maniera d' interpetrare i suoi pensieri attaccò ai caratteri quel suono, che intrinsecamente esprime l' idea.

Quello dal quale mirabilmente germina moltissima luce per facilitare la maggiore intelligenza è la singolare disposizione, è la bellezza dell' ordine col quale vennero scritte a colonne queste ammirabili tavolette per tale una guisa, che quegli stesso, che ignora la scienza delle iscrizioni cuneiformi possa di leggieri avvedersi, che ivi si tratta di segni esplicati col mezzo di altri caratteri. Nè tutte le tavolette presentano una identica forma; nè tutte sono distese con un medesimo intendimento; il perchè alcune spiegano de' segni complicati per mezzo di altri più noti e comuni: altre spiegano dei monogrammi ideografici per la parola che esprimono: altre rappresentano dizionarj in idioma scito da una colonna, e dall' altra in lingua assira: altre valgono a spiegare vocaboli assirj col mezzo di sinonimi tolti

Digitized by Google

dalla medesima lingua: ed altre sono grammatiche contenenti paradimmi di conjugazioni di verbi.

Questa lingua conformemente alle sue tavole genealogiche, che ne dimostrano la genesi, è stata conosciuta per un idioma semitico strettamente legato all' idioma ebreo, all' arameo, e meno affine all' arabo, e si pure all' etiopico. Per gli studj fatti finora il sistema fonetico dell' idioma assiro quanto alle sue radici ha la più gran somiglianza con l' ebraico; e per discendere a un esempio la ש degli Ebrei vien rappresentata per una medesima lettera sch; il ס per s: lo צ trovasi costantemente, e mai si cangia in ט come nell' arameo lo ז si scambia in ד caldeo, solamente lo י iniziale delle radici diviene א in assiro.

Quanto al suo materiale organismo, diciam così, la grammatica differisce molto dall' ebreo, ed offre molti punti di ravvicinamento all' arameo ed all' arabo. Il dizionario della lingua assira conferma molte radici da giovare alla spiegazione dei testi, quando l' ebreo fornisce un contingente numerosissimo di radici identiche a quelle della lingua dei caldei. La scrittura della lingua assira dà alla lingua di Ninive e di Babilonia un vantaggio sopra le iscrizioni semitiche della Fenicia, e dell' Arabia perchè il sistema sillabico fa veder le vocali, che bisogna unire alle consonanti.

Un altro avvantaggio non meno estimabile, che risulta dai documenti grammaticali registrati in quelle tavolette è quello di rinvenirvi un catalogo assai

Digitized by Google

considerevole di forme etimologiche, di suffissi, d' inflessioni verbali, dalla considerazion delle quali è facile il dedurne la grande analogia e affinità con gli altri idiomi semitici; il perchè ritrovansi nei paradigmi verbali le conjugazioni in Kal, niphal, paël; istaal con la seconda raddoppiata, saphal, istaphel, aphel, istal, come è noto ad ogni ebraizzante per la grande analogia agli altri idiomi semitici.

Chi abbia posto mente all' oscurità, che presentansi tuttavia nell' interpetrare la lingua etrusca, non ostante i tentativi fatti finora dagli archeologi, fra i quali il più felice, direi, il dotto filologo P. Camillo Tarquini d. c. d. G. col ricorso alle radici ebraiche, mai potrà disconoscere le gravi difficoltà, che presentar si dovettero alla mente ed all' occhio de' più esperti filologi alla prima comparsa di questi caratteri affatto fin allora sconosciuti. Il Colonnello Rawlinson ricorse al principio che un medesimo segno potesse aver più valori da esso chiamato polifonia. La presenza de'segni ideografici fu constatata dai primi studj fatti sopra questa lingua assira da M. Grotefend. La tradizione assira delle brevi iscrizioni di Persepoli giovò allo scienziato Hanovre per istabilire che alcuni segni non esprimevano lettere, ma delle idee. Le nozioni *di dio, padre, figlio, re, paese, lingua, uomo, casa, porta*, venivano espresse con dei semplici segni mancanti di un suono ossia di un valore fonetico.

Digitized by Google

Dagli studj fatti finqui intorno ai predetti segni ideografici si è potuto conchiudere che alcuno di essi ritrovato presso altre nazioni, se ha indicata una medesima idea, non è stata espressa coll'istesso suono fonetico: ma più presto con quella lingua che parlava la nazione od il popolo, che la conservava: così è avvenuto ai monogrammi i quali passarono da una in altra nazione col progresso della civiltà, e della cultura dei quali hansi tanti esempj nel popolo p. e. di Suza, dell'Armenia e della Caldea.

I primi passi tracciati, che dirittamente condussero all'intelligenza di questa lingua cuneiforme furono confortati dalla leggenda dei nomi proprj nelle iscrizioni di Persepoli, che dettero i nomi di Ciro, di Dario, di Xerse, Artaxerse, Istaspe, Achemenide, Ormuzd, ed i nomi dei paesi di Persia, e della Media. La iscrizione babilonese della rupe di Bisutun aggiunse 23 nomi propri persiani ed i nomi di 12 paesi e città dell'Arabia.

Ma a qual popolo o nazione al postutto farem noi risalire l'uso della lingua o carattere cuneiforme?

Esso dovette essere un popolo antico e potente, il quale dopo aver avuto una vita politica di molti e più secoli, il suo impero dovette essere spento da remotissimo tempo. Opert pretenderebbe ritrovarlo in una di quelle nazioni, che il padre dell'istoria, e con esso altri storici antichi chiamarono Sciti, e ne risale lo smarrimento ai tempi degli

Digitized by Google

Achemenidi ossia dei re Persiani così detti da Achemenide primo lor re.

Nel monumento di Bisutun già da noi ricordato trovasi una iscrizione di un Sace col nome d'Iskunka con questa leggenda in persiano — *Questo è Iskunka il Sace* — Or noi sappiamo d'altronde che il personaggio per nome Sace vinto da Dario era Iskunka; forse all'occasione, che avendo Dario (come narra la storia) fatta una invasione fra gli Sciti con tutte le forze dell'impero gli ricondusse alle strette entro i confini delle terre da essi abitate. Il titolo supremo dei re dell'Assiria era Sakkanukka voce affine all'altra Iskunka estranea affatto alle lingue semitiche, che poi divenne l'augusto titolo del Sovrano di Ninive impostogli da una nazione antica e potente qual potette essere quella degli Sciti, o dei Saci. E in vero si legge in Giustino 11, 3, *His Sciytis igitur Asia per mille quingentos annos vectigalis fuit. Pendendi tributi finem Ninus Rex Assyriorum imposuit* — L'Asia adunque fu tributaria agli Sciti per 1500 anni, e questa parte del mondo ha conservato nel nome i vestigj dell'antica sua dominazione degli Sciti. Nella lingua degli Sciti Asia invero significa vasta terra, e così importano le iscrizioni di Persepoli, e di Ecbatane nella frase — *Re della gran terra da vicino, e da lontano* — che torna a convincere una popolazione di 580 milioni proporzionata all'estensione di un territorio superiore all'Europa ed all'Africa gover-

Digitized by Google

nata nei tempi antichi dagli Assirj, dai Medj, dai Persiani, e dai Greci. Tanto era vantaggiosa l' opinione che degli Sciti ebbe Ciassare re dei Medj al dire di Erodoto. (lib. 1. 73) che ad essi affidò de' fanciulli perchè loro fosse apparata la lingua e l' arte di archeggiare della quale perizia è derivato il lor nome *A peritia sagittandi nomen adepti* (Bruningio Cristiano) *videntur*.

D' altronde pretendere oggi determinare a qual nazione o famiglia appartenesser que' Sciti, a me sembra abbandonarsi a divinazioni, sia che da essi discendessero i Tartari (gli abitanti della Tartaria) ovver gli antropofagi dimoranti nel nord aventi un dialetto speciale, e conservatori degli usi degli Sciti, o Melanckleni. Egli è naturale a comprendersi che essi dopo la loro disfatta nell' Asia centrale, ricacciati nelle antiche regioni, e ridotti ad una vita nomade si sono ritrovati nella incapacità di occupazioni avviatrici alla civiltà e da essere riguardati come i nemici delle scienze e delle arti.

Il filologo Opert sarebbe d' avviso che la tribù degl' Iezidi, che adorano il diavolo principio malo מלך אל קוט e che dai Giudei per insulto son chiamati כשדים cioè Caldei, sia un miserabile resto di quella razza, che trovasi oggi dispersa alle falde dei monti Curdi chiamati Daseni al nord della Siria nel Curdistan settentrionale, nella Georgia, in Gebel, Tur, Missouri, e nelle pianure di Baazim, di Semil e di Baasheikha. Checchessia delle ragioni

Digitized by Google

addotte dal chiarissimo orientalista francese, al presente la lingua parlata dal comun degl' Iezidi è un curdo dialetto; pochissimi intendono l' arabo, e ad uno o due di questa tribù è dato saper leggere e scrivere solo perchè il sacro volume dei riti loro, ripieno di una scienza arcana, acroamatica non vada perduto, e possa studiarsi il lor domma, conservarsi le lor tradizioni, gl' inni, le cerimonie; ma il tutto così con tal superstizione venerato da non potersi vedere da veruno, stimato profano. Peraltro per le costoro tradizioni volgari, e per la specialità di loro credenze e cerimonie sembra essere la loro origine sabea, od un resto dei vetusti Caldei i quali ebber costume di acconciarsi alle consuetudini dei popoli dominatori onde schifare la schiavitù e la persecuzione. La lor Religione può dirsi un misto di religioni cristiane, sabee, maomettane con qualche idea di Gnosticismo, e Manicheismo.

Digitized by Google

NOTE

(1) Ed oggi si continua dai 4 rinomati archeologi della Germania Bötticher, Strack di Berlino, Curtius di Gottinga, Vischer di Basilea invitati a quella classica terra dalla fama delle nuove scoperte fatte dalla società archeologica di Atene.

(2) IV Reg. XV. 19.

(3) Niuno lo ignora che le leggi delle dodici tavole presso i Romani erano scritte sopra tavole di querce, ovvero sopra tavolette di avorio super tabulas eboreas come attesta Pomponio legista.

(4) Il Giornale Mechamicks Magazine riferisce essersi trovato agli stati Uniti una specie di ***Malva arborea Hibiscus moscatus*** sotto il nome d'***Hibiscus abelmeschus*** le cui fibre ridotte in istato di minuto disgregamento mediante una manipolazione, riescono acconce ad esser distese in carta di buona qualità. Questa pianta cresce rigogliosa nelle terre paludose della Pansilvania, della nuova Jersey, di New Yorch.

(5) Così Virgilio Buccol. X. v. 67.

Cum moriens alta liber aret in ulmo

(6) Brunigs Christianus Compend. antiq. græc.

(7) Lib. 6. Orig. c. 11.

(8) Lib. 1. c. 11. delle antich. giudaiche.

(9) Annales de Philosophie Chrétienne n. 81 settembre 1856 quatrième serie tom. XIV. pag. 167.

(10) Plinio lib. VII p. 77. literas semper arbitror assyrias fuisse . . . Assiria enim ab hebraeis coepta est coli.

(11) In Gen. 5. 9. 6. p. 138.

(12) Omelia ult. Testum.

(13) V קלע דוד d' Ippolito Rosellini Bologna 1823.

Digitized by Google

DIPORTI ARTISTICI

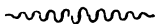
DI

ENRICO RIDOLFI

DIPORTO PRIMO

LETTO NELLA R. ACCADEMIA DI LUCCA

NELLE TORNATE 22 MARZO 1866 E 3 APRILE 1867

Digitized by Google

L' inventario artistico della provincia lucchese, commesso dal Governo alle cure della deputazione nostra di belle arti e dal suo conservatore prof. Sebastiano Onestini di recente compiuto, mi porge ampia materia per trattenervi, o signori, di argomento, che ove fosse abilmente svolto, comprendendo in se l' istoria delle nostre arti, risponderebbe all' intendimenti di questa accademia, la quale si propone anzitutto lo studio delle nostre antichità, la raccolta di tutte quelle memorie che contribuir possono a dare una compiuta istoria del nostro paese.

Essendomi io unito per mio diletto all' egregio Onestini nella maggior parte delle visite ai monumenti pubblici della provincia, desio mi prese di dar mano a una specie di illustrazione dei più pregevoli di essi, riguardando più specialmente alla

Digitized by Google

parte artistica, ma non trascurando quelle notizie storiche che mi fosse dato rintracciare a recar lume sulla origine loro, e sulle vicende alle quali ebbero a soggiacere; stimando che non sarebbe opera inutile, massime rispetto a quelli sparsi per le campagne, poichè e i luoghi remoti, e la malagevolezza delle strade che ai più di essi conducono, fe sì che in molti secoli ben raramente fossero visitati da cultori delle arti e degli studi, dei quali poi niuno si dette pena di farli conoscere.

La nostra provincia è per certo una delle più ricche della Toscana in fatto di monumenti dell'evo mezzano, e specialmente architettonici. Dalle erme vette della Versilia alle amene colline della Val di Nievole, dalle selvose montagne della Vallariana al mare, essa com'è un continuo e variato spettacolo delle più pittoresche scene, ora tutte liete e ridenti per ricchezza di piani ubertosi, di colline coperte di vigneti e di olivi, ora bellissime nella loro tetra severità per rupi scoscese, per montagne altissime e nude, per torrenti impetuosi che in cascate scendono ad alimentare e talora rendere terribile il nostro maggior fiume; così è ricca per altro lato, di opere dello ingegno e della mano dell'uomo. E gli uomini che abitarono, son già secoli, queste terre feconde, vi aveano lasciati tanti segni del loro passaggio e della pietà loro con la costruzione di tante chiese, le quali nella maggior parte sono o furono pregevolissimi monumenti d'arte, che ove

Digitized by Google

fossero stati conservati nella primitiva loro bellezza, doveano formare delle nostre terre quasi un museo non interrotto, allo sguardo del culto viaggiatore.

Sgraziatamente, poche andarono immuni dalle rovine del cattivo gusto e del dispregio dell' arte antica, che nato nella metà del secolo decimosesto, non compiè ancora interamente il suo corso; e quello che non potè il dente dei secoli per la solidità dei loro materiali e la bontà della costruzione, potè la mano devastatrice, abbattendone molte, altre trasformando in guisa, che a gran pena vi trovi le traccie di lor prima costruzione.

Perlochè, prima che io passi ad occuparmi in alcuna di esse in particolare, mi siano permesse alcune generali considerazioni, dettate dal dolore e dall' indignazione, che troppo spesso dovetti provare in veder tanta barbarie, e dal desiderio che venga chiusa per sempre l' età delle distruzioni e dei deturpamenti; fatti che ricadono in vergogna, non solo di chi v' ebbe parte, ma dell' intero popolo che li permise.

E innanzi tutto, non posso ristarmi dal notare quanta sia l' importanza e l' utile del provvedimento governativo, di un inventario artistico cioè, compilato in tutte le provincie d' Italia.

Questa necessità che da molti amatori delle arti era sentita, era vivamente da me pure, che fin dai primi anni passeggiando a diletto per le toscane campagne, aveva veduto con gran pena, come bellissime opere delle tre arti andasser guaste o

Digitized by Google

perdute, senza che niuno di loro si curasse, senza che di molte fosse nemmeno conosciuta l' esistenza; e come poi d' anno in anno si impoverissero le nostre terre di tutto che era possibile asportare, e specialmente dalle chiese fosse mano a mano disperso tutto che eravi di migliore. E godo di avere io pure levata la mia voce per domandare cotal provvedimento, e al marchese Cosimo Ridolfi, quando pel Governo provvisorio toscano fu ministro della pubblica istruzione, aver mostrata la necessità di un inventario artistico per la Toscana, il quale arrestasse una volta la dispersione e la rovina del suo patrimonio artistico.

Il Governo italiano appagò questi voti, e ad una deputazione d' arte istituita in Firenze e per questa provincia e per quelle che ne mancavano; e alle due deputazioni artistiche già esistenti in Lucca ed in Siena, dette incarico di compilare l' inventario. L' inventario artistico determina il numero dei monumenti ed oggetti di pregio d' arte, qualunque sia la loro materia ed uso. Impone a chi li possiede la loro custodia. Ne fa conoscere lo stato di conservazione; accenna ai provvedimenti da prendersi per impedirne il deterioramento e la rovina.

Ne segue ora come necessaria conseguenza, che severa legge vieti di por mano al restauro, al disfacimento, o a qualsiasi innovazione intorno ai pubblici edifizi, o monumenti in genere delle arti, senza averne riportato l' assenso delle commissioni artisti-

Digitized by Google

che stabilite nei diversi luoghi; senza di che l'opera faticosa dell' inventario sarebbe perduta, nè le commissioni d' arte potrebbero adempiere all' ufficio loro, non essendo esse del continuo e per tutto a vigilare. Nè fino a quel giorno si potranno veramente riguardare le commissioni d' arte come conservatrici dei monumenti, e ad esse chieder severo conto dei guasti, o dei male intesi restauramenti di quelli.

Della necessità di tal legge, già fino dal marzo 1861, scriveva il march. Mazzarosa al senatore Mamiani allora ministro della istruzione pubblica nel regno. Avuta egli notizia come fosse per adunarsi in Torino una consulta di belle arti chiedendo da tutte parti d' Italia consigli e conforti, ed invitato ad interrogare la deputazione nostra, della quale da più anni teneva la presidenza, sui provvedimenti più utili a prendersi, ad incremento ed onore delle arti, rispondeva per essa, essere la deputazione innanzi tutto convinta della necessità di una legge che togliesse all' arbitrio comune le cose pregevoli delle tre arti sorelle, assoggettandole al giudicio di persone esperte, anzichè si ponesse mano a distruggerle o a guastarle. Aggiungeva abbondare in tutta Italia i monumenti o belli, od utili all' istoria. Il paese di Lucca poi, essere importante per qualche avanzo romano, e per molti edifizi cospicui dei bassi tempi in balìa della ignoranza.

Digitized by Google

Nè solo fra noi, che fino al 1819 mancammo di ogni provvedimento a preservazione dei monumenti d' arte (e pure allora può dirsi che ai soli quadri volgessero le cure del Governo, e l' incarico affidato alla commissione d' incoraggiamento che istituiva) si ebbero a deplorare le dispersioni dei preziosi oggetti, e i danni d' ogni maniera cagionati dalla ignoranza ai monumenti. Ma di meglio non avvenne pur troppo alle altre provincie toscane, che di leggi per la conservazione dei monumenti d' arte e di storia non mancavano; e colà anzi, potrebbe credersi che fosse per la moltiplicità loro, se fecero sì poco frutto; poichè a cominciare dal primo Cosimo, e da quello fino ai giorni nostri, tante leggi, e ordinanze, e rinnovazioni delle leggi antecedenti furono promulgate, che vi è da empierne un volume.

Forse chi dovea por mano alle leggi nol fece, continuando nel costume, che Dante fin dai suoi tempi deplorava; a ogni modo, ciò persuade viepiù il bisogno che una legge nuova, esplicita, severa, sia promulgata per tutta Italia, ed ordini alle cose d' arte quel rispetto che lor si debbe; e questa non solo raccomandata ai giornali del Governo, ma diffusa in tutte città e campagne, e fatto sì che comuni, preti, operaj, popolo, ne abbiano cognizione; chè da tutti può venire, anzi venne il male fin ora.

Il veder Cosimo primo che detta leggi severe per conservare il patrimonio artistico e storico della Toscana, e impone la fortissima pena di 2000 scudi

Digitized by Google

d'oro in oro, a chi rimuovesse pure uno stemma (1), mostra chiaro che già al suo tempo la mania del distruggere e il dispregio degli antichi monumenti e memorie, era giunto ben oltre; e mostra ancora quanto le virtù cittadine e ogni generoso sentire fossero volti al basso, se coloro che i popoli chiamavano loro tiranni, avevano d'uopo d'infliggere ad essi popoli gravi pene, per far sì che non abbattessero i monumenti e le memorie dei loro liberi padri!

Nè l'ignoranza fu sola a recar danno gravissimo ai monumenti dell'evo mezzano; disgraziatamente i dispregi ed i guasti ebbero a fautori i letterati e gli artisti. Poichè quando nel decimosesto secolo la giusta ammirazione verso le opere dei greci e dei latini fu convertita in mania, allora come le lettere erano già divenute servili imitatrici, così disconobbesi che le arti fossersi levate ad una sublime altezza, percorrendo dopo la decadenza del romano stile un nuovo sentiero, e improntate si fossero di un carattere originale, diverso da quelle della civiltà greca e latina, perchè sostanzialmente diversa la religione che le dominava, e perchè ogni età ha una civiltà sua propria e deve avere un proprio modo di esprimere i suoi pensamenti, i suoi bisogni, le sue credenze.

(1) Repert. del Dritto patr. Tosc. T. VI. p. 100. Firenze, Aureliano Giuliani, 1837.

Digitized by Google

Allora vollesi abbandonata quella gloriosa via, che esse avevano percorsa lasciando ad ogni tratto immortali memorie, e di originali ridotte esse pure servili e fredde imitatrici. E allora fu studio, non più il meditare sulle antiche opere di Roma pagana per condurre lo stile proprio a perfezionamento maggiore, come già si era fatto dai più eletti ingegni dell' età precedente, ma il ricopiare gli antichi ruderi come meglio sapeasi, negli edifici, nelle statue, nei dipinti. E si chiamarono *barbare, mostruose, maledette* le fabbriche inalzate nei quattro secoli innanzi; vale a dire i monumenti del più prezioso periodo di nostra civiltà; quelli che manifestano più che ogni istoria, qual fosse la vita, la grandezza, la forza di quelle età, la possanza dello ingegno e della ispirazione; che furono e saranno sempre la maraviglia delle generazioni, la gloria dell' arte italiana. È quello splendido periodo di secoli in cui sorsero le più belle nostre cattedrali; S. Marco a Venezia, Santa Maria del Fiore a Firenze, più modesta e non men bella, la nostra; i duomi di Pisa, di Siena, d' Orvieto, il campo santo Pisano, il campanile di Giotto, la loggia dei Lanzi, l' Or S. Michele; periodo di originalità al quale l' ingegno italico, svolgendosi con libero volo e gradatamente modificandosi, dava compimento con la cupola del Brunelleschi, e del Brunelleschi S. Spirito e S. Lorenzo; con le architetture del da Majano, del Pollajolo, dei Lombardi, del Civitali, di Bramante, di Raffaello!

Digitized by Google

Ma può la servile imitazione condurre a grandezza? Non può e non vi condusse. E chi senza pregiudizi di scuola, senza cieca ammirazione di nomi, ma studiando i monumenti per farsi ragione dei nomi e dei tempi, si faccia a considerare e porre a raffronto i monumenti di questa età con quelli della precedente, dovrà convenire che il vantaggio non è dal lato dei cinquecentisti. Nelle chiese poi specialmente, quanto non resta fredda e muta al cuore quell' architettura greco-romana, compassata, monotona, e senza slancio, a raffronto della archiacuta e della lombarda? E quelle facciate così sterili, così monotone, che tutte hanno il suggello medesimo, qual contrasto non oppongono alle elegantissime, ricche, fantastiche de' due stili condannati? È il raffronto della poesia con la prosa, della fede col calcolo; e ognun vede quale più assecondasse l' idea religiosa.

Ma sia che vuolsi, se quello stile prevalse alli altri, segno è che i tempi così portavano, nè vorrei già negare che i cinquecentisti furono grandi artefici; questo sì, che presto da essi fu avviata l' arte al barocco, e che da essi mosse lo spregio dei monumenti anteriori.

Chi vuol conoscere in qual conto li artisti del cinquecento teneano le opere delli antecessori, può saperlo da Giorgio Vasari, che gonfio e pettoruto della maniera moderna da lui esercitata, non ha spregio che gli paia sufficiente per appiccarlo alle precedenti. E troppe confondendone sotto il nome di

Digitized by Google

lavori tedeschi, augura che Dio scampi ogni paese da tal maledizione di fabbriche (1). Concordi chi può cotesto giudicio con gli elogi da lui prodigati a molti degli artisti in particolare, quando ne tesse la vita e ne descrive le opere.

In quanto a me, vedo l'uomo orgoglioso del sapere de' suoi tempi, che loda sì quelli artefici e quelle opere che male la pubblica opinione avrebbegli consentito di biasimare; ma che in cuor suo dispregia gli uni e le altre, come « *talmente difformi alla bellezza* di quelle dei suoi coetanei e delle proprie *da non meritare che se ne favellasse*. E nell'uomo vedo la personificazione dell'età sua; dalle sue parole ho il pensare degli artisti suoi contemporanei.

E troppo quel modo di pensare comprovano i fatti; che il dispregio del vecchio stile non si limitò all'insulto della parola, ma ben presto adoprò ai danni dei monumenti di quello.

Allora per sostituirvi una facciata alla romana ideata dal Buontalenti, si dà a demolire per 225 scudi la facciata di santa Maria del Fiore, che Giotto aveva condotta quasi a metà, piena di bellissime invenzioni, ricca di sceltissimi marmi, di colonne svariate, di edicolette e di statue; la quale, al dire del Rondinelli (alle cui parole fa che si debba piena fede l'inimitabile campanile che le sorgeva a lato

(1) Vasari — Introduzione. Dell'Architettura T. I.

Digitized by Google

nel tempo medesimo) « se si fosse condotta alla sua « perfezione, sarebbe stata degna faccia della stu« penda fabbrica di quel tempio, nè punto inferiore « alla magnificenza del restante di quell'edifizio (1) ». A onore del buon senso dei popolo, superiore talvolta a quello degli artisti e dei dotti, la storia ha conservato memoria del dolore e della indignazione che destò in Firenze quel barbaro scempio.

Allora si infrangono e si disperdono quasi per tutto, le ricche balaustrate che ricingevano i cori e separavano il presbiterio dalla nave; gli ornati amboni degli evangeli e delle epistole. Le oblunghe finestrelle che conducevano a bella posta modesta luce nella casa destinata all' orazione, son chiuse o spariscono sotto lo scalpello che sbrana i muri delle basiliche, perchè la luce a torrenti si precipiti in quelle dagli sguajati finestroni rettangolari. Si martellano le divote dipinture delle pareti, che si ricuopron di calce; si ingombrano le navi di pesantissimi altari, ai quali si dà forma dell' ingresso ad un tempio pagano.

Poi, seguitando e crescendo con li anni il delirio, ecco gli stucchi a più facilmente dei marmi secondare la sbrigliata fantasia degli artefici, e tutto invadendo fare scomparire le maestose e severe costruzioni, sotto un ammasso di calce foggiata nelle più pesanti forme di cornicioni e di ornamenti. Le

(1) Rondinelli in Richa. Chiese fiorent. T. IV. 52.

Digitized by Google

graziose absidi (se non ancora abbattute per rifarle più vaste e spesso quadrangolari) si affastellano di festoni, di putti, di altari. Le belle travature delle basiliche son nascoste dalle volte, che rabbassano l'interno dell'edificio; ma la volta nuda o con la modesta e divota dipintura che usarono i quattrocentisti non piace, e si vuol che vada gonfia di sfogliami e di arzigogoli, o si fanno pesantissimi soffitti in legname, carichi d'oro e d'ornamenti, cui si frammischiano enormi quadri, che li rendono ben più pesanti delle pareti; che più? i capitelli stessi si empiono spesso di calce fino a sperdere il disegno delli svariatissimi ornamenti; si imbiancano le colonne o si tingono a olio, o ancor si racchiudono entro cassettoni di materiale che le trasformano in pilastri! Ai primi altari, di già disformi troppo dallo stile dei templi e ingombro di quelli, eccone seguirne altri a mille doppi più gravi, ove ognuno sfoga le più pazze fantasie, e li carica a gara di volute, di cartocci; ne empie i fastigi di statue!

Davvero i ritrovatori degli stucchi resero ben cattivo servigio all'arte; dappoichè porsero modo di bruttare e imbastardire con lieve spesa, le fabbriche che i nostri padri eressero con grave dispendio di marmi, con maestosa e severa bellezza. L'ingente spesa che doveva arrecare il costruire in marmi quei voluminosi frastagli, quegli ammassi di cartocci di volute, di putti; l'impossibilità di appiccare alle pareti e ai soffitti infiniti sfogliami e pesanti cornici

Digitized by Google

di pietrami, avrebbero forse se lo stucco non era, salvato molti monumenti, massime nelle campagne, dalle ingiurie del cattivo gusto dominante, e fatto quello che il buon senso non potè.

In quanto a me, desidererei posti in sempiterno al bando dall' arte stucchi e cretoni, e penso che l' architettura se ne vantaggerebbe anzichè averli a rimpiangere.

Ma se condannansi i due secoli e mezzo che ci precedettero, come deturpatori degli antichi monumenti, non sarebbe giustizia verso di essi il voler nascondere, come per non poca parte del nostro, l'opera di quelli fosse continuata. Colpa precipua l'educazione delli architetti, che nell' abbandono del barocco non venner già, fino a pochi giorni e non tutti, a più benevoli sensi verso l' arte medio-evale; anzi rincalzarono il pregiudizio, unica arte essere la greco-romana, tutto essere barbaro fuori di quella.

E se i cinquecentisti ebbero a nume Vitruvio, essi fattisi idolo i discepoli di quello, imposero al giudicio e all' ingegno loro una ferrea catena, formata dai precetti del Palladio e del Barozzi, e dissero: il mondo dell' architetto qui comincia e finisce, al di fuori non è salute; storia d' arte non v' ha che dal 500; l' anteriore è storia di delirio, di goffaggini di barbarie. Ed è naturale che imbevuti di tali massime, colpito d' anatema tutto ciò che nella stretta cerchia del loro modo di architettare non era, si dessero, tuttavolta che si presentava occasione

Digitized by Google

di ampliare o di restaurare un edificio del medio-evo, a consigliarne lo abbattimento per impiegarne il materiale in un nuovo edificio, foggiato a seconda del loro archetipo (o che almeno a quello nel loro modo di vedere si avvicinava); o restaurandolo, il facessero alla bella libera, senza curarsi se la fisonomia del monumento ne rimarrebbe alterata.

Io dico ciò, e perchè credo esser questa la verità, e per aver modo di attenuare coi pregiudizi di scuola (potenti sempre) la colpa di tali che distrussero, noi viventi, monumenti insigni, per sostituirvi non altro che fabbriche, ove non trovi che povertà di materiali e d'ingegno; o eseguiron restauri privi di quel coscienzioso e sapiente giudicio, senza di che ogni restauro è danno del monumento.

Certo è doloroso a dirsi, che quando già nelle città uomini di retto giudicio, amanti dell'arte e della sua istoria, si affaticavano a spogliare le chiese marmoree delle goffe aggiunte, e dell'involucro di calce che loro era stato addossato, e ricondurle per quanto era possibile alla loro bellezza primiera, nelle terre e castella si continuasse l'opera dell'imbastardimento e peggio della distruzione; e l'ira trabocca dal cuore quando ti abbatti in simile spettacolo, pur troppo non infrequente.

Possa per onore della Toscana, essere ignorato da tutti il nome di quel tale, che io non vo' già chiamare artista, il quale nel 1832 diè mano a distruggere l'antico e bellissimo tempio dell'Altopa-

Digitized by Google

scio, costrutto ai tempi di Matilda o in quel torno; di cui una porzione della facciata, rimasta malamente intarsiata nel lato sinistro della moderna fabbrica, mostra ancora di quale ricchezza e bellezza si fosse. I marmi sceltissimi, i cornicioni del più fino intaglio, le colonne istoriate di svariatissimi ornamenti, i bassorilievi e le statue in profusione, doveano farne uno dei più preziosi modelli dell' architettura di quel tempo, e attestare la munificenza dei cavalieri che lo edificavano. Ed or tu vedi nel disadorno fienile che prese il luogo di quello, e alla cui erezione servirono come vil materiale li sculti marmi, sparse statuette che lo decorarono; altre ne trovi infrante negli orti che lo circondano; qua frammenti di una cornice vagamente intagliata, là una testa d' angelo di cui il corpo è disperso; pezzi di bassorilievi, di statue, di ornamenti, gittati come inutile macerie per mezzo i campi e le stalle! Oh profanatori dell'arte, resti nascosto il vostro nome per sempre, poichè non potrebbe essere che condannato all' infamia.

Queste cose io diceva per non dovere più entrare nel triste argomento; e perchè il ricordare l' errore di ieri è giovevole a fare che oggi non si rinnovi. Nè io ne temo, ora che i provvedimenti del Governo da un lato, i pregiudizi che si dileguan dall' altro, per un più largo e più profondo studio dell' arte e della sua istoria; il buon senso delle popolazioni che ogni dì più va pronunciandosi con una rettitudine meravigliosa, e tiene del suo giudicio in

Digitized by Google

un salutare timore, tutto infine dà ferma fiducia che mai più avremo a deplorare gli errori passati; ma che anzi e commissioni d'arti, e artisti, e Comuni, e Governo, uniti in un solo intendimento, gli uni con le sapienti cure, gli altri fornendone i mezzi, daranno opera a ritornare nel loro stato primiero tutti i monumenti più pregevoli, a onore del nostro tempo, a incremento delle arti.

Molto e da cultissimi uomini si italiani come stranieri, si è scritto in questi ultimi tempi sull' arte del medio-evo; e se non tutti e sempre diffusero nuova luce sull' argomento, ciò non vuolsi attribuire a difetto di studio, ma piuttosto alla difficoltà di determinare con certa sicurezza, i principj, i progressi, i passaggi, alle differenti maniere d' architettare che vediamo usate nei monumenti del medio-evo. Il buio delle memorie, le devastazioni dei barbari, l' incertezza in cui siamo sull' epoca di alcuni monumenti, o su ciò che loro rimane della costruzione primitiva, fa sì che ci manchino sicuri tipi a cui riferirsi; e però talvolta un lungo ragionamento e un sistema, cada dinanzi a una più accurata critica, a un più spassionato giudizio.

I nomi di architettura *Longobarda*, *Bizantina*, *Romano-bizantina*, *Gotica*, *Gotica anteriore*, *Neo-greca*, *Ogivale*, *Archiacuta*, *Lombarda*, *Normanna*, *Arabo-greca* *Anglo-sassone*, *Tedesca*, *Anglo-normanna*, *Romanza*, e più altri, mostrano quanta sia la differenza di vedere di coloro che hanno scritto

Digitized by Google

su tale argomento, e come sia difficile ridurre a sistema e classificare, di fronte a monumenti così disformi, tanta varietà di maniere.

Senza volermi inalzare a generali considerazioni sull' arte medio-evale che porterebbero a troppo lungo ragionamento, ed esigerebbero viaggi ed accuratissimi esami (e mal si affida di sciogliere questioni siffatte chi non studia i monumenti sul luogo) mi limiterò a parlare dell' arte quale la troviamo nei monumenti toscani; dappoichè anche il Selvatico (a' cui scritti il maggiore elogio che possa farsi, e son certo il più gradito a lui, è di augurare che siano meditati da tutti i giovani artisti italiani) concede che le costruzioni nostre manifestano uno stile non affatto conforme a quello usato nell' alta Italia al tempo medesimo. Più disforme poi da quello dell' Italia bassa, ove la dominazione dei Normanni lasciò i suoi vestigi (1). E in Toscana a due tipi, a mio credere, si riferiscono tutti i monumenti. Il *romano detto del decadimento,* cioè coll' arco voltato sulla colonna come appare nel palazzo di Diocleziano; *l' archiacuto,* importato forse, o derivato, ma qui dalli esempi e tradizioni latine modificato e reso proprio.

(1) Che l' architettura medio-evale in Toscana conservi un carattere distinto assai da quello adoperato nelle altre parti d' Italia, è opinione ancora del march. Amico Ricci nella bell' istoria della architettura in Italia dal sec. IV al sec. XVIII. Modena, coi tipi della R. Ducal Camera, 1837.

Digitized by Google

Ambedue tenendo del tipo primitivo il fondamento, ma del genio del paese informati, della sua indole, dei suoi costumi; resi infine modi propri di architettare, contemporaneamente e promiscuamente adoperati, l' uno l' altro modificando, spesso intrecciantisi insieme a formare un gradevol connubio di fantastico e di severo.

Fabbriche di tempi sicuramente longobardi non abbiamo; se non sieno alcune chiese fra le più piccole di mole, basse e disadorne, che si vedono in alcune nostre campagne, e delle quali faremo parola quando nel corso di questi diporti in esse ci abbatteremo.

La più parte sono vicinissime o posteriori al 1000; quando appunto l' arte rinasceva al sorgere delle libertà, e rialzata la fronte dopo secoli di barbarie, apprestavasi a dare gli splendidi frutti della nuova civiltà, la civiltà del cristianesimo.

Seguono fino a tutto il secolo decimo quinto; le più belle però ed importanti, nei tre antecedenti.

Questione da esaminare sarebbe, se sieno eseguite da artefici del paese o di fuori venuti, e massime dalla Lombardia.

Che colà più forse che altrove, e segnatamente nella diocesi di Como, fiorissero artefici addatisi alla fabbricazione è fatto innegabile, da che veggiamo compagnie di maestri, detti appunto *Comacini* dal luogo donde venivano, e guidati da *capitani*, scorrer l' Italia e offrire l' opera loro intelligentissima alle

Digitized by Google

diverse città, ed esser fermati a stipendio, or come operaj or come *maestri d' opera.*

Che fossero fra noi pure, molti documenti lo attestano, fra i quali una pergamena dell' opera di S. Croce del 1282 nella quale si trova segnato come testimone un *Magister Giraldo Lapicida* di Lugano (1). In altra del 1284, ove sono testimoni a un contratto molti maestri di pietre, appare *Beroldo Magister Lapidum q. Jacobi de Lugano Episcopatus de Como* (2). E forse era un maestro comacino quel maestro Giovanni q. Bono, che nel 1274 fu eletto operaro di S. Croce; e lo fa credere un contratto del 1283 nel quale è firmato un tal *Giovanni q. Alberti de Arongnio episcopatus Comi*, che si dice stare in casa di detto *maestro Giovanni suo zio materno* (avunculus) (3). Del 1334 sono tre privilegi, due in favore di maestri di pietre che davano opera al compimento della Cattedrale nostra, l' altro delle corporazioni di operaj muratori, scultori e legnajoli, con la lista de' loro nomi, fra i quali si legge quello di vari maestri comacini (4).

Dal qual ultimo, si vede ancora che questi maestri, o comacini o d' altre città, stavano soggetti a dei capi chiamati *capitani*, e che la Repubblica gio-

(1) Arch. di Stato Perg. S. ✠ 1282, 21 Novembre.
(2) Arch. di Stato Perg. S. ✠ 22 Giugno 1284.
(3) Arch. di Stato. Cartolari Op. S. ✠ 1. 66.
(4) Vedi Documenti I. II III.

Digitized by Google

vavasi dell' opera loro come di un corpo di guardie del fuoco e ingegneri militari, obbligandosi essi di accorrere coi loro ferri e strumenti in caso di incendio o di guerra, senza poter pretendere al di là di una mercede pattuita.

Cattano poi *q. Jacopo Martini,* chiamato *Biscione,* di Borrino, terra del *vescovato di Como in Lombardia,* archimaestro dell' opera di S. Croce per il lavoro di pietre, infermato nella pestilenza del 1348 lascia sua erede l' opera stessa, e le condona la mercede che per sue fatiche spettavagli (1).

E nel 1452 Guglielmo di Jacobo da Como maestro muratore, avendo abitato molto tempo in Lucca, chiede di esserne fatto cittadino, per privilegio che vennegli accordato (2).

Da tutte queste memorie e da altre che potrebbonsi addurre, chiaro apparisce che in Toscana pure, i maestri di Como eran chiamati a eseguir fabbriche e talora a dirigerle; ma che ne fossero inventori non credo; e perchè non mancano nomi di artefici toscani anche nei primi secoli, e di alcuni sappiamo con certezza le opere; e perchè avendo l'arte in Toscana serbato, come si è detto, un carattere suo proprio e differente assai dal lombardo, ciò non sarebbe avvenuto, ove le fabbriche nostre fossero state ideate da maestri di là venuti; i quali vi avreb-

(1) Arch. di Stato. 9 Aprile 1348. Contr. Op. S. ✠ XI. 214.
(2) Arch. di Stato. Consig. Gener. Riformag. 28 Febbr. 1452.

Digitized by Google

ber certo recato il loro modo di architettare, e il gusto proprio ed appreso nel paese donde venivano.

Fra noi infatti, l'arte si ispira ancora alle primitive forme dei templi cristiani, prediligendo la forma basilicale, e nella sua severità raramente accoglie i capricciosi ornamenti, i mostri, le sirene, le colonnette salienti le une sulle altre, di cui lo stile lombardo si compiace. È a dirsi dunque che furono più esecutori che inventori, e quando anche si trovarono a capo di fabbriche, fu loro mestieri uniformarsi allo stile del paese.

Digitized by Google

Pieve di san Giovanni a santa Maria del Giudice

Digitized by Google

DIPORTO PRIMO

DEL PIVIERE DI MASSA PISANA

Nel mezzo la valle che distendesi fra i marmorei monti Penna, Faeta e Castel maggiore, ma un poco più prossima a quest' ultimo che si unisce col S. Giuliano, sta la pieve battesimale dedicata ai santi Giovan Battista e Cristina, la quale sussisteva già nel secolo nono, poichè come di chiesa da tempo capo di piviere e fornita di beni, ne abbiamo memorie dai primi del secolo decimo (1).

Pieve di S. Giovanni e Santa Cristina.

Isolata dal caseggiato, come tutte le antiche chiese pievi o matrici, si discosta un quarto di miglio dalla borgata, la quale sorgendo a piè del monte per cui si travalica a Pisa, però detto monte pisano, diè a tutta la valle adiacente il nome di Massa Pisana (2).

(1) Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca T. V. part. III. pag. 100.

(2) Massa significa unione di Mansi o Casali. Nelli antichi documenti che parlano di questa valle si trova costantemente aggiunto al nomé di Massa *prope monte Pisano*, per distinguerla da altri villaggi del medesimo nome.

Digitized by Google

Perduto assai della prima dignità, per essere stato trasferito il fonte battesimale e la sede della cura nella chiesa di Santa Maria Lei Judicis al centro del borgo (che col volger dei tempi da questa prese il nome, lasciando quello di Massa Pisana) rimasta in custodia di villici, senza esser più ufficiata che in qualche giorno dell'anno, è ora conosciuta sotto il titolo di *S. Giovanni*, o *Pieve vecchia* di santa Maria del Giudice.

Ma la pieve vecchia presente, è senza variazione la chiesa pieve battesimale di S. Giovanni e santa Cristina della quale si parla nel 918, o è stata in appresso ampliata o riedificata? Dirò di bel principio che io la credo ricostrutta interamente nel 1160, data, che leggesi sull'architrave della sua porta maggiore; ma le ragioni le darò più sotto, esaminandola dal lato artistico; ora discorriamone brevemente l'istoria.

Edificata forse dai Longobardi che in copia abitavano in quella valle e nelle vicine (e specialmente in quella di Vaccole che dominavano da un castello) e che ivi e altrove rimasero lungamente dopo caduta la dominazione longobarda, conservando e il titolo di Longobardi, e facendo professione di vivere secondo le leggi di lor nazione, (1) fu, e

(1) Nell'anno 1044 Donnuccio vendè a Beatrice madre di Matilde certa porzione del Castello di Porcari; il qual Donnuccio professavasi longobardo, dicendosi di lui: *Donnutius qui et Siriaco filius quondam item Donnutii de Comitatu Lucensi qui professus sum ex natione*

Digitized by Google

dai fondatori e da' pie offerte fornita di rendite assai, in beni e case che i vescovi di Lucca amministravano, e permutavano talora coi nobili vicini, a profitto, è da credersi, della chiesa stessa, sottoposta al loro reggimento. Rendevano poi alla pieve di santa Cristina e S. Giovanni, riconoscendola capo, gli abitanti delle circonvicine ville di Massa, Caprile, Vaccole, Acquabona, Scheto, Agello, Fossule, Amiate (1) nelle quali erano cappelle poste sotto la potestà della pieve, e che in unione a molti eremitori sparsi sui circostanti monti Faēta, Penna e S. Giuliano; formavano il piviere di Massa Pisana.

Queste rendite o decime, usavano poi i vescovi allivellarle cui più loro piacesse o offerisse, unitamente agli altri possedimenti delle chiese; ed è cosa singolare il vedere come il Vescovo Teudigrimo nel 983 allivellasse a un nobile longobardo, *Fraolmi Visconte,* figlio del fu Fraolmi, la metà di due case massericie e di tutte le decime spettanti alla nostra pieve di S. Giovanni e santa Cristina, per dieci soldi di argento di buoni denari, e sette giorni dipoi, rescisso quel contratto, allivellasse per venti le due intere case, e le decime tutte, e ogni

mea legem vivere longobardorum « parole che non vogliono dire al« l' usanza di Lombardia, ove giusta l' avvertimento del Sigonio alcuni « osservavano il costume salico, ma veramente conforme all' antiche leg« gi longobarde esposte tuttavia con la stampa nel proprio codice alla vi« sta di tutti ». Fiorentini, Matilde. lib. III. p. 117.

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 334.

Digitized by Google

altra pertinenza di essa pieve, ad altro nobile longobardo, Sisemondo del fu Cunerado, dal quale vuolsi discendessero i signori di Montemagno (1).

Se questi poi ottenesse a livello ancora la chiesa, con facoltà di poterla ad altri sullivellare, o se l'ottenesse in feudo in quel declinare della potenza dei vescovi per l'incominciato movimento a libertà dei comuni, e il crescere invece di quella dei conti rurali o cattanei, per i privilegi e doni imperiali, pei quali veniva a lor mano la più parte del territorio interposto fra città e città e però chiamato *contado;* torna difficile a investigare in tanto bujo di memorie, e sarebbe di poco utile a noi.

Fatto è, che Fraolmi Visconte, figliuolo di Sisemondo, ne disponeva nel 1077 come assoluto padrone, e ne concedeva la metà in livello al prete Lamberto (2).

Ma già i semi di libertà gittati da Ottone, inforzati dalla costituzione di Corrado, si andavano sviluppando; già i comuni dichiaravano aperta guerra ai signorotti o cattanei che li accerchiavano minacciosi coi loro castelli, pronti a unirsi ai nemici ai loro danni; e il 1088 il popolo di Lucca distruggeva dai fondamenti il castello di Vaccoli (3), con che rimase fiaccata la potenza dei nobili longo-

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 442, 443.

(2) Arch. Arcivescov. lucch. S. Rodulfus † † 090.

(3) Ptolomaei Annales ad annum 1088.

Digitized by Google

bardi in quelle parti, i quali da indi in poi declinano e disperdonsi, o cedendo volontariamente i castelli, o costretti con la forza a sloggiarne e ricovrarsi in città. E tanto più dovea premere ai Lucchesi lo snidarli da quel lato, inquantochè troppo era lor facile il porger la mano ai Pisani, coi quali già erano incominciate le gare male augurate, e tradotte in guerra fratricida; perlochè, quelli per la strada del S. Giuliano irrompevano sulle povere valli di Massa e di Vorno, che furono per più che quattro secoli quasi continuo teatro di stragi e di ruine.

Al tempo in cui ritroviamo memorie della nostra pieve (1199) i nobili longobardi Vacculensi e loro eredi erano spenti; e già da più che un secolo i Cistercensi pregavano nella chiesa di S. Pantaleone sul monte Eremitico, fondata dei loro doni e per salute delle anime loro (1).

È la splendida età dei comuni italici. Già all'ombra di questi si è compiuta la redenzione dei servi; lo schiavo non è più cosa, ma uomo. Già fu giurata la lega delle città lombarde; già la giornata di Legnano e la pace di Costanza hanno dato i frutti della *concordia*. Felici, se fosse stata perenne!

Le cento città d'Italia si coprono di monumenti che attestano a noi la grandezza e la fede di quei tempi, e come la nuova vita tornasse a incremento delle arti. In Toscana, Firenze ha riedificato S. Mi-

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 658.

Digitized by Google

niato al monte, Lucca ha già il suo S. Martino, il suo S. Frediano; Pisa il suo battisterio, il suo duomo, la sua torre pendente; Pistoja il suo S. Paolo; Siena ha da poco consacrata la sua Assunta. Taluni volgenti all' archiacuto, altri al romano; originali tutti.

In tanta vita e in tanta fede di popolo, anche la nostra pieve di S. Giovanni e santa Cristina è da 39 anni sorta più vasta, più bella più ornata che prima non fosse; grave come la basilica, di cui ha forma, ma ridente la fronte dell' arte nuova, che rotta nelle sue fascie, nel girar dei suoi archetti, nei gravi ornamenti, la monotonia dei bianchi marmi coll' innesto dei verdi di Prato, fornirà in santa Maria del Fiore e nel suo campanile il concetto di inimitabili moli, architettate scolpite e dipinte.

La pergamèna del 1199 in cui si trova nominata di bel nuovo la pieve di Massa Pisana è un istrumento di composizione di confini fra le ville di Quosa e Riuolo nel pisano, e quelle del piviere di Massa.

Compariscono segnatarj i consoli del corpo della plebe e delle cappelle seguenti

Santa Maria Lei Judicis
S. Pietro a Miata o Meati
S. Cristoforo di Vaccole
S. Lorenzo di Vaccole
S. Salvatore di Vaccole
S. Ambrogio
S. Bartolommeo di Gello

Digitized by Google

S. Michele di Scheto (1)

Le chiese di queste ville componevano il piviere.

Il catalogo del 1260 aggiunge a queste, come dipendenti dalla pieve di Massa Pisana, la chiesa di

S. Giovanni di Scheto

L' Eremitorio della Speloncа

Il Monastero di S. Cerbone (2).

Il piviere suddetto rimaneva delle stesse chiese composto nel 1308, meno i romitori (che più non erano in piede) e il convento di S. Cerbone, come rilevasi dall' archivio dell' estimo (3); e invece vi è aggiunto S. Cristoforo in Borgo di Massa Pisana. Il medesimo novero di chiese come dipendenti dalla pieve di S. Giov. Battista e santa Cristina, rilevasi dallo stesso archivio nell' anno 1411 (4).

Prende dunque errore il Repetti dicendo che S. Ambrogio di Massa Pisana era pieve battesimale, e che S. Maria di Leone Giudice apparteneva a questa pieve, dalla quale venne poi in quella trasferito il sacro fonte (5). — S. Ambrogio di Massa o di Scheto, e santa Maria di Leone Giudice erano semplicemente chiese parrocchiali comprese nel piviere di Massa Pisana; e l' ultima non divenne pieve bat-

(1) Arch. di Stato perg. Tarpea ad annum.

(2) Poggi. Storia Eccles.

(3) Arch. dell' Estimo Reg. 9. (Arch. di Stato).

(4) Loco citato.

(5) Repetti Dizion. Stor. della Toscana. T. 2. p.

Digitized by Google

tesimale, che quando vi fu trasferito il fonte dalla pieve di S. Giovanni e santa Cristina.

Nell'istrumento citato di composizione di confini del 1199, apparisce per la prima volta la chiesa di Santa Maria nel Borgo di Massa, distinta col nome di *Lei Judicis*; mentre nei documenti anteriori viene chiamata semplicemente Santa Maria di Massa Pisana.

Se fossegli caduto sott' occhio tal documento, non avrebbe il Sercambi narrata la fola, che il 1274 fu dai lucchesi eretta la fortezza di Santa Maria del Giudice per oppressare Pisa, e datogli il nome *del Giudice* per onorare il giudice di Gallura (1). Nè togliendola dal Sercambi l' avrebbon ripetuta come verità tutti i cronisti nostri. E se si fosser portati sul luogo avrebbero visto che quella fortezza era a difesa, non ad offesa, il che fa evidente la posizione sua.

Forte di Santa Maria del Giudice.

Vero è bensì, che in tale anno Giovanni Visconti giudice di Gallura chiaritosi apertamente guelfo, e ricorso per vendetta alla lega guelfa toscana, composta delle città di Firenze, Lucca, Siena, Pistoja, Volterra, Prato, Arezzo, Colle, S. Gemignano e Samminiato, fu accolto a far parte della lega il 30 settembre, e diè motivo al rompersi fra Lucca e Pisa la pace da soli quattro anni segnata. Nè i confederati posero indugio alle offese, ma con esso e altri fuorusciti entrati in forze su quel di Pisa e asse-

(1) Sercambi cronica di Lucca, ms. nell' Arch. di Stato p. 13.

Digitized by Google

diato Montopoli, dieron principio a quella serie di sanguinose zuffe, cui non valse a por fine nè la morte del Visconti, seguita l' anno appresso, nè i comandi di Re Carlo, nè la mediazione di Gregorio X. Che anzi, rinfocate l' ire dall' unione ai Guelfi del conte Ugolino della Gherardesca ai danni di Pisa, dopo sperperi e devastazioni di quel contado, fu combattuta dai lucchesi, pistojesi, e fuorusciti pisani, fra cui il conte, la sanguinosa zuffa sotto Asciano, in cui rimase a questi il castello e quattromila prigioni; e poi, sempre a vuoto cadendo per la cieca ira delle parti le proposte d' accordo, che Carlo e Innocenzo V andavano ponendo innanzi a cessar tanta ruina, di nuovo e ancora con la peggio dei pisani, si combattè in riva del fosso *Arnonico;* finchè finalmente nel giugno 1276 riesci a Innocenzo raggiunger l' intento, e ricondurre pel momento, la pace fra quei feroci.

E può ben darsi che a far argine alla vendetta pisana, se mai le sorti della guerra volgessero contrarie, e a rompere alle loro armi la via, fosse in quell' anno edificato il castello di S. Maria Lei Iudicis; poichè dalla porzione di quella delle due torri che avanzò alla disfatta e all' incendio del borgo, cagionato nel 1313 dai pisani condotti da Uguccione della Faggiuola, apparisce esser quella, fabbrica del secolo decimoterzo.

È di base trapezia, costrutta in marmi squadrati e connessi perfettamente. Dal lato che guarda il mon-

Digitized by Google

te, sporgono due mensoloni a sostegno di una pietra, nella quale è scritto *Luca*. Altra torre le sorgeva rimpetto, a cento braccia circa di distanza, mettendo in mezzo la strada. Quasi interamente distrutta, rilevasi la sua posizione da alcuni pietrami che sporgono da una casa anch' essa diroccata, e che si vede essere stati destinati a sorreggere un gonfalone. Molti pezzi di marmi grandi e squadrati, trovansi misti ai laterizi che costituiscono le abitazioni villereccie, e son probabilmente i materiali del diroccato bastione.

Santa Maria Lei Judicis.

Forse di poco posteriore alla pieve di S. Giovanni e santa Cristina, è la chiesa dedicata alla Vergine Maria nel borgo di Massa Pisana.

Essa si trova nominata nel 935 col titolo di *Santa Maria Pisensis,* dal luogo ove è posta, cioè sul principiare dell' erta del Monte Pisano (1).

Più tardi, nel 1083, l' abbiamo designata col semplice nome di santa Maria in Massa Pisana (2), e al modo stesso in una pergamena del 1116; per la quale Lambercione e Guglielmo, fratelli e figlioli del fu Ildebrando e Imilda moglie di Lambercione, offrono all' onnipotente Iddio e alla Beata Vergine Maria l' integra porzione di quella chiesa il cui nome è dalla Santa Vergine Maria, situata nel luogo che chiamasi Massa Pisana (3).

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 139.

(2) Archivio di Stato perg. dell' Arch. di S. Ponziano ad annum.

(3) Archivio del Capitolo perg. G. 131. ad annum.

Digitized by Google

Quasi un secolo dopo, cioè nel 1199, troviamo il borgo nel quale è posta, chiamato *di Santa Maria Lei Judicis*, e da indi in poi la chiesa stessa, e fino a noi, con tal nome indicata; anzi quel nome avere in massima parte assorbito il primitivo di Massa Pisana, dato alla valle.

Leone Giudice.

Qual' è dunque questo Leone Giudice che ha dato il suo nome a tanta parte di paese? Edificò egli, o ampliò o restaurò la chiesa di Santa Maria?

Rispondendo prima a quest' ultima domanda, dico che non credo essere stato Leone Giudice nè edificatore nè restauratore della chiesa di Santa Maria; e perchè se lo fosse stato, essa avrebbe portato prima il suo nome, mentre padre e figlio viventi, la troviamo indicata col nome di Santa Maria di Massa Pisana; e perchè l' offerta di Lambercione e di suo fratello, mostra essere invece quella famiglia discendente dalli edificatori o dotatori di tal chiesa, avendone serbata proprietà; e perchè infine l' aver dato *Leone Giudice* il nome ad altra terra dei suburbi e però chiamata *suburbano Lei Judicis, o Sorbano del Giudice* (1), senza averne edificata la chiesa, mi par sufficiente a concluderne che nell' uno e nell' altro caso, lo associarsi il suo nome a quello del luogo, non ebbe rapporto con le chiese dei luoghi stessi.

(1) Coll' aggiunta *Lei Judicis* troviamo indicata la terra di Suburbano in istrumenti del 1062 e 1069. — Archivio di Stato perg. dell' Arch. di S. Giovanni ad annos. —

Digitized by Google

Chi ami poi aver qualche contezza di questo personaggio eminente che ha tramandato a noi il suo nome unito a quello di due paesi, potrò sodisfarlo ma solo con scarse notizie, non serbandosi nei pubblici archivi di quei tempi che contratti, troppo insufficienti, quando tace ogni altra memoria, a tessere l'istoria di un uomo o di una famiglia.

Quella del *Leone Giudice Imperiale* al quale devesi la denominazione dei due paesi accennati, ci si mostra la prima volta nel padre di lui il 935, già possessore di beni in prossimità della nostra chiesa di Santa Maria di Massa Pisana; e Leone Giudice Imperiale soscrive al contratto col quale il Vescovo Corrado permuta beni coi fratelli longobardi Auderamo e Ildibaldo di Vaccole (1).

Il vescovo Corrado allivella poi a *Leone Giudice* stesso due case in Lucca nell' anno appresso (2). Nel 970 il primo Leone era morto, lasciando un figlio pur esso di nome Leone, e giudice imperiale esso pure, col quale cambia Adalongo vescovo beni che appartenevano alla chiesa di Vorno (3).

Nè solo in Massa Pisana la famiglia de' Leoni Giudici possedeva, ma in altri più luoghi; così dal 939 essa avea terre in Soborbano o Sorbano (4). E a provar la dovizia di tal famiglia e dei suoi congiunti,

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 135 e seg.
(2) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 142.
(3) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 345.
(4) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 139.

Digitized by Google

giova l'istrumento con che il vescovo Teudigrimo allivella nel 984 a Gherardo levita e a Cuniperga figlia di Leone Giudice e loro eredi, dodici case in Valivo e sei in Vecchiano (1).

Ma tornando a *Leone giuniore* (filius Lei) esso nel 1001 promette aiuto al vescovo Gherardo per ricuperare dalle mani di Farolfo suo germano, le pievi di Vorno, di S. Macario e di S. Stefano, che dal vescovo Teudigrimo e da' suoi antecessori erano state date in livello a Leo Giudice loro genitore (2).

Il quale possedeva pure in Nozzano cascine e case massericie, che il figlio Leo vendè poi nel 1003 a Richimundo prete detto Richizio (3); cui vendè pure (il 1013) la quarta parte di suoi possessi in Nozzano, Ghisla moglie di Leone, e figlia del fu conte Lamberto (4).

Forse abbandonarono quei beni per estender viepiù i loro possessi dal lato di Sorbano; ed infatti nel 1022 Leo prende a livello da Ambrogio abbate del monastero di S. Ponziano terre nel luogo detto Ponte ferrato presso la pieve di S. Paolo (5).

Era Leo passato a seconde nozze con Roizia figlia di Antonio; nel 1044, in cui ben doveva essere innanzi negli anni, il troviamo per remedio dell'anima sua confermare in potestà di Ambrogio figlio

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 480.
(2) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 648.
(3) Archivio di Stato perg. dell'Arch. di S. Ponziano ad annum.
(4) Archivio di Stato perg. dell'Arch. di S. Ponziano ad annum.
(5) Archivio di Stato perg. dell'Arch. di S. Ponziano ad annum.

Digitized by Google

del fu Scleto quattro pezzi di terra in Vaccole (1). Pur sappiamo che due anni sopravvisse (2), dipoi più non trovasene memoria.

La nobiltà dei natali e delle aderenze, la carica di cui era investito passata di padre in figlio, le cospicue ricchezze, la lunghissima età che non gli lasciò per certo mancare occasioni di beneficare i popoli dei paesi in cui era il maggiore, o quasi unico possessore, debbono aver contribuito a dare tale importanza a questo personaggio, che lui morto, si designassero col suo nome le terre nelle quali avea risieduto.

La Chiesa di Santa Maria dovè per fermo molto soffrire nell'incendio del borgo di Massa, operato da Uguccione nel 1313, che si estese fino al Guapparo. Intorniata com'è da'caseggiati e dal fortilizio, non poteva non appiccarsele il fuoco, e se non distruggerla, ridurla almeno a tristissimo stato. E forse fu per questa causa che nel 1375 venne dagli operaj Cecco ed Jacopo riedificata, con ricchezza di marmi ed elegante architettura, e poco meno ampia che la pieve; del che lasciaron memoria con una iscrizione, nella seconda colonna a mano manca.

Più tardi, nel 1400, un Canterini le legava una assai vasta casa sulla piazza, rimpetto alla maggior porta. E forse tal donativo fu principalmente cagione

(1) Archivio di Stato perg. dell'Arch. di S. Ponziano ad annum.
(2) Archivio di Stato perg. dell'Archivio di S. Ponziano dell'anno 1046.

Digitized by Google

perchè la sede della cura fosse non molto appresso dalla pieve di S. Giovanni trasportata in questa, e il sacro fonte con essa. Difatto come spiegare l'abbandono di una chiesa bellissima e che in ottimo stato dovea essere allora, capo e madre da secoli di tutte le altre del piviere? Con la ragione che indusse l'abbandono della pieve di Castelvecchio e di varie altre, con la comodità cioè maggiore pei parrochi di aver la chiesa in mezzo del caseggiato, o che veramente non si stimassero sicuri in quei tempi, se un poco disgiunti dall' abitato.

Ma è tempo omai che dei due monumenti di cui da assai tempo discorro, mi faccia a considerare la parte artistica; la quale me (parziale forse in ciò perchè artista) chiama con ben più grata e poetica voce che non le antiche carte e membrane.

La pieve di s. Giovanni e Santa Cristina costrutta interamente dei marmi delle vicine cave, ha forma di basilica. La sua facciata va divisa in tre ordini. Si compone il primo di uno stereobate, sul quale sorgono d' ordine corintio quattro colonne addossate e due pilastroni o contraforti, uno dei quali forma lo spigolo del lato destro, mentre quello che dovrebbe fargli riscontro al sinistro, appena si mostra, e va a morire nella torre, innestata alla facciata.

Sui capitelli di essi, volgonsi cinque arcate; i cui archivolti hanno i cunei alternati di marmi bianchi e verdi di Prato, come pure alternato da fascie verdi è il rivestimento del muro.

Digitized by Google

Sotto l' arcata media sta la maggior porta, con stipiti adorni di sfogliami, e l' architrave ricco di finissimi intagli nella cornice e nel fregio, il quale par certo avanzo di romano edificio.

Nella cornice poi vedesi sculto l' anno cui appartiene la fabbrica, che nell' iscrizione in parte corrosa leggesi ancor chiaramente:

ANNO MILLESIMO CENTESIMO SESSAGESIMO . . . FACTUM FUIT HOC OPUS.

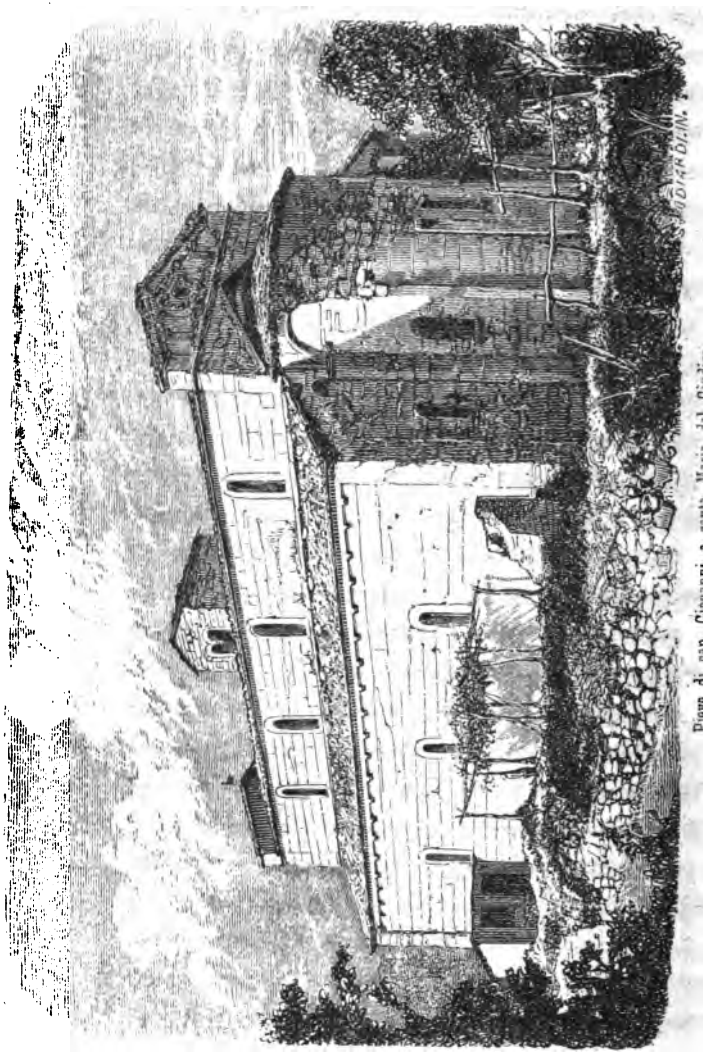
Al disopra dell' architrave, gira una lunetta, con fascia alternata di marmo bianco e verde, il vuoto della quale era destinato a pittura o mosaico.

Il second' ordine dividesi in tre parti; le laterali discendono secondo l' inclinazione del tetto che cuopre le navi minori, sino all' incontro della cornice che termina il primo ordine.

La media si innalza assai al disopra di esse, decorata di due colonnette; sulle quali e sui piè ritti, volgonsi tre arcate, fasciate come nell' ordine inferiore, di marmi bianchi e verdi alternati. Termina pure in una cornice, sopra la quale elevasi il terzo ordine (che prende le inclinazioni del tetto e forma il fastigio) ornato di due piccoli pilastri, e nel centro di un finestrino circolare con fascia intarsiata.

Una cornice, formata di un guscio e di un gocciolatojo, corona l' edificio.

La torre che per essere come si è detto, innestata alla facciata, quasi ne forma parte, elevasi

Digitized by Google

Pieve di san Giovanni a santa Maria del Giudice

Digitized by Google

soda fino al second' ordine di quella, adorna superiormente di due ordini di arcate sostenute da colonnette, i cui capitelli apronsi in elegante forma. Può solo vedersene un lato, giacchè percossa nel secolo decorso dal fulmine, la metà fu ricostrutta rozzamente in mattoni.

Unico ornamento del fianco, è una cornice sorretta da mensolette di svariato disegno. Tre finestre si aprono in quello a illuminare le navi minori, ed una porticciuola che metteva al presbitero.

Il tergo è diviso in tre parti verticalmente, dando ragione delle tre navi.

La porzione suprema della centrale, è decorata di una cornice alla sommità, di pilastrini e di un occhio, il tutto rispondente, e per la dimensione e pel disegno, al terzo ordine della facciata; e a toccare la cornice, che termina alla parte inferiore quell' ornamento, giunge il tetto dell' abside, la quale è arricchita da cinque arcate volgentisi su pilastrini corinti, che ne percorrono tutta l' altezza. Nell' arcata media apresi una finestrella che poggia su ricca cornice, e due più semplici nelle altre.

Particolare poi è l' ornamento delle ali rispondenti alle navi laterali, formato da un ordine di archetti zoppi che seguono l' inclinazione del tetto, e produce un effetto assai nuovo e piacevole.

Dividesi l' interno in tre navi, di cui la maggiore, che si compie nell' abside, si eleva a molta altezza sovra sei arcate, girate sovra quattro colonne

Digitized by Google

ed un pilastro per ciascun lato. Le due prime colonne a mano destra hanno capitelli d' ordine composito di finissimo intaglio, e agevolmente rilevasi esser quelli avanzo di romano edificio, non solo per la vetustà e la bella esecuzione loro, che fa contrasto con la rozzezza degli altri, ma sì anco perchè essendo assai più stretti del collarino della colonna, mostrano chiaro che non nacquero con quella. Li altri tutti, scolpiti di foglie a indicare il corintio, sono disformi di disegno e di dimensioni, come disformi pure in altezza ed in diametro sono i fusti sovra cui poggiano.

L' abside di gradevoli proporzioni, è illuminata dalle tre accennate feritoie; la travatura a cavallotti rimasta discoperta, non cela nulla dell' altezza dell' edificio, ed abbandonata la chiesa prima che l' uso fosse invalso di ingombrare le navi con pesantissimi altari, sono queste rimaste del tutto vuote, e fanno sì che il tempio conserva anche internamente un aspetto grave e maestoso.

Santa Maria del Giudice.

Meno elevata e meno maestosa dell' antica è la vicina pieve di Santa Maria.

Sorta nel tempo in che l' architettura archiacuta fioriva in tutta la sua pienezza, non ha un accenno all' acuto; lo che potrebbe far meravigliare chi non fosse convinto che lo stile archiacuto ed il romano vennero contemporaneamente e a vicenda adoperati, che il genere di fabbricare, indebitamente chiamato gotico, si praticava in alcune parti, mentre

Digitized by Google

in altre della nostra Italia continuavasi a costruire seguendo il tipo romano nel suo complesso, e ne' suoi particolari, lievemente dall' altro stile modificati.

In questa pure la facciata dividesi in tre ordini come nella precedente; l' inferiore, ornato da cinque arcate, nella media delle quali apresi la porta maestra. Un pesante architrave ricco di scolto fregio e di intagliate cornici, ne sormonta gli stipiti, ma è ben lungi però dallo aver la finezza dell' altro della antica Pieve, ad imitazione del quale venne eseguito.

Il secondo ordine dividesi in tre parti; delle quali le due laterali secondano l' inclinazione del tetto delle navi; la centrale si innalza adorna di tre arcate. Quattro pilastrini, e in mezzo di essi una finestrella rotonda adorna di fascia intarsiata di bianco e di verde, decorano il terzo ordine che termina l' edificio, e descrive l' altezza della media nave.

Il fianco non è semplice come quello della pieve antica; ma rivestito di archi che volgonsi su dodici pilastrini addossati, fra i quali tre finestre o feritoie danno luce alle navi basse, ed una porta mette dentro, prossima al presbitero.

Nel tergo gira l' abside decorata di cinque arcate volte su pilastri a capitelli corinti e ornate di scolte cornici; e nella media di quelle si apre una finestrella.

È l' interno diviso in tre navi, da sei arcate che poggiano su colonne assai tozze, tutte fornite di svariato capitello.

Digitized by Google

Nella seconda di queste a mano manca, è l' iscrizione che denota l' anno in che fu elevata la fabbrica, sculta in caratteri del tempo, e dice:

✠ HOC . OPUS . FECIT . FIERI . CECHORUM . JACOBI . OPERII . ECCLESIE . STE . MARIE . LEI . JUDICI A . N . D . M . CCCLXXV . DE . OTUBRE .

Se molto ebbe a soffrire la pieve antica per le ingiurie del tempo, e massimamente per quel fulmine cadutovi, che parte della torre dirocсò, e il lato posteriore della chiesa sconnèsse; se molto soffre tuttavia per il cattivo stato del tetto, il quale fa sì che l' acqua penetri in essa da ogni banda; danni ai quali niuno si diè cura di riparare per l' abbandono in cui è rimasa quella chiesa, molto soffrì la nuova pieve di Santa Maria per le ingiurie degli uomini, più di quelle del tempo dannose e più pronte.

Così, la sua facciata è deturpata da un rozzo porticale che la taglia e in gran parte la nasconde; al tergo, goffe aggiunte di muramento sulle quali si è poi elevato un campanile, hanno quasi interamente occultata l' abside, e non è a dire quanto tuttociò deformi il bell' edificio.

L' interno pure, abbassato dalla volta che vi si è costrutta, ingombro di pesanti altari di cattivissimo gusto, ha perduto gran parte di sua bellezza; nè io potrei abbandonare questi due importanti monumenti, senza esprimere il desiderio vivissimo che sia posto sollecitamente mano al restauro di essi,

Digitized by Google

e per conservare il primo, che è vera barbarie lasciar più oltre deperire, e per ricondurre l' altro al suo stato primiero. Questo ultimo, or son pochi anni, corse rischio d' esser guasto del tutto da un' aggiunta che voleva farvisi; disegno al quale validamente si oppose la Commissione nostra. Or se quei terrazzani poteano trovar mezzi ad un ampliamento, che in qualsiasi modo condotto, avrebbe sformato il loro tempio alterandone le armoniche proporzioni, e togliendogli in gran parte l' originaria indole, è a credere che da più savi consigli guidati, potrebbero a sufficienza raccorne per ricondurre a buon stato e alla bellezza primiera i due monumenti dei quali si onora la loro terra, ed ufficiandoli amendue aver luogo più che sufficiente per raccogliersi alla preghiera.

Nissun dipinto di pregio vedesi nelle due chiese di che abbiamo discorso; ma fra gli arredi della nuova pieve, trovasene uno meritevolissimo di menzione, ed è la croce parrocchiale; quella cioè che portasi sulla cima di un' asta innanzi alle processioni.

Sono ben poche le parrocchiali delle nostre campagne, che non abbiano un tale oggetto, fornito dall' arte dell' orificeria.

Alcune pochissime risalgono a grande antichità. Parecchie se ne hanno del secolo XIV; la maggior parte del XV, e del principio del XVI; e ne abbiamo ragione, poichè nelle grandi strettezze in che trovossi la città per la lunga guerra con Firenze, terminata per poco dalla pace del maggio 1433,

Digitized by Google

eransi requisiti i calici, le croci, e ogni altra opera d'argento destinata al culto, per ridursi in moneta, e provvedere allo stremo dell'erario. E fu nel 1440 che la Repubblica statuiva, esser tempo di provvedere al pagamento del debito che essa aveva con Dio, e destinava in sodisfazione di quelli argenti il retratto delle condanne e bandi pecuniari d'ogni maniera (1). Per la qual cosa è da ritenersi per fermo, che molte croci venissero rifatte in quel torno; e ciò ci spiega la grandissima somiglianza di stile che trovasi in quelle che di questo tempo si dimostrano, essendo probabilmente opera dei medesimi artefici.

Molte sono di tale bellezza, da far meravigliare e dolere insieme, che da tanto fiore l'arte della orificeria sia passata in Italia a tanto scadimento. Non che non si trovi ancora nelle città d'Italia qualche insigne cesellatore; ma l'abbondanza degli oggetti di squisito gusto dei secoli decorsi, fa vedere come il bello stile ed il sapere fosse allora pressochè generale negli artefici, lo che or non avviene. Quell'arte, che era la scuola nella quale istruivansi i giovani al disegno ed al modellare, e con quanta bontà lo dicono i Pollajoli, i Donatelli, i Ghiberti, i Mantegna, i Buonarroti, i Francia, i Cellini, e tanti altri famosi che escivano da quelle officine, ora può dirsi quasi affatto smarrita, dappoichè i nostri ore-

(1) Vedi Documento IV.

Digitized by Google

fici non sono in generale più che mercanti, i quali rivendono oggetti che Francia per molti milioni ogni anno ci invia; e ognuno sa di qual pregio!

E notisi che quell'arte aveva in antico inceppamenti che noi non abbiamo; venendo impedita dalle leggi suntuarie che si andavano a quando a quando rinnovellando per frenare lo smodato lusso, in ispecie delle donne, ruina antica e moderna di gran parte di patrimoni.

E quell'arte ritemprandosi allo studio delle opere dei nostri padri, potrebbe tornare fonte copiosissima di lucro e di onore all'Italia, come molte altre industrie, nelle quali se gli stranieri presero il nostro posto, ciò devesi solo alla nostra inerzia, e all'abbandono delle nostre tradizioni.

Arte degli Orefici in Lucca.

L'arte delli orefici era fra noi nel secolo XIV una di quelle dipendenti dalla Curia del Fondaco, e posta sotto la immediata sorveglianza dell'ufficiale maggiore di esso.

Statuto proprio non aveva, ma nello statuto generale di quella Curia, vari capitoli ne regolavano l'esercizio, di che gli artefici erano chiamati a giurar l'osservanza e gravi multe punivano i contravventori.

Precipuo scopo di quelli ordinamenti, era lo impedire che si immischiassero inganni e falsità nell'arte; e in generale gli ordini di cui gli antichi nostri reggimenti circondavano le arti, aveano questo in mira, di assicurare la bontà della merce, e che il compratore non venisse ingannato.

Digitized by Google

Lo che, se molti giudicheranno un inceppamento posto al commercio, a me sembra non fosse, chi ben vi guardi; da che, se quelli ordinamenti guarentivano da inganni il compratore, ridondavano però in pari tempo a utilità delli artefici e delle fabbriche, mantenendo alle manifatture il credito e la fiducia sui mercati.

Nelli Statuti della Curia del Fondaco dell' anno 1371 sette sono i capitoli che riguardano l' orificeria (1).

Col primo si stabilisce la bontà dell' argento o lega nella quale sono li artefici tenuti di lavorare. Il secondo impone multa a chi non segnerà gli oggetti di argento da esso lavorati, col suo segno o sigillo particolare. Col terzo si obbligano tutti gli artefici che lavorano argenti a tenere aperte le loro officine, affinchè li ufficiali del Fondaco e la famiglia di essi, possano liberamente entrarvi e visitare a lor beneplacito li argenti, per assicurarsi che sieno della bontà prescritta. Col quarto si proibisce di mischiare altra materia nei lavori d' argento, sia per saldature, inchiodature ec. Nel quinto si sottopone a penale, pagabile per ogni volta e per ogni oggetto, chiunque desse agli anelli d' oro altro colore che quello proprio della lega stabilita. Col sesto si commina pena a chiunque venda argento di lega minore per quello di lega maggiore.

(1) Vedi Documento V.

Digitized by Google

Col settimo infine, si determinano i doveri dell' ufficiale maggiore del Fondaco, il quale deve invigilare sulli artefici per la piena osservanza dei sei capitoli precedenti, ed esigere la penale dai contraventori, sotto pena di esser esso condannato a grossa menda dal maggior sindaco, per ciascuna volta abbia negletto di ciò fare.

Li stessi capitoli sorvegliavano l' arte nel secolo XV, essendo stato confermato quello statuto nel 1435 (1); ed i medesimi si ripeterono nel nuovo statuto del Fondaco, pubblicato il 1567 coi tipi del Busdrago (2).

Passò poi l' arte dell' orificeria dalla dipendenza dell' ufficio del Fondaco a quello della Zecca: il quale le dava nuovi ordinamenti o capitoli, con decreto emanato il 6 decembre 1743, stabilendo una matricola alla quale dovessero essere ammessi tutti coloro che volevano esercitare l' arte dell' orefice ed argentiere, non solo come maestri, ma come lavoranti ancora; matricola alla quale presiedevano due consoli, liberamente eletti dal collegio degli artefici (3).

Croci parrocchiali.

Le croci parrocchiali di cui parlavamo, sono pressochè tutte foggiate nella medesima forma, la quale può dirsi tradizionale, e proviene a noi dall' arte

(1) Archivio di Stato. Curia del Fondaco dell' anno 1371.

(2) Biblioteca Pubbl. di Lucca.

(3) Capitoli ed ordini della Matricola delli orefici ed argentieri. Lucca 1743 per Domenico Ciuffetti e Filippo Maria Benedini.

Digitized by Google

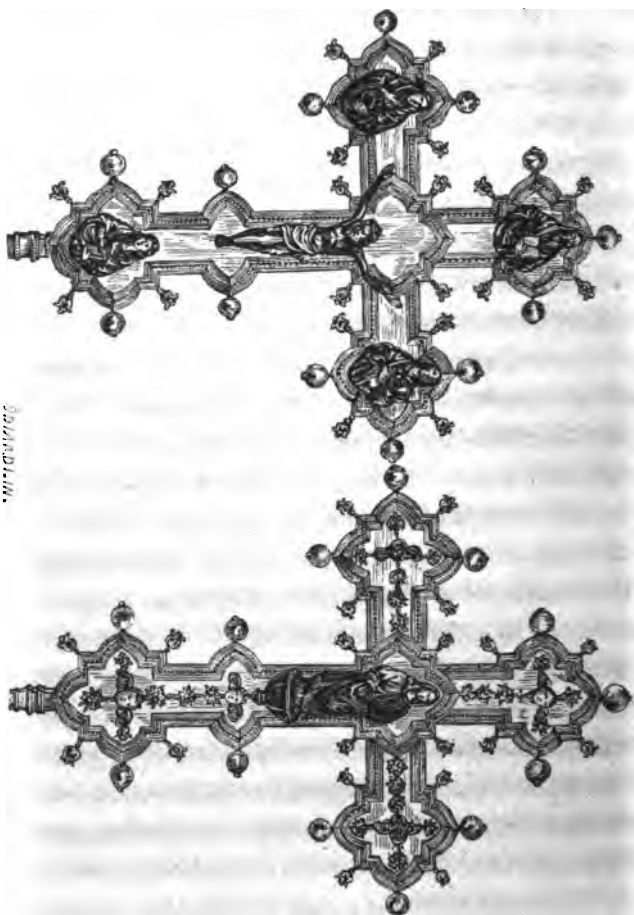
bizantina; dacchè le più antiche che si trovano, hanno tutti i caratteri di opere bizantine.

Sono esse quadrifogliate, e le formelle che compiono le aste, vanno arricchite di mezze figure di bassorilievo, ora in argento, ora in metallo indorato, ovvero di smalti a colori, o anche di nielli rappresentanti, dalla faccia anteriore l'Eterno portante un aperto volume in cui leggesi l'A e l'Ω, la Vergine, Giovanni e Maria Maddalena; nel tergo il più sovente gli evangelisti, spesso rappresentati col mezzo dei mistici animali, o talora i santi che più specialmente si venerano nella parrocchia, o anche dei cherubini.

Nel centro della croce, dal lato anteriore pende il crocefisso, sempre sculto di tutto rilievo; e nel tergo l'imagine del santo cui la chiesa è dedicata, questo pure sovente in intiera figura e di tutto tondo; ovvero il simbolico agnello.

Le assi poi della croce o sono bolinate di eleganti sfogliami, o portano degli ornamenti di bassorilievo; nella loro altezza sono impiantati una quantità di pomelli indorati che tutta la circondano e che in alcune croci giungono fino al numero di trentasei, ornamento che produce il più grazioso effetto.

È a deplorare che mentre in varie di esse trovansi i nomi degli operari che le commettevano, mai non vi si trovi quello dell' artefice. Ed a me poco giova l'avere investigato i nomi di vari orefici che tenevano officina in Lucca nei secoli XIV

Digitized by Google

Croce parrocchiale di santa Maria del Giudice

Digitized by Google

XV e XVI, non sapendo poi quali opere attribuir loro a conoscerne il diverso valore (1).

Questa di Santa Maria del Giudice non è delle antiche, ma del tempo in che l'arte aveva raggiunto il suo pieno splendore, cioè del cominciare del secolo XVI, e l'eleganza del disegno e la finezza del cesello, mostrano la rara valentia dell'artefice che la eseguiva.

Essa porta dal lato anteriore il Crocifisso di tutto tondo, cesellato in bronzo, e nelle testate l'Eterno, la Vergine, Giovanni e la Maddalena. Nel tergo, vedesi al centro la Vergine col suo bambino fra le braccia; le aste sono percorse da graziosi gruppi di frutta, decorazione che muore nelle testate, ornate ciascuna di un cherubino. Il contorno poi della croce è arricchito di pomelli alternati con fiori, a doratura sanguigna di ottimo effetto.

Particolare di questa croce fra le altre da me esaminate nella provincia, è l'essere le figurette di bronzo di color naturale nelle carni, e solo indorate nei panni.

Eremitori

Poco mi dilungherò nel parlare delli eremitori che sorgevano sui monti dai quali la pieve di Massa Pisana è intorniata, dappoichè da secoli caduti in rovina, più non offrono che qualche cumulo di macerie.

(1) Vedi Documento VI.

Digitized by Google

Monastero di S. Pantaleone in mons heremite.

Era fra questi quello fondato nel 1044 unitamente alla chiesa dedicata al santo martire Pantaleone (1), da Giovanni, Bonato, e Bonaldo sacerdoti, Pietro chierico e Villano uomo devoto, per salute delle anime loro, e dei longobardi vacculensi che loro donarono quella terra, e per quella di Giovanni vescovo di Lucca. Quel convento fu nel 1233 conceduto da Gregorio IX ai monaci cistercensi (2), poi, da questi abbandonato, venne da Eugenio IV riunito all' università dei beneficiati della cattedrale, nell' anno 1440 (3). Era esso situato precisamente sul monte che appellasi Faeta, ove tuttavia sorge l' oratorio di S. Pantaleone; cui i moderni restauri hanno tolto ogni traccia di antichità.

Eremitorio della Spelonca.

E soli ruderi rimangono del romitorio della Spelonca, alla vetta del monte che da questa prese nome perchè ivi si trova realmente un assai vasto speco, che si insinua al di sotto di grandiosi massi quasi sospesi; ma pure sono ancora in piede li scoperchiati muri dell' oratorio, formati di pietre assai ben connesse, e la scala intagliata nel sasso che metteva alle contigue celle, e la cisterna ove li eremiti raccoglieano l' acqua per dissetarsi. Pittoresche rovine, alle quali salgono pur sempre processionalmente li abitanti di Santa Maria del Giudice nei dì delle rogazioni.

(1) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 658.
(2) Baluzio Miscell. T. 3. p. 399.
(3) Opera cit. p. 423.

Digitized by Google

Oratorio di S. Giuliano.

Non distrutta come dice il Repetti, tuttora vedesi al sommo della strada mulattiera che mena a Pisa, la chiesuola di S. Giuliano, costrutta di marmi assai rozzamente, come appare da un brano scoperto dall' intonaco nel fianco sinistro; chiesuola già in piè nel 987, e fornita di molti beni, che il vescovo Teudigrimo allivellava nel detto anno, in un con la chiesa, a Ildebrando del fu Ildebrando (1).

Distrutta bensì per modo da non lasciare alcun vestigio di sua posizione, è la torre fabbricata già da Castruccio sul monte pisano e precisamente sul S. Giuliano, la quale era a Pisa di grande offesa; tantochè nella pace fermata in Montopoli il 12 agosto del 1329 fra i comuni della lega guelfa e i pisani, si obbligarono i fiorentini di demolirla se avessero Lucca in lor podestà (2). Ma li avvenimenti che susseguirono fe che rimanesse in piedi fino al 1397; nel qual tempo essendo Pisa venuta a signoria di Jacopo d' Appiano, sebbene la guerra non fosse ancor dichiarata fra le due città, questi mandò buon numero di genti ad occuparla; che avutala senza contrasto perchè sguernita, vi si fortificarono; sorpresa della quale indarno il Comune di Lucca si dolse coll' Appiano. Deliberò però il Comune di afforzare castel Passerino, poi volendo a tutto costo ricuperar la torre di S. Giuliano, ai 10

(1) Mem. e Docum. T. V. part. III. p. 504.
(2) Tommasi, Sommario di St. Lucch. lib. II cap. II. Ammirato, lib. VII.

Digitized by Google

di maggio vi mandò genti assai a piè ed a cavallo sotto la condotta di Bartolomeo di Francesco Guinigi e di Giovanni ser Nicolai da Montecatini, che, ruinandola in gran parte, forzarono il presidio pisano ad arrendersi; sebben poi dagli aiuti sopraggiunti ai pisani fossero volte in fuga con molto danno (1).

Altri oratorii e celle sussistevano sul Penna, ed i vecchi del paesé ne hanno visti gli avanzi, scomparsi ora, perchè le pietre ne furono tolte per recenti fabbriche.

Non entrerò io già nella controversia, se S. Agostino venendo in Toscana a visitare i romitorii e specialmente quelli dei monti fra Pisa e Lucca, facesse dimora nel monte che già si disse *Sylva Livallia*, poi *Rupe cava*, come sostengono il Marques e i più degli scrittori agostiniani; o sivvero nell' altro che già si appellò *Mons Eremiticus e Mons Pisanus*, ed ora S. Giuliano, come sostiene con molta copia di documenti Francesco Maria Fiorentini, mostrando che questo e non l' altro monte era di antico in gran fama pe' molti romiti che l' abitavano, eredi e successori di S. Paolino primo vescovo di Lucca, che di 300 anni precedette il santo abbate della Tebaide (2).

Comunque ciò sia, vero è che gli eremiti che abitavano quei monti reggevansi quasi tutti con la re-

(1) Sercambi, Cronaca ms. nell' Archivio di Stato, P. 1.

(2) Richa T. IX. part. 1. p. 58.

Digitized by Google

gola di S. Agostino. Che nel 1233 d' ordine di Gregorio IX e ai preghi di alcuni nobili lucchesi, passarono ad abitare il monte eremitico i cisterciensi (1) dalla abbazia di S. Galgano, primo monastero dell' ordine cisterciense, e capo di tutti li altri della medesima règola in Toscana. Ma dopo non molti anni, abbandonato il monte da questi monaci, tutto cadde a rovina.

Cistercensi.

E cisterciensi erano le monache, che nel 1234 andarono ad abitare il convento di S. Cerbone, succedute col titolo di Suore dell' Ascensione e con perfetta clausura alle Benedettine (2) (che il tenevano fino nel 1150) (3); ossia che tosto abbracciassero quella regola, o qualche anno dipoi; e vi rimasero fino all' anno 1295, nel quale vi si apprese il fuoco e tutto il ruinò, a tale che furono le suore costrette di abbandonare quel luogo e recarsi a Lucca (4).

Monasterio di S. Cerbone.

Risarcita forse una piccola parte del fabbricato, tanto da poterlo abitare, tornaronvi le monache e vi si tennero per più che un altro secolo; finchè ridotte pochissime, la Signoria di Lucca venne nel pensiero di porre in possesso di quel luogo i frati minori, istigatane da S. Bernardino da Siena vicario generale dell' ordine.

(1) Baluzio, Miscell. T. III. p. 399.
(2) Baluzio, Miscell. T. III. p. 400.
(3) Archivio del Capitolo H. 167.
(4) Ptolomei, Annales an. 1295.

Digitized by Google

Infatti il 17 luglio 1434, la Signoria scriveva all' abbate del monastero di Altopascio, inviandogli frate Ercolano da Piegajo discepolo di S. Bernardino, perchè si interponesse presso il Papa affinchè il monastero suddetto venisse concesso all' ordine dei minori (1).

Il che avvenne con breve di Eugenio IV del 1445; pel quale le poche monache rimase furono trasportate in Lucca, ed i minori, in numero di sei, sotto la condotta del P. Ercolano, entrarono nel possesso di S. Cerbone.

Richiedendosi inoltre dalla Signoria che i beni stati già delle monache, in caso di morte o rinunzia di queste, venissero assegnati ai nuovi abitatori per il restauro della fabbrica e della chiesa, ciò pure era conceduto da Eugenio, e confermato da Niccolò V nel 1452. Per lo che ai 13 ottobre di quell' anno deliberò la Signoria di nominare (e furono nominati il dì appresso) tre spettabili cittadini, che in unione all' abbate di S. Ponziano dessero esecuzione a quei brevi, vendendo i beni necessari pel riattamento delli edificii (2).

Finalmente nel 1597 con beneplacito della Repubblica e del vescovo Alessandro Guidiccioni, entrarono al possesso del monastero di S. Cerbone i padri della riforma.

Dall' incendio del 1295 miracolosamente salvaronsi un crocifisso eseguito nel 1288 dal nostro

(1) Arch. di Stato Anziani, Copiar. ann. 1434. N. 551.

(2) Archivio di Stato. Consigl. gener. Riform. ann. 1452.

Digitized by Google

Deodato d' Orlando, ed altro dipinto rappresentante la Vergine con in braccio il Divin pargolo, intorniata dai santi Giovanni e Bartolommeo Apostoli e dalle sante Maria Maddalena e Caterina, opera dello stesso Deodato.

Di tali dipinti, preziosissimi e meravigliosi per la dolcezza loro, chi pensi al tempo in che furon condotti, e che sono l'unica cosa che serbassero di antico il convento e la chiesa di S. Cerbone, non parlerò, avendolo fatto distesamente il padre mio nel suo ragionamento sui tre più antichi pittori lucchesi (1).

Dirò solo che il crocefisso, passato dal convento di S. Cerbone nella cappella di rito greco del Duca Lodovico, venne poi con i dipinti di quella trasportato a Parma; ma nel 1860 per le premure di questa Commissione d' arti e del Municipio, sostenute dal barone Bettino Ricasoli, fu restituito nuovamente a Lucca, come opera che ha molta importanza rispetto alla sua storia pittorica; e trovasi ora nella custodia della Commissione nostra.

Oratori di S. Angelo in Bursa, S. Andrea di Vaccoli, S. Cristoforo di Burgo, S. Cristoforo e S. Salvatore di Vaccoli, S. Pietro a miata.

Di poca importanza erano le piccole chiese od oratorii, ora distrutti o ridotti capanne, di S. Angelo in Bursa, di S. Andrea sul confine fra S. Lorenzo e Santa Maria del Giudice, e di S. Cristoforo de Burgo, ossia nel Borgo di Massa Pisana; del quale vedesi tuttora la porta antica, decorata di stipiti marmorei. Nè di maggiore, quelli di S. Cristoforo

(1) Cenni storici e critici del Prof. Michele Ridolfi. Atti della R. Accademia Lucch. T. XIII.

Digitized by Google

e S. Salvatore di Vaccoli, il primo attinente ora a villa privata, l'altro a mano manca della strada di Massa Pisana, poco innanzi di giungere a S. Lorenzo; il quale sussisteva fino dal 1081 (1) ed era proprietà del monastero di S. Ponziano come ne dà fede altro istrumento del 1093 (2). Nessunissimo avanzo presentano però di antica costruzione, per essere stati nel decimosettimo secolo quasi riedificati. Egual sorte ebbe a provare l'oratorio di S. Pietro a Miati, fondato da Villeramo chierico figliuolo del fu Auderamo (che fu dei lombardi di Vaccole) l'anno ventesimo quinto di Carlo Re de' franchi e de' longobardi e diciotto di Pipino Re d'Italia (3).

S. Lorenzo a Vaccoli.

Nè alcun vestigio ne serba S. Lorenzo, chiesa di vetustissima origine, alla quale riferiscesi una delle nostre più antiche carte, che è un istrumento del 719, con che Aunefredo chierico le dona i suoi beni (4).

Venne poi in potestà dei vescovi di Lucca; che ne disponeano, secondo l'uso del tempo, allivellandola cui loro piacesse; come lo mostra un istrumento del 905, col quale Pietro vescovo allivellava detta chiesa, e tutti i beni ad essa pertinenti, a Fraolmo, pel prezzo di 60 danari annui (5).

(1) Archivio di Stato, perg. dell' Arch. di S. Ponziano ad annum.
(2) Archivio di Stato, pergam. dell' Arch. di S. Ponziano ad annum.
(3) Mem. e Doc. T. IV. part, I. p. 179.
(4) Mem. e Doc. T. IV. part. I. p. 67.
(5) Mem. e Doc. T. V. part. III. p. 30.

Digitized by Google

Era Fraolmo uno dei nobili longobardi che risiedettero e dominarono in Vaccole inalzandovi il castello di Coterozzo; del quale una parte attenne in processo di tempo per donativo ai vescovi di Lucca, e che già era distrutto nel 1079; dovendosi, come giustamente osserva il Cianelli, che ne ha date quelle notizie che è possibile rintracciare, prestar più fede al pubblico istrumento di quell' anno (1), dove senza ambiguità alcuna si accenna come non più sussistente, di quello che all' annalista Tolomeo, che ritarderebbe la sua distruzione pel fatto del popolo di Lucca, all' anno 1088.

Castello di Coterozzo.

Sola memoria di vetustissimi tempi e curiosa assai, rimane un frammento di scultura che dicesi essere stato altra volta incrostato nella torre di Vaccole, ed è ora murato sull' angolo di una casa, posta sulla via maestra al limite del piazzale. Rappresenta una vacca col muso stretto alla metà da una fascia ornata di borchie; dalla quale partono altre due correggiuole, che annodandosi in mezzo alla fronte s' attortigliano alle brevi corna; scoltura senza alcun dubbio dei tempi longobardi.

La chiesa di S. Lorenzo venne riedificata nel secolo XII, e nel 1147 Eugenio III, essendo in Lucca, la consacrò (2).

(1) Mem. e Doc. T. III. p. 92.
(2) Beverini, Annal. T. I. p. 216.

Digitized by Google

Se poi ruinante per vetustà, o se dall' insensato spregio pei vecchi monumenti fosse abbattuta, e la torre con essa, per dar luogo ad opere moderne, torna difficile a dire.

Che sofferto avesse in tante devastazioni ed incendi (1), di cui furon teatro quelle povere valli, si può credere facilmente; e forse, abbisognando di importanti restauri, si trovò più comodo lo abbattere quelle anticaglie, e col loro materiale ricostruire tempio e campanile dello stile del tempo.

S. Ambrogio.

Nè più dovremo soffermarci in S. Ambrogio di Massa Pisana, chiesa parrocchiale già in piè nell' 818 (2), e di nuovo nominata in istrumenti del 972, e del 975 dipendente dalla chiesa dei ss. Giovanni e Reparata in Lucca, e avente a patrono l' abbate di san Salvatore di Sesto; ma della quale ogni vestigio disparve nella nuova costruzione che ne venne fatta nel principio del secolo scorso, l' undicesimo anno del quale fu ribenedetta dal cardinale Orazio Filippo Spada, ai 27 settembre (3).

Villa di Castruccio Antelminelli.

Quasi rimpetto alla chiesa di S. Ambrogio dall' altro lato della via maestra, è la villa stata già di Castruccio Antelminelli, che essendo Signor di Lucca l' avea fatta edificare e acconciare a suo diletto molto nobilmente (4). Ridotta però da pochi anni

(1) Bendinelli, e Beverini Annal. T. 1. p. 216.
(2) Mem. e Docum. T. V. part. II. p. 253.
(3) Pera. Memorie mss. nella biblioteca Lucch.
(4) Matteo Villani, Storie lib. V.

Digitized by Google

a moderna forma, non presenta più nessun segno dell' antica sua origine.

Uccisione di Francesco Castracani.

Fu quivi che il 18 di Maggio del 1355 venne, per antichi e recenti rancori, a tradimento ucciso da' figliuoli di Castruccio, Arrigo e Valerano, messer Francesco Castracani; del quale mi avverrà di parlare distesamente quando tratterò di Coreglia; ed ora accenno di volo il tragico fatto, « detestabile, « dice Matteo Villani, per lo grande tradimento, « mosso da invidia. Ma per divino giudicio, sog- « giunge, spesso avviene che le tirannie prendano « termine e fine per simiglianti modi.

S. Giovanni di Scheto.

E di volo visiteremo la chiesuola di S. Giovanni di Scheto, che le sta presso, della quale trovasi memoria in documenti del 1118 (1), e che la sua costruzione fa credere anteriore all' undecimo secolo.

È di marmi dei vicini monti, a una sola nave e senz' abside; e dal fianco sinistro ha l' ingresso, cui corrispondeva dal destro altra porticciuola, ora murata.

Non ha ornamento di sorta, ma tre feritoie si aprono dall' un lato della nave e due dall' altro; ed una da tergo alquanto più vasta, il cui arco è impostato su mensolette di diseguale modinatura. Ha assai sofferto per grossolani restauri.

S. Michele in Escheto.

Alquanto più ci soffermeremo a s. Michele di Escheto, che dopo le due principali di santa Cristina e santa Maria, è quella che più merita consi-

(1) Archivio di Stato, pergam. dell' Arch. di S. Ponziano ad annum.

Digitized by Google

derazione per rispetto all' arte fra le chiese del piviere di Massa Pisana, e l' ultima di cui mi resti a parlare.

Alla falda settentrionale del monte Pisano, di poco incominciata l' erta che conduce al convento di s. Cerbone, intorniata di numerosissime ed amene villette, sta s. Michele in Escheto o di Scheto, che così era detto in antico quel casale, del quale trovansi memorie di vari secoli anteriori al mille.

Se la primitiva fondazione di questa chiesa debbasi alla gente longobarda, che in molta copia, come si è veduto, abitava e signoreggiava in quei luoghi, e che come nota il Muratori (1), aveva una particolar devozione verso l' Arcangelo Michele, e molti templi gli eresse anche fra noi, non è dato sapere. La chiesa presente, costrutta interamente di marmi ed a forma di basilica, appartiene al principiare del secolo duodecimo; del che, oltre alla sua archittettura, fa fede l' iscrizione scolpita sull' architrave della porta nel fianco di settentrione (che io credo essere stata per qualche secolo il principale ingresso), che la dice consacrata al 29 settembre del 1122, da Benedetto vescovo lucchese, dedicandola al santo Arcangelo Michele, alla Vergine Maria, ed ai santi Tommaso, Stefano, Vincenzo, Sisto, Blasio e Tiburzio (2).

(1) Muratori. Ant. Med. Aevi Diss. 27.

(2) — ANNO AB INCARNATIONE DNI MCXXII — HEC ECCLESIA DEDICATA EST A BENEDICTO LUCANO EPO IN ONORE BEATI — MICHAELIS ET BEATE MA-

Digitized by Google

Fabbricata ove uno scoscendimento del terreno non avrebbe permesso di darle la estensione voluta, fu fondata la tribuna due metri circa più basso del fianco; adorna di sei pilastrini che ne percorrono la lunghezza, poggiando con le loro basi su di uno zoccolo che tutta la circondà. Una finestrella si apre nel centro dell' abside, ed una da ciascun lato di essa, rispondente nella nave minore.

Il fianco di settentrione, costrutto nella parte inferiore di grandi lastre di bianchissimo marmo, ha nello estremo vicino alla tribuna, un pilastro, ed in prossimità di esso una oblunga finestrella, quindi una porticcuola che mette al presbitero; più in basso verso la facciata, la grande porta, sull' architrave della quale, fatto di un grave lastrone, di forma particolarissima perchè pentagona, trovasi la iscrizione accennata.

Li stipiti di questa porta sono senza capitello e senza alcuna cornice nella parte superiore, ma di modinatura assai complicata sono ornati alla base.

Dalla porta, all' angolo della facciata, la costruzione è in pietre di dimensioni molto più piccole, e chiaramente dimostra un innesto posteriore di qualche secolo; e di egual costruzione è la facciata, spoglia di ogni ornamento; sull' ala sinistra della quale elevasi la torre, ricostrutta da poco tempo ed assai sconciamente.

RIE ET THOME API. STEPHANI VINCENTI SISTI BLASII — TIBURTI. I. III. KLOCTOBRIS.

Digitized by Google

L'interno è formato da tre navi, divise da cinque arcate che volgonsi su colonne marmoree, e su di esse elevasi la nave maggiore, la quale è stata un tempo rialzata, poi ultimamente abbassata con la costruzione di una volta; nella quale occasione, il buon gusto dei primi del secolo nostro, si compiacque coprir di calce le interne pareti, le colonne, e persino i capitelli di esse, come pure di aprire nella nave maggiore tre sguaiatissime e vaste finestre, chiudendone le feritoie che da prima dolcemente l'illuminavano.

Mette la nave maggiore all' abside di elegante curva, decorata nello scorcio del 1600 di una dipintura rappresentante l'Annunziata, non priva di merito, ma che trovasi di presente in uno stato di gran deperimento.

In fondo della chiesa vedesi un assai notevole frammento di scultura che sembra dover risalire al tempo della sua costruzione, cioè al 1100. È lo imbasamento d'una pila per l'acqua santa; il quale forse non ebbe sempre il medesimo uso, giacchè io opinerei fosse il piede del leggio, che nelle chiese non fornite di amboni, sosteneva all' ingresso del presbiterio il libro ove leggevasi l'epistola e l'evangelo. Componesi di due figurine genuflesse rivestite di cappa e con cappuccio in testa, le quali volgonsi la schiena, sostenendo con le mani un dado ornato alli angoli di rozze foglie, su cui posa un basamento circolare. Da quel basamento chiaramente scorgesi che do-

Digitized by Google

vea sorgere una colonnetta; ma ora sta su di esso poggiata una piccola pila ottagona, vestita di foglie ad ogni angolo, opera del cominciare del secolo XV.

Detto così dello stato presente di questo grazioso tempio, del quale sarebbe facile eseguire un compiuto restauro, farò alcune osservazioni sulle vicissitudini che ebbe a soffrire.

La torre, che dissi ricostrutta ai giorni nostri, si appoggia colle sue facce esterne sui muri della piccola nave dal lato di tramontana, giungendo da quello della facciata a contatto della nave maggiore, come in molte altre chiese dei secoli decimoquarto e decimoquinto, ed occupando per conseguenza all' interno uno spazio di questa navata con le altre due facce.

Ma quella, che or minacciando rovina, fu in parte ricostrutta, non era la prima torre della chiesa di S. Michele; altra più vasta e più valida ne ebbe essa, distrutta dai cascinesi per rappresaglia; del che lasciò memoria tale Isbrigato da Peccioli in una iscrizione rimata, che rozzamente e di barbaro latino scolpì a grossi caratteri in un lastrone presso la porta di tramontana, tramandandoci sotto di quella il suo nome.

Il senso di quell' iscrizione è: *poichè i lucchesi disfecero la torre dei cascinesi, i cascinesi distrussero questa dei lucchesi* (1). Facilmente scorgesi

(1) QUIA . CASCINENSES . TURRIM . MISERE . LUCENSES . HANC . CASCINENSES . DESTRUXERUNT . QUIPPE . LUCENSES . ISBRIGHATO . DE PECOLI FECIT.

essere quei caratteri dei primi del secolo XIV, ed io ritengo tale iscrizione appunto del 1313.

Ne darò la ragione in appresso, accennando ora che la rivalsa veniva ventun anno dopo l'offesa, poichè fu nel 1292 che i lucchesi con la parte guelfa toscana, ragunato esercito contro i pisani sotto la condotta di Gentile Orsini, e posti prima li accampamenti presso Castello del Bosco, il quinto di giugno procedettero verso il Rinonico, o Arnonico. Dipoi passato il Rinonico vennero a Cascina, ove segarono il campanile e il fecer cadere, quindi recandosi a devastar S. Savino e il monastero di Nicosia (1).

Il nostro Tolomeo dal quale attingo questa notizia, si mostra qui meglio informato dei cronisti pisani, e degli storici fiorentini, che descrivendo i gravi guasti operati dall' esercito guelfo nei dintorni di Pisa, dicono aver esso disfatto il campanile dell' abbadia di S. Savino (2). Al quale asserto però mal sapea acconciarsi il Roncioni, vedendolo « in « piede della medesima struttura e antichità con « la quale fu edificato » (3).

La iscrizione d' Isbrigato da Peccioli conferma dunque il detto da Tolomeo. E ci dà poi ragione del perchè nella nostra chiesa si osservi una costruzione diversa e più recente nell' estrema parte del fianco di

(1) Ptolomei, annales ad annum.

(2) Cronache pisane. Tartini. Rer. Italic. script. T. I. p. 593.

(3) Roncioni, Storie pisane lib. XI. Archivio Stor. Ital. T. 6. part. 1.

Digitized by Google

tramontana che confina con la facciata e nella facciata stessa; dappoichè la torre, ruinando, doveva necessariamente scollegare tutto il muramento da quel lato ed atterrarlo almeno in parte; e però la necessità di una ricostruzione di quel fianco e della facciata, che appunto si manifesta del secolo decimoquarto.

Sebbene, io inclini a credere che la chiesa di S. Michele non avesse in origine da questo lato un prospetto con l'ingresso principale, e che le sia stato dato allora appunto che si dovè por la mano al restauro; ma che l'ingresso principale, già l'accennai, ne fosse in prima la porta dal fianco di tramontana ove è l'iscrizione dedicatoria, come molti esempi ne abbiamo, e in tutta prossimità, nella chiesuola di S. Giovanni di Scheto.

E mi tengono in quest'opinione varie osservazioni.

1.º Che la porta, sull'architrave della quale è l'iscrizione dedicatoria, ha dimensioni più vaste di quelle che avrebbe richiesto una posterula di fianco; e inutile poi sarebbe stata e fuor di luogo, essendovi già nel fianco medesimo altra porticciola, che come in tutte le antiche chiese mette in prossimità del presbiterio, ed è la porta per li uomini. E che divenisse inutile di fatto quando la chiesa ebbe altro ingresso principale, lo prova il vederla murata.

2.º Che la iscrizione dedicatoria solea sempre incidersi sulla porta maggiore.

3.º Che sopra di essa porta, nella cornice che termina la nave minore, è incrostato un brano di

Digitized by Google

cornice intagliata di foglie, con due rozze teste alle estremità, che si estende quanto la porta medesima; posto ivi perciò non a caso, ma a decorazione di un punto principale del tempio.

4.° Che ingresso principale del tempio, avrebbe poi denotata quella porta Isbrigato medesimo, con avere scelto un lastrone a contatto di essa per eternarvi la memoria della rappresaglia dei cascinesi.

Le due ultime arcate nell' interno di questa chiesa, che comprendono lo spazio che corre dalla porta suddetta al muro della facciata, non costituivano in antico che una sola arcata vastissima, rimasta or coperta dalla volta; come so da testimoni che l' hanno osservata in un riattamento di questa. I due ultimi archi sono conseguentemente in falso, ed aggiunti solo per regolarità.

Ora sebbene non manchino esempi di chiese, la cui ultima o prima arcata è molto più vasta e quasi doppia delle altre, come vedesi in S. Simone, e vedevasi in S. Cristoforo di questa città, nel caso nostro non sarebbe improbabile che essa si volgesse piuttosto al di fuori della chiesa, la quale si chiudesse appunto ove quella incomincia; e passandovi per di sotto la strada, come se ne vede esempio in Pontito e in molti altri luoghi, sovra vi si inalzasse la torre distrutta dai cascinesi, più grandiosa e robusta perciò di quella che fu poi ricostrutta.

Ma sia che la grande arcata fosse dentro la chiesa, o che in essa venisse racchiusa per ampliarla nel re-

Digitized by Google

stauro che dovè farvisi, e in allora sia stata mascherata con la costruzione dei due archi falsi, certo è che il muramento dell' estremo del fianco e della facciata, è opera del secolo XIV; e del medesimo tempo era la torre che or fu in parte riedificata, e il rialzamento della nave maggiore.

E tal restauro dovè esser fatto a spese delle famiglie dei Martini, de' Romagnoli, delli Sbarra, de' Raffacanelli e dell' Ospedale della Misericordia; che tutti in quel tempo ne avevano il gius patronato (1).

Credo poi che debbano assegnarsi al 1313 il disfacimento della antica torre e l' iscrizione che ce ne ha tramandata la memoria, perciocchè appellando questa ad una rivalsa per un consimile atto di barbarie operato dai lucchesi a Cascina, non prima si porse favorevole l' occasione ai cascinesi che militavano nell' esercito di Pisa, di vendicar quell' insulto.

Difatti l' incursione del 1293 ai danni di Lucca, fu sfavorevole ai pisani condotti dal Montefeltro, perchè vennero disfatti dai popoli dei villaggi di Vorno e di Massa Pisana, in un combattimento, al quale persin le donne di quei casali concorsero (2). Poi stanca l' una e l' altra parte delle ruine e più delle spese, nel luglio dell' anno stesso venne segnata la

(1) Domenico Lupardi 1387. f. 7. Arch. de' Notari.

(2) Ptolomei, Annales 1290-93.

Digitized by Google

pace fra Pisa e le città guelfe toscane e in conseguenza con Lucca, nè fino al 1313 ebbe luogo altra fazione fra i due popoli. Ma in quest' anno, rifattisi i pisani di forze e resi baldanzosi dalla presenza di Arrigo di Lucemburgo da essi riconosciuto a signore, come quelli che in Toscana furon sempre acerrimi sostenitori della parte ghibellina o dell' impero, colle genti di lui mossero nuovamente ai danni di Lucca, e cavalcando a Pietrasanta presero e saccheggiarono quella florida terra. Poi, morto Arrigo a Buonconvento, mentre conducevasi a combattere la lega guelfa nel suo capo Re Roberto di Napoli, essi presi a soldo molti de' suoi tedeschi ed eletto a podestà e capitano Uguccione della Faggiola vicario in Genova per l' impero, non avendo nelle pratiche di pace tenute in Quosi consentito i lucchesi alla restituzione delle castella di Asciano e di Buti, per la malnata arroganza del famoso Bonturo Dati, scesero alle offese fra pochi dì, e furono in quell' anno le povere valli di che parliamo disertate e guaste a più riprese con rabbia che mai la maggiore.

E come a sfogar quella, non solo in queste fazioni li incendi e le ruine si spesseggiarono, ma i cartelli di insulto a pungere la baldanza lucchese mal poi sostenuta dai fatti; siccome dai cronisti pisani sappiamo che in quelle devastazioni fu anche ruinato il campanile di una chiesa, e solo si mostrarono ignoranti del luogo, chi dicendo a Gua-

Digitized by Google

mo (1), chi ad Agnano (2), così parmi che possa con tutta certezza asseverarsi che il campanile abbattuto dai pisani nel novembre del 1313 non fu nè quello di Guamo nè quello di Agnano, ma sì quello di S. Michele in Escheto.

Su queste fazioni credo utile diffondermi alquanto, recandone alcuni de' particolari che i cronisti ci hanno trasmessi; come quelli che ne fanno conoscere qual maniera di devastazione fosse apportata alle valli di qua dal monte Pisano, e ci danno ragione della ruina cui si trovarono condotti molti edifici dei quali parlai, e molti di che avrò più oltre da parlare.

Con le genti di Pisa mosse Uguccione il 19 Settembre a Santa Maria del Giudice, ed espugnato un bastione guardato dalla fanteria del contado, che oppose debole resistenza, ebbe la rocca e la terra e tutto mise a guasto ed a fuoco, portandosi poi di quivi a predare e incendiar per buon tratto, e fin verso il Guapparo.

Sia però che non si stimasse in forze sufficienti per tentar cosa di maggior conto, o temesse gli aiuti della lega in gran fretta dai lucchesi chiamati, o che altro, dopo alquanti dì si ritrasse. Ma più in forze di cavalli e di fanti e tedeschi e pisani (dicesi 1000 cavalieri e 6000 pedoni) tornava ina-

(1) Sardo. Archivio Stor. It. T. VI. part. II.

(2) Monumenta Pisana — Muratori, Rer. Ital. Script. T. XV.

Digitized by Google

spettato ai 14 di novembre, e sboccando nella valle di Massa, accampava fra Guamo e Cantignano, tutto all' intorno predando, e talmente devastando con incendi, che di notte le mura di Lucca riflettendone il bagliore, pareano anch' esse abbruciare.

Al repentino assalto poche forze poteano opporre i lucchesi, che deboli erano gli aiuti degli alleati che si trovavano aver per allora, poche le fanterie del contado in Lucca adunate; pure senza aspettare altri aiuti escirono a Pontetetto, per quivi tener testa ai nemici.

Erano cinquanta cavalli dei fiorentini e duegento dei senesi; centoventi lance a cavallo conduceano Carlo del Fiesco di Genova e Marcello dei Malaspina; sessanta lance Spinetta e novantacinque pedoni. A ottocento circa sommavano i lucchesi, inclusivi i mercenari e sessanta fuorusciti pisani.

I pisani e i tedeschi non appressarono però per allora; ma col nerbo delle forze, girando per Massa Macinaja e S. Leonardo in Treponzio, occuparono i due ponti sull' Ozzeri, quello cioè di Verciano e Ponte Maggiore, e questo di viva forza, rincacciandone il corpo che vi stava a guardia e facendovi duegento prigioni.

Si trattenevano quindi a porre a ferro ed a fuoco le valli di Compito, Vorno, e Cantignano, disertandole d'ogni fabbrica, e tutto empiendo di ruine e di strage.

Sul quarto giorno mossero il campo venendo sovra Vicopelago; e scorrazzando fino a Meati posero

Digitized by Google

a sacco ed a fiamma Vicopelago, Gattajola, Montuolo. Venuti poi a Pontetetto e facendo mostra di voler quivi sfondare le schiere lucchesi, che si tenevano a guardia del ponte, altri passando l'Ozzeri a guazzo, i fanti in groppa dei cavalieri, assalirono quelle di fianco, che da due parti vigorosamente battute, presto dovetter cedere e lasciar libero il passo.

Giunse alla città il rumor della zuffa, e che i nemici appressavano alle mura; e tosto al martellar da ogni parte, e in mezzo alle grida dell'ira e del timore, e allo schiamazzar del popolo che affrettavale, proruppero il resto delle milizie lucchesi senz'ordine di battaglia alla sfilata contro i nemici, che in grosse schiere avanzavano fino ai sobborghi.

Sostarono alquanto al ponte di S. Lazzaro, temendo in quella stretta poter venir presi in mezzo e battuti, se con subito impeto quelli esciti dalla città li investissero. Ma quei che primi erano esciti, circa trecento, procedeano dubbiosi attendendo il rannodarsi degli altri che si spingeano fuori dell'antiporto di S. Pier Maggiore; perchè, rese audaci le schiere tedesche e pisane, e veduto il poco numero di genti che lor venia contro, poste le balestre in sui lati speditamente avanzarono, e con furia assalendo i lucchesi, in poco d'ora li ebbero sgominati e respinti, altri tagliando fuori, altri ributtando al di là dell'antiporto e inseguendoli fin dentro a quello, mentre tosto mettean fuoco ai tetti, tutto il sobborgo incendiando.

Digitized by Google

Accalcavansi, siccome suole, gli uni cogli altri, i fuggitivi verso le mura, e mescolati cavalli e fanti, molti morivano nella pressa, molti traboccando dal ponte perivano nel fossato; e quelli postisi dentro, storditi dal timore valsero appena a chiuder le porte.

E tale era lo sgomento che avea invasa la città, che senza più pensare a difesa dei muri, il popolo a nascondersi nelle case e abbarrare usci e finestre come ad estremo e vano riparo. Il che ove saputo si fosse dalli aggressori, in poco d' ora la città rimanea presa senza contrasto. Ma ignari questi di ciò che dentro avveniva, si ristettero tutto quel giorno, spendendolo in far prigioni e malmenare sbandati e fuggiaschi, e in appendere cartelli a sfregio de' vinti e in ispecie di Bonturo, ai ma' conforti del quale doveano principalmente i lucchesi la presente sventura.

E fu col sangue degli uccisi che taluno scrisse sull' antiporto il noto epigramma

« Hor ti specchia Bontur Dati
« Che' lucchesi hai consigliati;
« Lo die di S. Fridiano
« Alle porte di Lucca fu 'l pisano.

Del qual dì, poichè fu scomparsa la luce, ricordaron finalmente i lucchesi che ancora rimaneano i muri a difendere; e trassero ad afforzar le porte e munir di pietre da lanciare i ripari, e fra le te-

Digitized by Google

nebre portar nella cinta per le postierle tutto che poteasi, e metter dentro le donne, che scarmigliate traendosi dietro i figlioletti e le vergini, fuggiano a riparo dalli incendi e dalle ruine.

Ma il dì seguente anzichè tentare i nemici l'assalto, come le masnade de' tedeschi voleano; avendo saputo muover gran sforzo di genti fiorentine in aiuto, gittato il fuoco per ogni intorno e ordinate le schiere, a suon di trombe e carichi di bottino dettero volta, e si ricondussero a Pisa (1).

(1) Monumenta Pisana, Muratori Rer. Ital. script. T. XV.
Croniche di Pisa, Tartini Rer. Ital. script. T. I.
Albertini Mussati, de Gestis ital. lib. III. Muratori. Rer. Ital. script. T. X.
Sardo, Archivio Storico Ital. T. VI. part. II.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Digitized by Google

DOCUMENTO I.

PRIVILEGIO A FAVORE DI VARI MAESTRI DI PIETRE IMPIEGATI NELLA FABBRICA DELLA CATTEDRALE.

Arch. di Stato. Anziani avanti la libertà, n. 6.

Die XX maji (1334)

Nos Rogerius et collegium predictum etc. Cum infrascripti Lippus capomagister et alii magistri operis et laborerii maioris lucane Ecclesiae, ad ipsum laborerium sint conducti, et de extraneis partibus elevati per Operarium dicte maioris Ecclesie, ut in ipso laborerio assidue sint, nec pro aliquo laborerio lucani Comunis vel onere reali vel personali requirantur vel graventur, eo quod extranei et non cives et de comitatu lucano: nosque desiderantes quod dictum opus in antea procedat et fiat sine aliquo impedimento, dando dictis capomagistro et magistris pro laboreriis vel aliquibus oneribus lucani Comunis, providemus et stantiamus, habita prius supra hiis conscentia magnifici domini vicarii predicti, quod predicti infrascripti, dummodo in opera laboreri perseverent ad istantiam operarii supradipti, immunitate quorumlibet onerum realium et personalium civitatis lucane, gabellis exceptis, hinc ad annorum quinque terminum frui debeant et gaudere. Et quod infradictum terminum similiter pro aliquo laborerio lucani Comunis

Digitized by Google

astringi, vel in aliquo gravari non debeant; excepto tamen laborerio montis Caroli, pro quo requiri possint, et ipsi servire debeant, prout requirerentur, tamen citra kalendas augusti proximas futuras. Quorum nomina sunt hec, videlicet

Lippus Pucci de Florentia capomagister
Captanus Jacopi } de Como } Magistri lapidum.
et Janninus Montis } de Como } Magistri lapidum.
Johannis Bartoli de Pisis } Magistri lapidum.
Bonuccius Davini de Monte Murlo } Magistri lapidum.

Digitized by Google

DOCUMENTO II.

PRIVILEGIO A FAVORE DI CECCO LUPI MAESTRO DI PIETRE IMPIEGATO NELLA FABBRICA DELLA CATTEDRALE.

Arch. di Stato. Anziani avanti la libertà, n. 6.

Die XXX Junii (1334)

Nos Cinus predictus et Collegium Antianorum n. VIIII, stantes simul ad consilium in sala nostrorum antianorum consueta, concorditer nemine discordante. Ad hoc ut laborerium et opus majoris lucane ecclesie studiose procedat, precibus et requisitionibus Ser Bonaventure operari ipsius laboreri, qui nuper de civitate Pisarum ad ipsum laborerium aduxit Cecchum Lupi de Pisis, eidem Ceccho prout pridie quibusdam alii magistris forensibus concessimus, immunitatem onerum realium et personalium et laboreriorum lucani Comunis concedimus, annorum quinque termino duraturam, dummodo in ipso laborerio perseveret.

Digitized by Google

DOCUMENTO III.

PRIVILEGIO A FAVORE DELLE CORPORAZIONI DI OPERAI MAESTRI DI PIETRE E DI LEGNAME

Arch. di Stato. Anziani avanti la libertà n. 6.

Die VII. Octob. (1334)

Nos Palaminus predictus et Collegium Antianorum numer. VIIII, stantes simul ad consilium in cappella palatii habitationis nostri Palaminii.

Considerantes quod propter labores continuos et gravamina, que magistri lapidum et lignaminis civitatis lucane diu substinuerunt, et cotidiè substinere coguntur in servitium lucani Communis, quod plures ex eis se absentarunt a civitate et fortia lucana, de ipsorum labore et servitio solutionem vel provisionem de ceterum non valentes consequi vel habere, ut qui remanserunt discedendi tollatur occasio, et remeandi absentibus materia prebeatur, pro utiliori comodo et lucani Communis et ipsorum magistrorum, infrascriptum modum et ordinem cum ipsis magistris componimus et firmamus: qui hordo locum habeat ad infrascriptos nominatos magistros tantum, et ad illos qui redibunt ad obedientiam nostram et lucani Communis, et infrascriptam similiter promissionem et obligationem facient hinc ad duos proximos futuros menses, videlicet:

Quod predicti magistri lapidum et lignaminis teneantur et debeant et sic observare promictant et jurent, pena eis arbitrio domini vicarii vel suorum officialium imponenda, in omni casu ignis civitatis lucane, sive diurno, sive no-

Digitized by Google

cturno tempore, trahere cum eorum ferramentis ad locum, ubi esset ignis, subito, et ibi se opponere et operari pro posse ad extintionem dicti ignis sine aliquo salario vel provisione petenda vel habenda:

Item, quod capitanei dictorum magistrorum in casu generalis exercitus teneantur debeant ad dictam penam ad requisitiones dicti domini Vicarii vel suorum officialium et lucani Communis, tot magistros quot mandaretur ipsis, mittere cum eorum ferramentis in dictum exercitum; qui tales magistri sic euntes laborare et se operari debeant, ut imponeretur eis, et habere pro quolibet et qualibet die, qua steterint in laborerio, soldos quinque denariorum parvorum a camera seu Communi lucano, et esse contenti solutione predicta.

Item quod predicti capitanei magistrorum in omni alia causa laborerii lucani Communis, excepto generali exercitu, de quo supra facta est mentio, teneantur et debeant sub dicta pena, ad requisitionem predictam, tot magistros dare seu mittere in servitium lucani Communis ad predicta laboreria, quot requirerentur; qui tale magistri habere debeant a lucano Communi seu lucana camera pro quolibet et qualibet die, qua servirent in laboreris predictis soldos octo denariorum lucanorum, et esse contenti solutione predicta.

Item quod praedicti infrascripti magistri sint liberi et immunes ab omnibus exercitibus et cavalcatis, que fierent pro lucano Comuni, et ab omnibus condennationibus et secis que de ipsis magistris fierent occasione dictorum exercituum.

Item quod gravari vel molestari non debeant ipsi magistri, vel ipsorum aliquis pro custodis civitatis lucane et burgorum sed inde sint liberi et apsoluti.

Que omnia nos Palaminus et Collegium suprascriptum pro parte nostra et lucani Communis ipsis magistris, ut supra observantibus eis observari integre per quoslibet officiales nostros et lucani Comunis volumus et mandamus et sic providemus et stantiamus.

Digitized by Google

Nomina magistrorum lapidum sunt hec

Coluccius Colli de Pistorio Porte Burgi
Matheus Bonacurtii Porte S. Cervasii } **Capitanei**

Pacinus Colli
Lemmus Guidi } Porte Burgi
Ciuccius Paretini

Andreas Mei de S.a Cruce C.te S. M.e curtis Orlandinghe
Chele
Bertus et } q. Guidi Contrate S. Peregrini
Joannes
Puccinus Benevenie
Nannes ejus filius } Contrate S. M.e filiorum Corbi
Nicolosus q. Andrucci. Contr. predicte
Martignone Guillielmi de Como. Contr. S. Georgi
Andreas Fatij. Contr. S. Thomei de coiaria
} Porte S. Donati

Maffeus montis de Como C.te S. Michelis advocatorum
Sbrigatus Bonaccursi de Castro franco C.te S. M.e forisportam
Nuccorus Puccetti C.te S. Donnini
Simon Fingoli brachi filiorum Passi.
} Porte S. Cervasii

Die secundo januarij MCCCXXXVI additur Michele filius Cechori contrate S. Donnini porte S. Cervasii cum iuramento et similibus pactis etc. die XXIII januarii dicti anni additur eodem modo et ordine *Buccius Fortis* Brachii Domini Curradini Porte S. Cervasii.

Meus Bondiey Contr. S. Anastasii
Massucorus Nuti Contr. S. Donnini
Ninus Pucetti Contr. S. Simonis et Jude
Cechorus Michaelis Contr. S. Donnini
Arrigus Magistri Contr. S. Gregorii
Luporus Coscii Contr. S. Petri Somaldi
Beltramus Joannis de Como Contr. S. Martini
} Porte S. Cervasii

Digitized by Google

Puccinellus Nuchori Contr. S. Petri majoris. Porte S. Petri.
Bettuccius Bellucci Brachij S. Alexandri minoris. Porte S. Petri.

Additus die II Januarij MCCCXXXVI cum juramento et pactis similibus ec.

Qui magistri lapidum omnes et capitanei predicti existentes in presentia Collegi dominorum Antianorum lucani Communis in ipsorum palatio die VIIII octobris predicti, auditis predictis capitulis et ordinibus secum compositis et factis, que omnia per me notarium infrascriptum vulgari sermone lecta et declarata fuerunt eis, ipsa omnia ut supra latius sunt expressa, accettaverunt seque promiserunt observaturos predicta bona fide et solicite obligatione propria sese et omnia eorum bona, ad penam eis imponendam si non observaverint ut supra, ad arbitrium domini vicarii et ufficialium lucani Communis quorumlibet ad quos predicta spectarent et ad majorem cautelam sic attendere et observare jurarunt corporaliter tangendo librum.

<table>
<tr>
<td>Pieruccius Fingori Contr. Vie nove Porte Burgi. die XVI Octobris.
Martinus Melli de Como Contr. seu posterle S. Fridiani. die XVII dicti mensis Octobris.
Luporinus Colucci Contr. S. Bartolomei in Silice, Porte S. Cervasi, juravit die XXIII Octobris et fuit accettatus ut supra cum similibus pactis et promissionibus.</td>
<td>Fuerunt recepti per collegium dominorum antianorum lucani Comunis ad pacta et conventiones predictas quas jurarunt et promiserunt et se obligaverunt ut supra.</td>
</tr>
</table>

Tomuccius Puccecti Contr. S. Donnini, et Ghierius Martini Brachii Domini Curradini Porte S. Cervasii magistri lapi-

Digitized by Google

dum jurarunt ut supra die XXX novembris et cum similibus pactis et conventionibus.

Nicholaus Andrucii magister lapidum Contr. S. Thomei Porte S. Donati juravit die VI decembris cum similibus pactis.

Nomina magistrorum lignaminis sunt haec

Capitanei:

Michele Nuccii Brachij S. Alexandri minoris Porte S. Petri.
Parellus Nuti. Contr. S. Mariae forisportam Porte S. Cervasii.

Porte Burgi:

Bertaccha Benencase Contr. Parlascii seu Burgi
Salanus Guidi Contr. S. Petri Somaldi
Landellus Guidi dicte Contrate
Junctinus Moronis. Contr. Vie nove
Petruccius Bonajuti. Contr. parlascij seu Burgi

Franceschinus Lupori Vannettus Michelis Bonturus Lupori Pelegrinus Guillielmi Vannellus Johannis Valentinus Johannis	Dicte Contrate

Porte S. Donati:

Vannellus Bernardi Contr. S. Mathei
Nutellus Juncte ejusdem Contrate
Michelucius Bernardi dicte Contrate
Vanninus Arrigi Contr. S. Pelegrini
Ciomeus Albertini Contr. S. Sentii
Cambius Lossi Contr. S. Alexandri majoris
Bellomus Martini Contr. S. Mathej.
Vannellus Ghirardi Contr. S.te Justine
Martinus Bernardi Contr. S. Mathej
Pinus Pardi dicte Contrate

Digitized by Google

Fatius Coscii Contr. S. Reparate
Romeus Pucii Brachii S. Alexandri
Pucinus Nuccii dicti Brachii
Butus Puccii dicti Brachii
} Porte S. Petri

Paganuccius Nuti Contr. S. Mariae Forisportam
Lemmus Landi Brachii domini Curradini
Junctinus Rustici Contr. S. Bartolom. in Silice
Landus Gilii Brachi Domini Curradini
Lemmus Vannis Brachii S. Bartolomei in Silice
Guiduccius Amati dicte Contrate
Martinus Johannis Contr. Fractae inter portam
Crescius Vitalis Contr. S. Mariae Forisportam
Guillielmus Benencase Brachii Filiorum Altibeni
Bindus Buchi Contr. S. Michaelis in borghicciolo
} Porte S. Cervasii

Die XVI Januarj a MCCCXXXVI additus et receptus est ad dicta pacta et conventiones cum juramento etc. Vannuccius Bettuccij Brachj filiorum Passi et Jordani dicte Porte.

Die XXVIIII Februari dicti anni

Paulinus Puccini Contr. S. Fridiani et Porte.

Cecius Michelis dictae Porte Burgi juraverunt et promiserunt ut supra.

Qui magistri lignaminis omnes et eorum capitanei predicti existentes etc.

Die XV Octobris.

Guiduccius Ciantis et / Gerardus ejus germanus } Magistri lignaminis Contr. S. Peregrini Porte S. Donati venientes ad dictum Collegium dominorum antianorum similiter promissionem et obligationem et juramentum fecerunt et prestiterunt et cum eis ut supra firmatum fuit.

Vannellus Bonacursi Brachii S. Alexandri minoris porte S. Petri juravit die XXI octobris cum similibus pactis et promissionibus.

Digitized by Google

Andruccius Boni Brachi filiorum Passi magister lignaminis juravit die XXVIIII octobris cum similibus pactis et promissionibus.

Puccinellus Marignanis Contr. pulie, magister lignaminis juravit ut supra die XIII novembris cum similibus pactis.

Masseus Pieri magister lignaminis Contr. S. Petri Cigoli Porte S. Fridiani juravit ut supra et cum similibus pactis die XXX novembris.

Martinellus Pucci magister lignaminis contrate S. Donati intra Augusta Port. S. Donati juravit ut supra cum similibus pactis die VII decembris.

Puccionis q. Bonoditi magister lignaminis Contr. S. Petri Somaldi extra portam juravit ut supra eodem die.

Digitized by Google

DOCUMENTO IV.

RESTITUZIONE DEI VASI ED ARREDI PREZIOSI ALLE CHIESE

Arch. di Stato, lib. Riformagioni, 26 *aprile* 1440.

Olim sicut omnes noverunt et meminisse debent, ex quibusdam principalibus ecclesiis nostrae civitatis, tempore primae guerrae, extracti fuerunt calices argentei, cruces, aliaque huiusmodi opera argentea ad cultum divinum deputata, pro illis conflandis ac monetandis pro subveniendo necessitatibus in quibus tunc erat civitas nostra. Iam igitur tempus est providendi quod huiusmodi debitum Deo persolvatur. Super hoc igitur in Dei nomine consulatur.

Egregius legumdoctor dominus Gregorius Arrigi subrogatus dicti consilii et alii plures consiliari, surgentes ad aringheram publicam consulentibus deputatam, dixerunt atque consuluerunt. Quod ad hoc ut et hoc debitum Deo solvatur, et etiam ingruentibus ad presens necessitatibus provideri possit habilius, auctoritate presentis consilii, omnes et singule pecunie provenientes et proventure deinceps in Commune Lucano, ex causa cuiuscumque condennationis pecuniarie velut alicujus banni pecuniarii, ex quavis causa talis condennatio seu bannum procedat, converti possint ac debeant omnino in satisfactionem et solutionem debiti argentorum predictorum ecclesiis debitorum, et in aliud aliquo modo converti non possint aut expendi, sed

Digitized by Google

talis proventus et introitus ex nunc assignatus intelligatur et sit, pro satisfactione integra omnium argentorum predictorum, de hac autem satisfactione curam habere debeant magnifici domini qui per tempora presidebunt. Et teneatur propterea camerarius generalis, de dictis pecuniis bannorum et condennationum computum tenere pro se separatum, ita ut videri possit si in aliam causam converse fuerint ipse pecunie quam in supradictas. Sivero dictus camerarius in aliam causam solverit pecunias predictas, aut aliquod earum non debeant nec possint sibi ad ractionem sui computi admitti. Sed proinde restituere teneatur ac si nullo modo solvisset, non obstantibus in predictis aliquibus statutis aut ordinibus contrarium quovis modo disponentibus.

In reformatione cuius consilii, facto dato et misso inter ipsos M. dominos et consiliarios et invitatos dicti consilii partito, ad pixides et pallottas, mandato perceptoris dominorum; et obtento secreto scruptinio, per consiliarios XC. dantes et reddentes eorum pallottas albas in pixide affirmativa pro sic, non obstantibus III. in contrarium repertis, obtentum et provisum et reformatum fuit iuxta consilium suprascriptum.

Digitized by Google

DOCUMENTO V.

CAPITOLI CHE REGOLANO L' ESERCIZIO DELL' ORIFICERIA IN LUCCA NEL SECOLO XIV E XV

Statutum curie Fundaci an. 1371 — *In Arch. di Stato.*

LXXXVII. *De argento certe lige laborando in civitate lucana.*

Et quelibet persona cuiuscumque status et conditionis existat, volens laborare argentum in civitate lucana et eius territorio, in quocumque laborerio teneat et debeat laborare ad ligam argenti puri de ligis uncis novem et media uncia per libram. Et ad minorem ligam laborare non possit vel debeat, nec facere laborari. Et siquis argentum in minorem ligam laboraverit seu laborari fecerit, puniatur et condepnetur per maiorem officialem curie fundaci pro qualibet uncia argenti laborati in dicta minori liga in libris decem. Et ab inde supra ad dictam rationem. Ab uncia vero infra, semper puniri et condepnari debeat in libris decem. Et nihilominus in quolibet casu tale laborerium seu argentum, in quo esset defectus lige, confiscetur lucano comuni et aurifex teneatur ad emendationem danni dannum passo.

LXXXVIII. *De pena non sigillantis seu signantis suum laborerium argenti.*

Et teneatur, quilibet laborare seu laborari faciens de argento, imprimere seu imprimi facere in dicto laborerio

Digitized by Google

suum signum; ita quod dictum laborerium cognoscatur a quo extiterit laboratum, ad penam librarum quinque pro qualibet vice et quolibet laborerio singulariter non signato. Et predicta non extendantur ad maspillos nec ad annulos, quia comode signari non possunt.

LXXXVIIII. *De tenendo hostium apertum in eam partem qua laboratur argentum.*

Et quelibet persona, que laboraverit aliquod laborerium argenti, tenere debeat de die hostium apertum in ea parte qua laboraverit ita quod familia dicti officialis et ipse officialis et notarius, seu rimatores, intrare possint et ire rimando pro dicto laborerio, si sint de liga statuta, absque proclamatione, ad penam librarum vigintiquinque pro qualibet vice.

LXXXX. *De non mittendo aliquod laborerium contrafactum cum argento.*

Et nulla persona audeat vel presummat mittere, saldare vel clavare aliquod laborerium contrafactum in laborerio argenti, set unum ab alio separatum existat, ad penam librarum decem cuilibet contrafacienti, per majorem officialem fundaci imponendam.

LXXXXI. *De pena colorantis aurum cum alio colore.*

Et quilibet artifex et quelibet alia persona laborans vel faciens annulos auri, ipsos annulos non possit vel debeat colorare alio colore nisi colore proprio prout dat liga auri, ad penam librarum decem pro qualibet vice quolibet annulo et quolibet contrafaciente.

Digitized by Google

LXXXXII. *De pena alienantis argentum minoris lige pro majori.*

Et siqua persona alienaverit aliquot argentum minoris lige pro maiori, puniatur per majorem officialem predictum in libris decem et in pretio argenti alienati, ad opus lucani comunis et ad emendationem dapni decepto dapnum passo.

LXXXXIII. *De officio maioris officialis fundaci in sex capitulis proxime precedentibus.*

Et teneatur maior officialis fundaci, saltem quolibet mense, inquirere et scrutari facere per se vel per suum notarium per civitatem lucanam ubi argentum laboraretur, an fieret quoquo modo contra prohibita in dictis sex capitulis precedentibus. Et siquem invenerit, contrafacientem punire debeat et teneatur secundum formam suprascriptorum capitulorum. Et si sic non fecerit, puniatur ipse maior officialis per maiorem sindacum (1) in libris quinquaginta pro qualibet vice qua fuerit negligens vel remissus. Et insuper quilibet accusator vel denunciator lucretur tertiam partem pene. Et relationi ipsius officialis vel notarii, in his que oculis subicj possunt, que non respiciunt artis peritiam, stari debeat cum juramento de novo prestando. In his vero que artis peritiam respiciunt, adhibeat ipse maior officialis aliquem peritum in arte, cuius oculis rem subiciat, cujus relationi stare debeat atque credi, cum juramento de novo prestando.

(1) Il maggior Sindaco a forma delle costituzioni lucchesi era il giudice e lo scrutatore dei pubblici uffiziali, non escluso il Podestà e gli altri maggiori. Per ordinario i sindacati avevano luogo, non a tempo interrotto, ma alla fine delle magistrature, le quali erano alcune annuali ed altre a semestre. Salvatore Bongi. Bandi lucchesi p. 299.

Digitized by Google

DOCUMENTO VI.

VARI OREFICI DEI QUALI SI TROVA IL NOME SULLE PUBBLICHE CARTE DEI SECOLI XIV, XV E XVI

A saggio dei moltissimi nomi di quelli artefici che si trovano mentovati nelle pubbliche e private scritture, notiamo i seguenti.

Sul libro del giuramento di fedeltà a Re Giovanni di Boemia del 1331 (1) sono iscritti

Fredianus Baronis aurifex contrate Burgi.
Franceschinus Cinelli aurifex contrate S. Jacobi capitis Burgi.
Berdinus Bonisi aurifex.
Cecchorus Borgognonis aurifex S. Andreae in pellaria.
Agnolus Manni aurifex.
Arrigo quondam Palmetucci aurifex.

Nei libri della Curia del Fondaco (2) si trova aver prestato giuramento

Nel 1438 a dì 10 febbrajo
Pinsivalle Laurenzi de Pisa aurifex.
Nel 1440
Bartolomeus Stephani aurifex.

(1) Arch. di Stato.
(2) Arch. di Stato.

Digitized by Google

Nicolaus Bartolomeus Luporini aurifex.
Joannes quondam Nofri de Zarezzana aurifex.

Nel 1543

Julianus quondam Michelis Bianchi aurifex.
Aurelius quondam Alexandri aurifex.
Albertus quondam Stephani Bugassi aurifex.

Nel 1551

Julianus olim Andree Bianchi aurifex lucensis.
Vincentius filius Nicolai Civitalis aurifex lucensis.
Magister Albertus Bugassi aurifex et lucensis civis.

Digitized by Google

I LUCCHESI ALL' ATENEO PISANO

NE' SECOLI PASSATI

OSSIA UNA NOBILE PAGINA DI STORIA MUNICIPALE

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IL XXVIII GIUGNO MDCCCLXVII

DAL SOCIO ORDINARIO

GIUSEPPE DE' GIUDICI

AVVOCATO E PROFESSORE DI PROCEDURA CIVILE

E DI ORDINAMENTO GIUDICIARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

E SOCIO EMERITO DELLA R. ACCADEMIA DEI FILOMATI

Digitized by Google

Penso di adempiere al mio dovere di Accademico, e di far cosa gradevole a' miei concittadini, rappresentando alla memoria loro que' lucchesi che nei secoli decorsi furono chiamati all' onore d' insegnare ne' diversi rami dello umano sapere in una delle più celebri Università di Europa, voglio dire nel Pisano Ateneo.

Credo anche di servire ad uno de' principali scopi di questa R. Accademia, imperocchè ciò che sono per esporre è pure una nobile pagina della Storia Municipale, di quella Storia perchè l' Accademia nostra crebbe in fama, specialmente in Germania.

Non debbo nè posso premettere una storia scentifico-letteraria di Lucca, riferendomi sul proposito a ciò che ha scritto il benemerito nostro Socio Mar-

Digitized by Google

chese Cesare Lucchesini di illustre ed onorata ricordanza. — Basti notare che in ogni tempo uomini dotti fra noi fiorirono, e specialmente nel Patriziato, quando lo esempio degli avi chiarissimi non era dimenticato al punto di aver come un' onta lo assidersi nelle panche delle scuole, e quando i Patrizi avrebbero avuto vergogna di quella ignoranza e di quell' ozio, che abbrutiscono l' uomo, e allontanandolo dal suo tipo eterno, lo fanno spregevole e basso.

Ecco, Signori, la ragione per la quale noi vedremo persone di ogni ceto movere da questa città, e con bella ed invidiabile gara giungere alla sede più elevata dell' insegnamento in quella Pisa, a cui l' Europa moderna deve le Pandette, ed in quell' Ateneo che, per lunga serie di nomi illustri, ha acquistato siffatto luogo nella storia della scienza Italiana, il quale sia pel sapere, sia pel sangue versato copiosamente in pro della patria, non può andare omai separato dalla stessa Storia d' Italia.

Il mio lavoro sarà una semplice nota di nomi di Professori Lucchesi all' Ateneo suddetto dal 1547 al 1800. — Da quest' anno in poi tralascerò di scrivere, poichè rammemoro i tempi vicini, nè posso nè debbo parlare dei Professori viventi; — affinchè non si supponga che altro pensiero, tranne quello d' illustrare il mio paese, mi abbia fatto discendere in questo nobile arringo.

Precedentemente al 1547 non mi è avvenuto di trovare alcun nome di Professore lucchese alla Uni-

Digitized by Google

versità pisana; — nè ho voluto parlare del celebre canonista FELINO SANDEI, il quale insegnò a Pisa dal 1474 al 1483, poichè egli non era che *oriundo* lucchese, come di se medesimo dice *in Cap. Rodulphus* 31 *de Rescriptis — Origo mihi fuit casualis ex Felina Oppido Dioecesis Regiensis; origo vero utriusque parentis ex Ferraria, avi autem paterni ex Venetiis, proavi et aliorum majorum* EX LUCA.

Dividerò i nomi de' Professori in quelle stesse categorie nelle quali dividonsi le facoltà Universitarie, voglio dire 1.° Facoltà di Teologia. 2.° Facoltà di Giurisprudenza. 3.° Facoltà di Filosofia e Filologia. 4.° Facoltà di Medicina e Chirurgia. 5.° Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche, e Naturali.

I.

Facoltà di Teologia

In questa facoltà si trovano i seguenti Professori lucchesi 1.° CALLISTO PUCCINELLI de' Servi di Maria; 2.° GIO. VINCENZO GUINIGI dell'ordine di S. Domenico.

Il primo insegnava la *Teologia* e professò dal MDCLX al MDCLXVI — Il secondo spiegava la Teologia Morale di S. Tommaso d'Aquino, e professò dal MDCLV al MDCLXXXII — Imperocchè deve sapersi che a Pisa, dove nella Chiesa di S. Caterina conservasi la cattedra di quel sublime Dottore che

Digitized by Google

fu il d' Aquino, avevasi una cattedra speciale per spiegare le opere di lui.

I. Callisto Puccinelli.

Del Padre Callisto Puccinelli dirò che fu proposto alla cattedra dal medesimo suo predecessore, da quel Gerardo Baldi Gherardesca, del quale un dottissimo scrittore ebbe a dire — *nullus, ejusdem aetatis Theologum cum illo conferendum puto, et tantum porro sibi comparavit famam, ut* THEOLOGI, MAGISTRI, *et* DOCTORIS *nomine adpellaretur* (1), ed il quale anch' esso era Servita. Il Padre Puccinelli da tanta commendazione sostenuto, e chiaro anche in Italia per le sue prediche, e anzitutto per i suoi panegirici, succedeva al Baldi Gherardesca nel medesimo anno della morte di lui, cioè nel MDCLX. — Fu il Puccinelli, secondo il giudizio del suo predecessore, uomo di ingegno grande, pari alla dottrina. — Pubblicò a Roma ed a Venezia i propri panegirici col titolo — *il firmamento Apostolico illustrato dal merito degli Apostoli* — Questo titolo ritraeva dal mal vezzo del suo secolo, e i suoi Panegirici, in mezzo a larga messe di dottrina, erano infarciti di secentistiche imagini. — Fu più castigato, anzi fu elegantissimo nella sua opera intitolata — *Istoria del Concilio di Trento scritta dal Padre Pallavicino della Compagnia di Gesù, oggi Cardinale di S. Chiesa, compendiata. Roma* 1660 *in* 4.° Dice di questa Istoria il Lucchesini, — « non « infelice è la sua opera, nè indegna di stare a lato « di quella del Cataloni (2).

Digitized by Google

Fu amato il Puccinelli da' Principi di casa Medici, ma raramente ascese la cattedra, perchè le cure dell' ordine Servita, di cui era Procuratore Generale, trattenevanlo a Roma. — Finalmente fu elevato alla sede Episcopale di Urbino, dove morì l' ultimo giorno di Marzo del MDCLXXV nell' età di 65 anni.

II. Gio. Vincenzo Guinigi.

Cinque anni prima del Professore Puccinelli, e cioè il MDCLXV ebbe lo incarico di spiegare, come Professore nell' Ateneo pisano, le opere di S. Tommaso di Aquino il Domenicano Gio. Vincenzo Guinigi, di nobilissima famiglia lucchese, e durò nell' insegnamento per ventisette anni cioè fino al MDCLXXXII anno della sua morte. — Si acquistò il titolo di — *diligentissimus magister* — e fu oltremodo notevole per la sua chiarezza nello esporre, cosa, in quei tempi assai rara ne' Teologi, e per l' ordine, e la eleganza del dire; — mentre fu sempre censore severissimo di quei Professori che, nel seno della Chiesa cattolica, insegnavano dottrine non ortodosse.

Così consumò la sua vita, e di lui un dotto scrittore lasciò scritto — *nemo sine luctu ejus obitum adspicere, et sine gemitu recordare potuerit* — (3).

II.

Facoltà di Giurisprudenza

Sei Professori lucchesi trovansi in questa Facoltà — 1.° Lorenzo Maria De' Nobili che insegnò Gius

Digitized by Google

Civile dal MDXLVII al MDXLVIII — 2.° VINCENZO GUIDI che insegnò Gius Canonico dal MDLXX al MDLXXVIII. — 3.° GIOVANNI SANTINI che insegnò il Gius Civile dal MDCXXII al MDCXXIV. — 4.° NICOLAO SIMI che succedette al Santini dal MDCXXIV al MDCXXXI. — 5.° GIUSEPPE DOMENICO ANDREONI che insegnò il Diritto Canonico dal MDCLXXXI al MDCLXXXXIV come Professore *ordinario*, mentre ne' dieci anni precedenti come Professore *straordinario* aveva insegnate le Instituzioni Imperiali, e il Diritto Penale. — 6.° BARTOLOMMEO PELLEGRINI che dal MDCCLXVIII al MDCCLXXXXII fu Professore *ordinario* di Pandette, mentre per lo innanzi era stato Professore *straordinario* di Instituzioni Civili.

III. Lorenzo Maria De' Nobili.

Del Professore LORENZO MARIA DE' NOBILI Patrizio lucchese dirò con dolore che, per consiglio anche del celebre Lelio Tonelli, dovette abbandonare la cattedra, attesa la propria inettitudine, pochi mesi dopo che era stato promosso.

IV. Vincenzo Guidi.

Il Professore VINCENZO GUIDI nulla di se ha lasciato, e il Fabroni, argomentando *ex tenuitate mercedis*, crede che fosse poco dotto (4).

V. Giovanni Santini.

Del Patrizio GIOVANNI SANTINI non trovo narrata alcuna cosa, forse pel breve tempo (due anni) che occupò la cattedra. — Solamente la storia ci dice che era Cavaliere; e che la sua sordida avarizia lo determinò ad abbandonare la cattedra pisana per girsene a Roma, dimora meglio opportuna — *cupiditatibus suis* —.

Digitized by Google

VI.
Nicolao Simi.

Non così deve dirsi del Professore Nicolao Simi, che certamente avrebbe lasciato di se più alta rinomanza, ove immatura morte non lo avesse colto nel fiore degli anni, il MDCXXXI. Il Sommaja, ed il celebre Fabroni dicono di lui: che nel MDCXXIV fu dato compagno al Galvani come Professore di Gius Civile; — che fu giovane molto versato nella Giurisprudenza, e nelle umane lettere; — che molto era amato dai lucchesi, i quali somministrarono a lui un sussidio pecuniario, poichè dalla Università non ritraeva che 100 scudi annui; — che nella sua Orazione in lode di Cosimo I palesò, ancor giovinetto, quanto fosse addentro nel Civile Diritto, e degno per la sua fiorita eloquenza, dell' onore della cattedra; — che fu scrittore di versi, e di varie dissertazioni; che fu amato (ed è questo il più grande elogio per un Professore) da' suoi discepoli, i quali riceveva sempre nella propria abitazione, spiegando loro le Leggi ed i Responsi. — Morì istantaneamente, allorchè l'Ateneo aveva riposte in lui altissime speranze. — « *Magnae* expectationis (dice il Fabroni (5)) « magnaeque doctrinae adolescens hoc ipso anno « obiit, cum teneret PRIMUM LOCUM inter Institutio- « num *Imperialium magistros* ». — Quasi giovinetto com' era, il suo metodo nello insegnare fu posto ad esempio al suo successore, come apparisce dalla seguente relazione che ci piace trascrivere. — « Essendo morto il Dott. Simi, vaca un Institutista « primario, lettura di grandissima importanza, per-

« chè insegna i principi ed i fondamenti del jus
« civile, i quali non imparati, o appresi male sono
« di danno notabilissimo, e molti restano in quella
« ignoranza sempre, altri s' inviluppano, confondano
« (sic), e stancano, insomma dal non essere gli In-
« stitutisti, particolarmente i primari, quali dovriano,
« e QUALE FU IL SIMI, ne seguono infiniti incon-
« venienti (6).

VII Giuseppe Domenico Andreoni.

Chi fosse il Professore GIUSEPPE DOMENICO ANDREONI lo dimostra una supplica al Granduca, della quale reputo conveniente scrivere qui molta parte.

« Giuseppe Domenico Andreoni di Lucca servo
« umilissimo di V. A. S. riverente gli espone, tener
« di presente la cattedra di Ordinario Canonista
« nello studio di Pisa, ove ha anche professate le
« materie criminali, e civili per il corso di anni 23,
« nel quale ha anche goduto l' honore di servire
« V. A. S. due anni nel giudicato del Commessa-
« rio di Pisa, due altri nell' avvocazione delli po-
« veri in Firenze, patrocinandovi le canse di tutti
« li poveri dello Stato di V. A. S. alli tribunali ec-
« clesiastico e secolare, civili, criminali, e miste,
« tre altri anni in Napoli come Agente, et Avvo-
« cato di V. A. S. della Serenissima Granduchessa
« Vittoria, e Rev. Sig. Principe Francesco Maria
« Cardinale de' Medici, e per tutte le cause, nego-
« zi della Casa Serenissima in Regno, correndo
« ora il quarto anno che l' Oratore dimora in Ro-
« ma, in difesa della Giurisdizione secolare di

Digitized by Google

« V. A. S. e della Sacra Religione di S. Stefano,
« et in varie altre commissioni, che V. A. si è ser-
« vito di darli in quella Curia e Corte. Et havendo
« l' Oratore scapitato moltissimo nella vista, onde
« non può continuare le sue applicazioni ec. chiede
« la provvisione come Professore sua vita duran-
« te ». — Il Granduca esaudì le preci, col se-
guente Rescritto — « Atteso il lungo, fedele, ed
« attento servizio prestato alla Casa Serenissima
« dall' Avvocato Giuseppe Domenico Andreoni nel-
« le Università di Pisa, in Napoli, in Roma, et in
« altri impieghi, S. A. gli concede benignamente
« quanto da esso si domanda. » — Il Fabroni di-
çe che all' Andreoni non mancavano *doctrinae co-
pia, non ingenium, non diligentia, dexteritate etiam
et consilio valebat.* — (7)

VIII. Bartolomeo Pellegrini.

Negli Atti di questa R. Accademia deve conser-
varsi il bello Elogio che del Professore Bartolo-
meo Pellegrini scrisse un tempo l' Accademico *Bia-
gio Gigliotti.* — Io noterò che nacque a Core-
glia (8) il 23 Marzo MDCCXVIII. — A' 10 Decem-
bre MDCCXXXII entrò nel Collegio Bartolini di Pe-
rugia, dove, a sedici anni, fu laureato in Giurispru-
denza. — Più che le scuole, giovarono a lui, co-
me a ogni altro sempre gioveranno, i severi ed as-
sidui studi nel segreto delle domestiche pareti. — Fu
seguace del Cujacio, verso il quale spinse la sua
ammirazione al punto di credere che a tutto il so-
lo Cujacio bastasse. — Nel che, a dir vero, non

Digitized by Google

potrei convenire. — Dopo le Instituzioni Civili, insegnò a Pisa le Pandette. — A questo insegnamento deve il Pellegrini la sua celebrità. — Interpretò i luoghi più difficili delle Pandette, nè so dire perchè, tanto lavoro, e così ricco di dottrina non sia mai stato pubblicato per le stampe, siccome faceane caldi voti anche il benemerito nostro Accademico Lucchesini (9). — Fece ristampare a Lucca nel 1791 coi tipi del Marescandoli le Pandette del *Böhmer*, che dedicò al celebre Angelo Fabroni Storico e Rettore della Università pisana, senza porre il proprio nome alla Dedicatoria, ma chiamandosi unicamente — *Auctor hujus aeditionis.* — Preparò l'Indice al *Tesoro Ottoniano;* e nella stampa che fecesi a Lucca delle Opere del *Donneau (Donello)* dette principio all'Indice, che altri dipoi continuava. — Il Pellegrini non era un rude Giurisperito; — essendochè non possa venirsi in fama di Giureconsulto senz' altri sussidi: i quali non mancarono a lui, che fu molto valente nella lingua latina e greca, nella Storia antica, nella morale e dogmatica Teologia, nella fisica e nella matematica. — Il MDCCLXXXXII per la sua mal ferma salute ottenne il riposo, e morì il 26 di Maggio del MDCCLXXXXIV. — Restano del Pellegrini alcune consultazioni a stampa. — Ma i suoi lavori sulle Pandette rimasero inediti. — Allorquando il Lucchesini scriveva la Storia letteraria di Lucca (nel 1832) conservavansi da' suoi discendenti; que-

Digitized by Google

sti non esistono più, nè io so che cosa avvenisse a quel grande e pregevole lavoro (10). —

III.

Facoltà di Filosofia e di Filologia

In questa facoltà noi troviamo 1.° FLAMINIO DE' NOBILI Prete e Patrizio lucchese che fu Professore di Logica dal MDLXIII al MDLXIV. — 2.° GIUSEPPE ORONTI dell' ordine dei Predicatori che insegnò la Metafisica dal MDCCXIV al MDCCXXXI. — 3.° STEFANO GIUSEPPE TRENTA Patrizio lucchese e Monaco Cassinense, che insegnò la Filosofia Morale dal MDCCXVIII al MDCCXXXIX.

IX. Flaminio De' Nobili.

FLAMINIO DE' NOBILI vendicò ampiamente la vergogna del suo consanguineo Lorenzo Maria De' Nobili. — Occorre parlare di lui un poco distesamente, e delle dotte sue opere; lo che farò con tanto più buon grado, riflettendo che siamo per trovare in lui non solo il valente Professore e l' egregio Scrittore, ma anche il fondatore di questa nostra Accademia.

Da Fabrizio De' Nobili (11) e da Chiara Mattei nacque in Lucca Flaminio il MDXXXIII. — Com' egli narra, appena adolescente, si recò a Pisa ad ascoltare le lezioni del celebre Migliorati, di alcuni scritti del quale procacciò dipoi la stampa facendone grande elogio. — Moriva il Migliorati, e Flaminio recossi a Ferrara, da dove, mal volentieri, e solo per obbedire

Digitized by Google

alla volontà del padre, a Pisa ritornò, avendo, giovanissimo com'era, stretta amicizia con Gio. Battista Pigna, con Bartolomeo Ricci, con Gio. Battista Giraldi, che furono in quella età lustro principalissimo dell'Ateneo ferrarese. — Nondimeno Flaminio conosceva e rispettava la fama dell'Ateneo pisano, e ne celebrò le lodi, allorquando a Marco Colonna dedicò il libro del suo maestro Migliorati che ha per titolo — De propositione inhaerenti — e che egli mandava per le stampe. — Flaminio De' Nobili, dice il citato storico della Università pisana, non contribuì certamente minore decoro alla Università medesima, allorchè per Decreto di Cosimo I, l'anno MDLX fu nominato Professore di Logica a Pisa. — A quel Principe dedicò le sue — *Quaestiones logicae*, stampate a Lucca il MDLXII. — Durò nello insegnamento fino al MDLXIII, insieme a Francesco Bonamici ed a Pietro Camposacchi, coi quali, dice il suddetto storico, *certare erat sane gloriosum*.

Dipoi resse come Professore straordinario la cattedra di Filosofia, ma per breve tempo, conciossiachè dopo il MDLXIV il suo nome non leggesi più nell'Albo dei Professori. La qual cosa desta meraviglia al Fabroni (12), il quale osserva che le interpretazioni di quel Professore al libro di Aristotele *de generatione et interitu*, colle questioni da lui aggiuntevi, e i suoi precedenti scritti *de hominis felicitate, de vera et falsa voluptate, de honore*, erano opere tali da conservarlo nelle grazie di Cosimo I. —

Digitized by Google

Il De' Nobili trattò anche in lingua Italiana — *del-l' amore humano* — e n' ebbe laude, certamente non sospetta, da Annibal Caro, siccome leggesi nelle sue lettere stampate da Giuseppe Comino il 1725 (13).

Dopo tre anni che Flaminio ebbe lasciata la cattedra pisana fu nominato Canonico della Cattedrale di Lucca. — Sembra nondimeno che abbandonasse questa città l' anno MDLXVIII per recarsi a Roma, ove fu addetto al Cardinale Guido, chiamato il *Cardinale di Vercelli*, per esortazione del quale pose opera a coltivare un altro genere di studi. — Nella dedica fatta da Flaminio al Pontefice Gregorio XIII di alcune Omelie di S. Gio. Grisostomo in alcune Epistole di S. Paolo, da lui tradotte in latino, con queste parole di se medesimo favella. — Itaque cum « multa alia eo pertinentia providisti, tum me, de « cujus diligentia, ut confideres, amplissimorum Car- « dinalium Joannis Moroni, viro et mea et omnium « laudatione longe majoris, Guglielmique Sirleti viri « optimi, et optimorum artium principis testimonium « fecerunt, conduxisti, qui Sanctorum Patrum varios « Codices legerem, conferrem, quae aut depravata, « aut male conversa, aut scholiis perversa depre- « hendissem, notarem, et ad amplissimos huic rei « praepositos Cardinales referrem . . . . Placuit vero « iis quos dixi, selectis Cardinalibus, ut primum in « latissimo ac feracissimo D. Io. Crysostomi operum « campo diligentia, studiumque nostrum excurre- « ret. » — Da ciò è facile comprendere quali fos-

Digitized by Google

sero gli studi e le occupazioni di Flaminio De' Nobili, mentre a Roma conversava col fiore dei dotti. — E non appena aveva adempiuto quel primo incarico, che altro più grave dal Pontefice veniagli affidato —.

Voleva il Pontefice stesso che la versione Greca detta dei *settanta* si voltasse in purgatissimo latino, del che affidò la parte principale al De' Nobili, il quale, sotto il Pontificato di Sisto V, compivane la traduzione. — Allora questo medesimo Gerarca Supremo ebbe in pensiero di pubblicare la *Volgata*, ed a tale uopo adoperò il De' Nobili, coll' Agellio, col Landi, col Morini, col Bocca, e la *Volgata* venne in luce il MDLXXXX. — Nondimeno questo lavoro aprì l' adito a molte critiche (14), il perchè dal Pontefice si procacciò a tutt' uomo di ricuperarne e consegnarne alle fiamme gli esemplari; — di qui la grande rarità del libro, e gli inganni dei librai per contraffare la Edizione Sistina. — Nonostante ciò le fatiche di Flaminio furono premiate, ed il Papa, annuendo alle sue preghiere, concedette a lui il ritorno in patria, dove ebbe agio, nella tranquillità della vita, di dedicarsi alla meditazione, ed allo esercizio delle opere di religione, e di pietà. — Poco sopravvisse, e morì nel MDLXXXXI, compiuto appena il suo cinquantottesimo anno — Ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Maria *Forisportam* in Lucca (15). — Uomo, lo dirò col Fabroni (16) che fu valentissimo nella scienza di gravissime discipline, il giudizio del quale, per testimonianza di Torquato Tasso, era di

Digitized by Google

gran peso nelle umane lettere, e il quale aveva servita la patria confortando i Cittadini allo amore della virtù e dello studio; — sempre costante, sempre temperato, senza timore, senza malcontentezza, e senza odii condusse la propria vita, degno del nome di sapiente.

Prima della sua partenza per Roma, era solito unire attorno a sè nella sua casa i giovanetti nobili, per fare esercizi letterari; — e da questa origine surse questa nostra R. Accademia, che ha il Sovrano a Presidente, e la quale ne' secoli decorsi ebbe nome degli *Oscuri*, dove fiorirono uomini chiarissimi, specialmente negli Storici lavori (17).

X. Giuseppe Oronti.

Passando all' altro Professore lucchese il Domenicano GIUSEPPE ORONTI, la Storia null' altro di lui ci attesta fuorchè essere stato uomo di valido ingegno, e di copiosa dottrina. Tenne la cattedra per XVII anni, dalla quale fu esonerato *dietro sua domanda,* come direbbesi nello stile *burocratico* moderno.

XI. Stefano Giuseppe Trenta.

Il Cassinense STEFANO GIUSEPPE TRENTA di famiglia lucchese non solo Patrizia ma illustre, che uomo era egli? Risponderà per me un celebre Cardinale, voglio dire Angelo Maria Quirini, il quale ne' suoi *Commentari* dice che lo ebbe compagno nel noviziato, poi uditore nella Scuola Teologica, Canonica, e Biblica, e quindi per le premure del Cardinale stesso ebbe la cattedra di Filosofia Morale nell' Ateneo pisano, dopo avere per molti anni privatamente insegnato a Firenze. — Fu il Trenta operosissimo,

Digitized by Google

e seppe conciliarsi fama di Santità e di Dottrina, ed ebbe molti e non oscuri uditori (18); — morì il giorno primo di ottobre del MDCCXXXIX — (19).

IV

Facoltà di Medicina e Chirurgia

In questa facoltà si presentano i nomi dei lucchesi Bernardino Lippi, Orazio Serafini, Giuseppe Duccini.

XII. Bernardino Lippi. XIII. Orazio Serafini.

Del Professore Bernardino Lippi, e del suo successore Orazio Serafini per testimonianza del citato storico dell' Ateneo pisano, fanno Elogio i documenti che esistono nell' Ateneo stesso. Al Lippi, che nell' anno MDCXXXIX era Professore di Medicina, succedeva il Serafini, il quale era figlio di un Medico lucchese, ed a lui succedeva dopo soli quattro anni ch' erasi dottorato —. Ma non fu il Serafini contento dei 140 scudi annui i quali a nome di stipendio la Università pagavagli, epperò fece ritorno a Lucca dandosi tutto allo esercizio della professione di Medico, dopo avere per un anno accademico occupata la cattedra, cioè dal MDCXXXIX al MDCXL; mentre il Lippi aveva insegnato dal MDCXXXVI al MDCXXXIX.

XIV. Giuseppe Duccini.

Lungamente professò a Pisa la Medicina e la Chirurgia Giuseppe Duccini, cioè dal MDCLXXXVIII al MDCCXXXV. — Di lui il Fabroni fa Elogio pel

Digitized by Google

suo lavoro stampato nel MDCCXI sulle Terme lucchesi, e lo chiama buon medico-chirurgo, buono anatomico, e buon chimico.

V.

Facoltà di Scienze fisiche, Matematiche, e Naturali

In questa facoltà non troviamo fino al MDCCC alcun Professore. Solamente, e con dispiacere, notiamo che GIOVANNI PELLEGRINI di Camajore, di cui la storia dice aver prima insegnato le Matematiche, poscia la Dialettica, è appuntato di aver preferito le tenebre e le caligini scolastiche, alla luce della scuola Galileiana.

XV. Giovanni Pellegrini.

Oltre questi Professori, Lucca ha il vanto di aver dato al pisano Ateneo dal MDLX al MDCCXII. tre Rettori, e quattro vice-Rettori, dei quali, per ora, mi limito a citare i nomi secondo l' ordine cronologico, riserbandomi a parlarne in altro mio lavoro.

MDLX-LXI. Gherardo Angerelli, RETTORE.

MDLXXXXLII. Filippo Massei, RETTORE, che ebbe l' onore della conferma anche pel MDLXXXXIII.

MDCXIII. Vincenzo Arrighi RETTORE.

MDCXXII. Giulio Cesare Diodati, VICE-RETTORE.

MDCXLII. Giacinto Lippi, VICE-RETTORE.

MDCLIV. Angelo de' Balestrieri, VICE-RETTORE.

MDCCXI. Silvestro Maria Lena, VICE-RETTORE.

Digitized by Google

Ecco, onorevoli Colleghi, esposto ciò che doveva intorno a quei lucchesi che pel corso di circa dugento sessanta anni furono ascritti nell' albo dei Professori della pisana Università. — Sono VENTIDUE, compresi i Rettori ed i Vice-Rettori. — Numero non tenue ove considerisi che moltissimi altri uomini dotti, e celebri Giureconsulti, o perchè non amanti dello insegnare, o perchè paurosi del grave carico, o perchè non bisognosi di stipendi, fiorirono contemporaneamente nella nostra città. — Uno solo, fra ventidue, fu trovato minore del peso addossatosi; gli altri tutti onorevolmente professarono, e taluno arrivò quasi alla cima della scienza.

Possano questi esempi giovare a noi; — possa la storia futura dire che i successori lucchesi del Simi, del Puccinelli, di Flaminio De' Nobili, e del Pellegrini, hanno tentata la difficile e scabrosa via, non affatto inonorati. E sopra tutto possa la gioventù studiosa del mio paese avere *altamente repostum*, che le grandi scientifiche tradizioni dei concittadini che furono, debbono essere continuate ed imitate. — Che una delle vere grandezze italiche sta in quelle sue tradizioni scientifiche —; poichè la Italia di S. Tommaso d' Aquino, del Galileo, e del Vico non ha bisogno camuffarsi con teorie straniere, sovente pericolose, o sospette; sovente rubate a noi per vestirle di astrusità nebulose —; e talvolta sovvertitrici di quella sublime scienza Italica, la quale non nella negazione, ma si nell' affermazione di Dio ha

Digitized by Google

posto la base della più pura e della più durevole gloria nostra —; di quella tradizione la quale da Dante a Galileo, da S. Tommaso d'Aquino al Vico, e al Rosmini, dal Bartoli all'Averani e al Del Rosso non fu nè scettica nè atea, ma sì eminentemente e sapientemente cristiana —; che i nostri vecchi ci additarono la via da percorrere con sicurezza —; che finalmente la manìa perchè assai moderni vogliono quella catena di tradizioni scientifiche spezzare conduce o a nulla edificare, o a creare una scienza fattizia, la quale, prima o poi, deve cadere per mancanza di solido fondamento.

Vorrete, Signori, scusare questa mia digressione conciossiachè io abbia fermo essere dovere sacro di ogni Italiano, dalla Cattedra o nell' Accademia, gridare altamente a chi ci deve succedere —, gli estremi non approdano a cosa alcuna, o guidano al sofisma vale a dire alla distruzione, o meglio, alla negazione della scienza —.

E chi sarà quel sì stolto uomo, che, nato in Italia, voglia o possa, con buona fede, insegnare i sofismi, ed i paradossi, e gettare questa cara gioventù in un mare di dubbi, che poi, a manco dire, finiscono col mutare in odio quel sacro amore che deve professarsi per ogni umano sapere?

Digitized by Google

NOTE

(1) Fabroni Hist. Academ. Pis. Tom. 3. pag. 94.

(2) Storia letteraria Lucchese.

(3) Fabroni Op. cit.

(4) Op. cit. Tom. 2. pag. 144.

(5) Op. cit. pag. 468. Tom. 2. in not.

(6) Op. cit. Tom. 3. pag. 272.

(7) Op. cit. Tom. 3. pag. 249.

(8) Per il lettore non lucchese, noteremo che *Coreglia* (forse dal latino *Cura Elii*, come *Tereglio* dal latino *Terra Elii*, cioè possessi della famiglia *Elia* Romana, e *Boveglio Boves Elii*) è un ricco Borgo sul contrafforte dell'Appennino, prossimo alla via che da *Lucca* conduce a *Barga* e guarda il mezzogiorno.

(9) Storia letteraria di Lucca. Nelle Opere Vol. 21. pag. 77.

(10) La Biblioteca delli Eredi Pellegrini passò al vivente Sig. Avvocato Antonio Giannelli di Lucca. Se in questa Biblioteca trovassersi le suddette Opere manoscritte del Pellegrini, certochè l'Avvocato Giannelli, uomo ricco, farebbe opera onorevole col cederle alla Biblioteca pubblica, o col curarne la stampa.

(11) Fabrizio De' Nobili fu un medico dotto relativamente al suo tempo. — Scrisse un' Opera che rimane mss. e incompleta nella R. Biblioteca di Lucca, sulle nostre acque termali intitolata — *De medicatis naturalibibus acquis Lucensibus*. — Lucchesini Stor. *lett*. XIX. 28.

(12) Tom. 2. pag. 359.

(13) Pag. 227. 345.

Digitized by Google

(14) « Incurrit in multorum voculas » dice il Fabroni. Op. cit. Tom. 2. pag. 359.

(15) In questa Chiesa all'estremità della navata destra vi è un sepolcro col nome di Fabrizio De' Nobili e di Chiara Mattei, presso l'altare maggiore. Qui deve essere stato sepolto Flaminio coi suddetti suoi Genitori. — Uomo degnissimo di un monumento, o almeno di una iscrizione che il nome ai posteri rammentasse

(16) Op. cit.

(17) Credo prezzo dell'opera notare qui gli scritti del Professore De'Nobili, oltre le altre opere da me sopra citate — 1. *Aristotelis denungeneratione et interitu lib, 1, cum quaestionibus copiosissimis ad finem cujusque capitis ad Cosmum Medicem, et Franciscum ejusdem filium.* — Lucca 1567 in fol. — e di nuovo a Padova 1596 — lib. 2. Venezia 1598 per cura del suo Nepote Antonio De' Nobili. — 2. *De hominis felicitate lib. III. ad Pium IV. Pont. Max.* — *De vera et falsa voluptate lib. II.* — *De honore liber unus ad Franciscum Medicem florentinorum et Senensium Principem.* Lucca 1563 presso Vincenzo Busdraghi in 4. — 3. *Trattato dello Amore humano ec. Lucca* presso il detto Tipografo 1567 in 4. — La stessa opera fu ristampata a Bologna presso Pellegrino Bonardi il 1580 in 4. coll' aggiunta di alcuni discorsi del medesimo sopra le più importanti questioni in materia di onore. — 4. *De praedestinatione lib.* 2. Roma 1581 in 4. — 5. *De Rebus gestis Stephani I. Regis Poloniae etc.* Vedasi la Biblioteca Volante del Cinelli. *Vol.* 3. *pag.* 397. — 6. *I sette Salmi Penitenziali con una breve e chiara esposizione ec.* Venezia per Domenico Niccolini 1585 in 4. — 7. *Meditazioni sopra il Pater noster et Ave Maria.* Vercelli, per Francesco Bonati 1591; — senza parlare delle inedite, e di alcune poesie.

(18) *Quirin. lib.* 1. *cap.* 3 *pag.* 42.

(19) Anche Bartolomeo Beverini lucchese e Chierico Regolare della Madre di Dio chiese la Cattedra di belle lettere alla Università. Celebre per la sua traduzione in Ottava rima della Eneide, per i suoi *Annales Lucenses* scritti con aurea latinità, e per altre, il Fabroni non sa spiegare la ragione del non essere egli stato nominato. — Forse la gelosa Repubblica lucchese non lo permise.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

INTORNO AD UN PRETESO FLUIDO ANIMALE

DISCORSO

DELL' ACCADEMICO ORDINARIO

P. FRANCESCO GIORGI

Letto nella Tornata de' 30 luglio 1867

Digitized by Google

Di un supposto fluido animale, di cui tanti maravigliosi effetti si van decantando specialmente ai tempi nostri, nei quali le scienze fisiche fecero sì rapidi progressi, che impossibile si crederebbe o l'inganno o l'illusione, e nonostante o inganno o illusione sarebbe il sostenerne l'esistenza; ardisco trattenervi in questa sera a disinganno di chi per avventura sull' altrui asserto vi prestasse credenza, ed a render più cauti i fautori del medesimo a spacciarne l'esistenza, appoggiati soltanto a fallaci ed illusorie osservazioni. Nelle fisiche ricerche non conviene arrestarsi ai primi fenomeni che si presentano ai nostri sensi, ma ricercarne le vere cause, e non trascurare circostanza alcuna, nè lasciarla inosservata benchè minima, la quale potrebbe, come nel caso

Digitized by Google

nostro, distruggere ed annullare le conseguenze che dalle prime osservazioni si erano dedotte. L' induzione, che pure è la face che guidò l' uomo alla scoperta delle verità più nascoste, se travia dai dettami della più rigorosa osservazione, fermandosi ad ingannevoli analogie, può divenir causa di perniciosi errori. Così quando alcuno vedendo due fatti succedersi, e sapendo che nulla avvien senza causa, subito conchiuda che il secondo deriva dal primo; può grandemente ingannarsi, perchè rimane sempre a vedersi se quella è realmente la vera causa, o non piuttosto alcun' altra o non osservata o nascosta. Noi possiamo acquistare la cognizione di certe leggi della natura, ed i principii che allora poniamo possono esser veri in generale; ma se vogliamo discendere alle loro particolari applicazioni, spesso accade che siamo tratti in inganno da false analogie, e che certi fatti particolari da noi creduti dipendenti da tal legge, sono l' effetto di altra causa ben diversa. Io pertanto non farò che esporvi brevemente l' istoria delle osservazioni ed esperienze da me fatte al solo scopo di dimostrare non fondata l' asserzione di coloro che ammettono emanarsi da noi un fluido particolare capace d' imprimere moto, fluido da essi appellato *magnetico* ed anche *elettrico animale*, e quindi accennare la vera causa di quel fenomeno indipendente affatto da ogni emanazione supposta, causa da essi lasciata inosservata, e perciò tratti in inganno.

Digitized by Google

Sono già parecchi anni, dacchè scorrendo il trattato teorico-pratico di magnetismo animale di Francesco Guidi, giunto alle note illustrative, lessi nella prima riguardante la Tavola moventesi e gli altri oggetti che acquistano movimento il seguente paragrafo. « Un fenomeno meraviglioso scoperto nel-
« l'America, e per la prima volta osservato per
« causa delle giovinette sorelle Fox di Rochester,
« un fenomeno per la prima volta esperimentato in
« Europa nella primavera dell' anno corrente (1854)
« a Brema, un fenomeno di cui lungamente si so-
« no occupati gli uomini più distinti nella scienza,
« ed i più gravi giornali; ha vivamente destato
« l' universale attenzione. Trattasi di oggetti inani-
« mati, come tavole, cappelli, tabacchiere e simili, i
« quali prendono movimento di rotazione intorno al
« loro asse, e talvolta anche di traslazione, allorchè
« umani individui, tenendosi in comunicazione coi
« diti mignoli sovrapposti a dritta o a sinistra, se-
« condo che si vuole che avvenga la rotazione, toc-
« cano colle palme delle mani, o coll' estremità delle
« dita gli oggetti che si desidera mettere in mo-
« vimento ». A questo punto l' autore aggiunge una sottonota con queste parole: « Questo esperimento,
« che richiedeva talvolta più ore di seria tensione
« e attenzione, è stato portato alla massima econo-
« mia di fatica e di tempo. S' introduce un ago in
« un turacciolo dalla parte della cruna perpendico-
« larmente; vi si pone orizzontalmente un pezzo di

Digitized by Google

« carta a guisa di sfera: e tenendovi la mano dritta
« a cinque centimetri di distanza, in breve tempo
« si manifesta una rotazione da dritta a sinistra.
« Questo semplicissimo apparecchio, questa *bussola*
« *magnetica* metterà in imbarazzo più d' uno dei
« nostri incipriati sapienti ». Fin qui l' autore.

Io che riconosco la mia nullità, nè mi sono giammai riputato degno di esser nel novero degli incipriati sapienti, ma che ho sempre usato, ove ne abbia avuto i mezzi, di verificare coll' esperienza l' altrui asserto, trattandosi di un apparecchio sì facile, mi posi tosto alla prova, e con mia soddisfazione ottenni il movimento accennato, sebbene con qualche modificazione relativamente alla posizione della mano, giacchè avvicinandola al disopra del disco di carta, male ed a stento ottenevasi il moto, mentre accostandola lateralmente più pronto e marcato ne accadeva l' effetto. Confesso che questo risultato mi fermò, e fui quasi sul punto di ammettere senza altri esperimenti l' irradiamento del fluido in discorso, sebbene rimanessi incerto se aeriforme, o imponderabile, ed in questo caso, a quale degl' imponderabili conosciuti, o che avesse con questi qualche analogìa, potesse annoverarsi. Indeciso se dovessi sobbarcarmi a queste ricerche, o lasciare che altri più dotti, quando che fosse, se ne occupassero, mi piegai alle preghiere di alcuni amici, col pensiero che inutili non sarebbero le mie osservazioni, sia per

Digitized by Google

negarne l' esistenza, sia per convalidarne l' asserzione a seconda dei risultati ottenuti.

Ad assicurarmi che il fluido motore del disco non fosse aeriforme, di natura, cioè, gazosa, prodotto dagli effluvii che seco potesse trascinare la cutanea traspirazione, bastò il pensiero che in tal caso a certa distanza non avrebbe potuto conservare una stessa direzione, vinto dalla resistenza dell' aria ed immischiandosi con essa senza legge, al pari di tutti i gas. Ritirata pertanto la mano sulla stessa linea a certa distanza, accadde precisamente ciò che avea preveduto, e per quanto ripetessi in più modi la prova, non mi fu dato di ottenere il moto rotatorio del disco. Applicai quindi al disco l' estremità di un foglio di carta ripiegato in due, tenendolo per l' altra estremità colla destra, e dopo pochi istanti ottenni l' effetto anche più vivo che colla semplice applicazione della mano. Assicuratomi in tal guisa dell' esclusione d' ogni fluido aeriforme, non mi rimaneva che rivolgere la mia attenzione agli imponderabili, e tanto più a ciò mi risolveva, in quanto che da questa esperienza veniva a conoscerne la conducibilità: conducibilità però che si manifestava sulla superficie interna del foglio conduttore, e niente affatto sull' esterna che era a contatto della mano e dell' estremità delle dita, lo che si verificava ancora applicando immediatamente la mano. Lo investigare la causa di questo strano fenomeno, mi sembrò assai difficile impresa: eppur questo fatto

Digitized by Google

era il solo che poteva mettere in chiaro la vera causa del movimento, se scevro da ogni prevenzione mi fossi posto ad osservarlo attentamente. Trascurata dunque questa circostanza, rivolsi il mio pensiero ad assicurarmi se potesse per avventura attribuirsi il movimento del disco ad alcuno dei fluidi imponderabili conosciuti. E qui è d' uopo osservare che parlando degli imponderabili conosciuti, non intendo farne quattro fluidi distinti, poichè so bene che al seguito di studj ed osservazioni profonde, i fisici ormai ammettono che la luce, il calore, il magnetismo e l' elettricità siano ciascuno effetto di un solo fluido sottilissimo che manifesta la sua azione in una delle quattro anzidette maniere.

Esclusi dalle mie ricerche il Lucico, perchè non essendo a mio credere conducibile, la natura stessa dell' esperimento di per sè l' escludeva, e mi applicai a spiegare il fenomeno col mezzo del calorico animale. E tanto più volentieri a ciò mi determinai, in quanto che avea osservato che all' accostar della mano, il primo movimento del disco si eseguiva dal basso in alto, quasi fosse attratto dalla mano stessa; il che io attribuiva all' istantanea corrente dell' aria dal basso in alto cagionata dalla rarefazione dell' aria medesima circondante la mano, rarefazione prodotta dal calore stesso della mano. Quest' effetto avrebbe dovuto esser costante, e non determinarsi il movimento in giro, se il calorico non s' irradiasse dai corpi da tutti i loro punti, e però sebbene la

Digitized by Google

superficie della mano sia tanto maggiore di quella dell' estremità delle dita, pure credei che i raggi calorifici irradiati da queste potesser per qualche tratto conservare una direzione quasi orizzontale in guisa da vincere la resistenza dell' aria, seco trasportarla, e determinare così il moto rotatorio del disco. Sino a questo punto la cosa sarebbe stata naturalissima, nè meritevole di formarne argomento ad ulteriori ricerche. Ma come spiegarne la conducibilità specialmente da corpi pochissimo o niente conduttori del calorico, quali sono la carta, il cartone, il legno, dei quali mi sono servito nelle mie osservazioni? Questa domanda fatta a me stesso mi avrebbe indotto fin d' allora ad escludere affatto il calorico come causa dell' effetto osservato. Se non che prima di decidermi, volli tentare una prova più concludente ed indubitata. Avvicinai dunque convenientemente al mio disco una piastra di ferro assai calda, avendo cura di discostarmi lateralmente, giacchè aveva osservato che la vicinanza della persona ad un conduttore qualunque spesse volte determinava il movimento, e non ottenni sulle prime che un leggierissimo e breve va e vieni, e qualche moto ondulatorio di breve durata che terminò in una quiete perfetta. Non contento di ciò applicai ad un conduttore la medesima piastra riscaldata, e per lungo tempo attesi inutilmente il movimento del disco.

Esclusa per tanto l' azione del calorico, mi rivolsi al magnetico, sebbene fossi persuaso dell' inu-

Digitized by Google

tilità delle mie ricerche, giacchè l' uomo non ha mai dato segno di magnetismo propriamente detto, nè a me riuscì giammai di magnetizzare una verga d' acciajo, o di far deviare dalla sua direzione un ago magneticò col mezzo della mano; checchè ne dicano coloro che col vocabolo *magnetizzare* e di magnetismo appellano quella specie di allucinazione, che talvolta porta sino al sonnambulismo, la cui esistenza sebben comprovata dai fatti, si è forse di troppo esagerata: ma di ciò non è mio scopo parlare. E qui potrebbe alcuno giustamente accusarmi d' inconseguenza, se persuaso dell' inutilità delle mie osservazioni, mi fossi occupato alla ricerca del fluido in discorso, che già conosceva in noi non esistere di fatto. Ma a quest' accusa io opporrei che appunto per escludere ogni supposizione di fluido magnetico volli tentarne l' esperimento, poichè mi si poteva obiettare certa analogìa di direzione o di corrente di quello col fluido supposto. Era stato infatti osservato che applicando l'estremità della destra in una determinata direzione, a tempo tranquillo, si otteneva costantemente il movimento del disco, mentre non si otteneva colla sinistra senza applicarla in direzione opposta: che questa direzione andava soggetta ad anomalie, declinando più o meno a seconda dello stato atmosferico, e delle ore del giorno: che le due correnti tendevano a riunirsi, mentre avvicinando amendue le mani al disco, si aveva più celere il movimento, prevalendo sempre la cor-

Digitized by Google

rente destra o sinistra secondo la lor posizione, o quella che la prima aveva promosso il movimento, e che finalmente congiungendo le estremità cessava ogni moto; fenomeni tutti che sono molto analoghi a quelli del fluido magnetico. Ad onta però di questa analogia, la causa del movimento è ben tutt' altra cosa che fluido magnetico. Applicando infatti or l'uno or l' altro dei poli di una forte calamita al disco, niun movimento si ottiene: lo stesso risultato si ha ponendolo trai due poli della medesima: lo stesso tra due lamine d' acciajo ben magnetizzate poste tra loro a piccola distanza coi loro poli contrarj; con che sembra che avesse dovuto ottenersi un movimento qualunque a cagione della corrente magnetica sviluppatasi trai due poli tendenti ad attrarsi.

Riuscito vano il tentativo del fluido magnetico, rimaneva ad esperimentarsi l' elettrico. E qui pure non sapeva indurmi a tentarne la prova, giacchè è ormai certo che non si danno dal corpo umano segni alcuni di elettricità libera, a meno che non venga isolato ed elettrizzato da qualche sorgente d' elettricità, od anche per induzione. Ciò non pertanto più per appagare l' altrui curiosità che per convincimento, posi il mio disco in comunicazione colla macchina elettrica per mezzo di una catenella bene isolata, la cui estremità terminava in una piccola sfera metallica, e mettendo in azione la macchina, non ottenni che un movimento di attrazione, com' era da attendersi, essendochè l' elettricità po-

Digitized by Google

sitiva della macchina tendeva ad attrarre per neutralizzarsi la negativa del disco, elettrizzato anch'esso per influenza, se isolato, o dal suolo se in comunicazione con questo. Che se invece la catenella di comunicazione fosse terminata in punta metallica, si sarebbe ottenuto un movimento rotatorio velocissimo, come infatti avvenne: ma ciò niente prova, giacchè tutti conoscono il potere o attraente o dispersivo dell' elettricità che possedono le punte, per cui nel caso nostro disperdendosi con gran velocità il fluido elettrico vince la resistenza dell' aria, e seco trascinandola, imprime questa il movimento osservato nel disco, nella maniera stessa che vi s' imprimerebbe col soffio in un tubo terminante in sottile apertura. Ma ciò che viemaggiormente accertava non doversi attribuire al fluido elettrico l' effetto osservato, si era il riflesso, che non mi era stato mai possibile, trai corpi di cui mi serviva come conduttori, ritrovarne alcuno che a ciò non si prestasse anche trai più coibenti del fluido elettrico, come il cristallo e la cera lacca, i quali agivano ugualmente che una lastra metallica.

Se pertanto non poteva attribuirsi il movimento del disco a veruno dei tre fluidi calorico, magnetico ed elettrico, sembravano esauriti gli esperimenti che intorno ad essi potesser farsi per determinare la natura del supposto fluido movente: ed io pure a questo punto credei dover desistere da ogni ulteriore ricerca. Ma riflettendo a tutte le operazioni e cambia-

Digitized by Google

menti fisico-chimici che si compiono nell' organismo animale vivente, mi venne in pensiero che mi si sarebbe potuto opporre, che oltre i risultati e prodotti già conosciuti di queste azioni e cambiamenti, potesse esservene alcun' altro di tal natura da sfuggire alle nostre osservazioni, e che questo fosse appunto il fluido in discorso: e che in quella guisa che nelle chimiche operazioni due gas al loro stato nascente formano delle combinazioni che non formerebbero immischiandoli insieme già formati; così il calorico o l' elettrico, nell' atto del loro sviluppo, dessero origine ad altro analogo fluido, che irradiandosi poi da noi, fosse capace d' imprimere il movimento nei corpi. Questa osservazione che poteva farmisi, m' indusse a nuove ricerche, per niente lasciar d' intentato che potesse dar luogo a dubbi ed appigli. Abbandonato pertanto il magnetico, come quello che manifesta la sua azione soltanto sopra alcuni corpi inorganici, fissai la mia attenzione sopra i due principali agenti della natura calorico ed elettrico, per esaminare se dal loro sviluppo in noi, e per così dire al loro stato nascente, si desse luogo alla formazione del nuovo fluido ricercato.

E per cominciar dal calorico prima di tutto era d' uopo investigare qual sia la causa onde in noi si sviluppa, e con inesauribile diffusione si alimenta. Molte ipotesi piuttosto vaghe ed anche insussistenti sono state immaginate per la soluzione di questo problema, delle quali troppo prolisso sarebbe par-

Digitized by Google

lare: onde mi contenterò di accennar brevemente le due principali, che sembrano abbracciate da molti fisiologi intorno all' origine del calore animale. La prima si appoggia alla teoria chimica della respirazione. Osservarono i fisici che l' aria soggiace nei polmoni ai seguenti cambiamenti: una parte del suo ossigene sparisce, ed è supplito da un'eguale quantità di gas acido carbonico: che acquista essa un aumento di temperatura, e s' impregna di vapori: e mentre subisce tali cambiamenti, il sangue venoso cambiasi in arterioso: or tutti questi fenomeni, secondo coloro che tengono questa ipotesi, detti perciò pneumatici, concorrono allo sviluppo del calorico nel modo seguente. L' ossigene contiene maggior quantità di calorico del gas acido carbonico e dei vapori acquei; or questo calorico si sviluppa in forza delle combinazioni che forma durante la respirazione: i vapori acquei sono il prodotto dell' ossigene dell' aria coll' idrogene del polmone, combustione che genera calorico: l' acido carbonico che si forma dall' ossigeno dell' aria col carbonio del sangue venoso, è un' altra combustione che dà calorico: il sangue arterioso formatosi dall' ossigene assorbito acquista nuova capacità pel calorico, si satura di quello che si svolge nelle combinazioni accennate e lo cede in seguito a misura che ritorna venoso. L' altra ipotesi non meno accarezzata, fissa la sorgente della vitale temperatura nei centri nervosi. In questa ipotesi stabilita da Brodie e Chossat non si

Digitized by Google

è fatto che sostituire al polmone l'asse cerebro-spinale come focolare del calorico animale, per cui molte opposizioni insolubili nella prima ipotesi dei pneumatici, lo sono anche in questa dei propugnatori dei centri nervosi. Io lascio ai fisiologi il prediligere o l' una o l' altra delle ipotesi surriferite, e mi attengo al parere di coloro che nè ammettono affatto nè ripudiano l' una e l' altra, ritenendo che le tre grandi funzioni vitali, il respiro, la circolazione e la innervazione influiscono validamente, ma non in modo immediato sulla calorificazione, giacchè ella è tanto più efficace quanto è più grande il polmone, quanto è più attiva la circolazione, quanto più l' organizzazione dei centri nervosi è perfetta. Ora siccome sembra ammissibile che le ultime due funzioni, il circolo, cioè, e l' innervazione siano destinate a distribuire e regolare il calorico, e che il vero focolare di questo risieda nel polmone in forza delle accennate combustioni nell' atto della respirazione, perciò mi determinai a ricercare se per avventura nella combustione del carbonio e dell' idrogene, oltre i consueti primarj prodotti, ne avesse luogo un terzo imponderabile, il quale emanandosi da noi fosse la causa del movimento del disco. Trattavasi dunque della combustione simultanea dell' idrogene e del carbonio: tra tutti i combustibili, che tutti contengono idrogene e carbonio, scelsi l' alcool, come quello che meglio prestavasi e più speditamente: ne infusi dunque una piccola quantità

Digitized by Google

entro un vasello di porcellana, in questo feci pescare un pezzo di cartone, che dall' altra estremità era a contatto con un conduttore della stessa materia, posi fuoco, l' alcool consumò, il cartoncello parzialmente abbruciava con e poi senza fiamma, ma il disco non diè segno di moto. Riuscita inutile questa prova, volli tentare nuovamente l' elettrico, fondandomi sulle seguenti ragioni da tutti riconosciute ed accettate.

Non vi ha cambiamento di stato fisico o chimico nei corpi senza sviluppo di elettricità: la combustione, l' aumento di temperatura, le diverse combinazioni, l' evaporazione, l' attrito e via discorrendo, non possono aver luogo senza scomponimento dell' elettricità neutra che posseggono tutti i corpi. Ora sono tanti i cambiamenti di stato che si operano dentro di noi sia nella respirazione, sia nella digestione, sia nel circolo, che a buon diritto può riguardarsi l' organismo animale come un serbatojo elettrico o una pila sempre in azione. Che se ad onta di ciò noi non diamo segno alcuno di elettricità libera, ciò accade appunto perchè non appena il fluido elettrico si è scomposto che tosto si neutralizza e si ricompone per mezzo dei liquidi e dei tessuti, per tornar quindi a scomporsi e neutralizzarsi di nuovo nelle innumerabili decomposizioni e cambiamenti di stato che si operano in quelli. Guidato da questo riflesso mi determinai a tentare d' imitar la natura con quei mezzi che per me si potevano: apprestai una pila a due coppie, ne chiusi il circolo unendo i reofori

Digitized by Google

dei due poli onde avesse luogo la neutralizzazione dell' elettricità sviluppata, quindi immergendo nel liquido una lista di cartone, ne feci comunicare l' altra estremità con un conduttore metallico posto in conveniente situazione rapporto al disco. Ma qui pure rimasi deluso nella mia aspettazione: l' elettricità nascente non diè luogo alla formazione di altro fluido analogo sospettato, e l' ostinata immobilità del disco mi avvertì dell' inutilità della mia esperienza.

Disperando di potere in qualche modo spiegare il fenomeno del movimento in discorso, nè avendo potuto provare che in noi esistesse e da noi si emanasse un fluido particolare analogo agli imponderabili, abbandonai il pensiero di nuovi tentativi; chè di più decisivi di quelli già adoperati non sapeva immaginarne. Non poteva a meno però di riandare col pensiero le circostanze tutte che accompagnavano il fenomeno del movimento del disco. Aveva già osservato, che quanto maggior superficie presentava un conduttore tanto più pronto e celere si aveva il movimento, effetto che supposi dovuto ad un accumulamento del fluido preteso: che la conducibilità, come accennai di sopra, si avea soltanto dalla superficie interna, e non dall' esterna che era a contatto colla mano: che il moto si conservava ancora, dopo aver tolta la mano dal conduttore, rimanendo questo fisso nella sua situazione rapporto al disco, senza allontanarsi colla persona, e serbando la stessa posizione; e ciò potea far credere che an-

Digitized by Google

che da tutto il corpo e particolarmente dalla regione pettorale si emettesse quel fluido particolare che sull' altrui fede supponeva esistere. Fu allora che mi balenò alla mente il sospetto che il fenomeno osservato fosse soltanto l' effetto meccanico del movimento dell' aria, cagionato specialmente dalla respirazione per quanto tranquilla e moderata si fosse. Questo sospetto non tardò molto a divenire certezza. Ed infatti tentando di deviare la corrente d'aria prodotta dalla espirazione, o trattenendola con sforzo penoso, o volgendomi lateralmente col volto per impedirne l' effetto, e col mezzo di uno specchio osservando l' azione della mano o di un conduttore sul disco, io scorgeva che questo, ancorchè posto in moto col metodo ordinario, rallentava i suoi giri, e terminava col porsi nella più perfetta immobilità. Al seguito di questo risultato, volli tentare l' ultima prova che sola poteva essere decisiva. Difesi dunque ed isolai dal contatto dell' aria esterna il mio disco, ponendolo sotto un riparo di cartone, nel quale avea lateralmente praticato un' apertura sufficiente per introdurvi la mano, e la cui parte superiore era ricoperta di un cristallo per poterne osservare gli effetti. Così tutto preparato, introdussi con precauzione la mano, il disco si mosse in breve giro per la spinta dell' aria, poi rimase immobile, per quanto prolungassi la prova e cambiassi direzione; dal che dedussi che non è dalla mano che s' irradia il supposto fluido motore; ma da una causa esterna si

Digitized by Google

produce il moto osservato, dalla corrente dell' aria. Ma qui poteva oppormisi da taluno, che l' immobilità del disco in questo caso accadrebbe perchè il fluido irradiato non avendo libera uscita non potesse spiegar la sua azione, accumulandosi per così dire alle pareti del riparo medesimo. Ad appianare questa difficoltà, applicai convenientemente al disco l' estremità laterale dell' apertura, dove era interrotta la continuità dell' apparecchio, in modo che accostandovi la mano, potesse quel lato servire di conduttore come nell' esperienze antecedenti; ma inutile fu pur questa prova, e niun moto si ottenne. A viemaggiormente toglier di mezzo ogni dubbio, introdotta di nuovo la mano, la discostai per poco, lasciando una piccolissima apertura tralla superficie palmare e l' apparecchio; quindi dirigendovi un leggierissimo soffio in modo, che la piccola corrente suscitata potesse esser raccolta e diretta dalla mano stessa, ottenni la dimostrazione la più convincente che il movimento del disco dovea attribuirsi al movimento dell' aria e non alla mano, e che questa non serviva che di veicolo e direzione; anzi presentando sotto un certo angolo l' apertura stessa onde raccogliere e dirigere al disco una leggiera corrente d' aria, si vedeva che esso acquistava un vivo moto rotatorio, che continuava finchè non s' impediva al venticello di spirar nella stanza.

Comprovato pertanto che all' aria in moto devesi attribuire il fenomeno e non ad un fluido partico-

Digitized by Google

lare che si emetta da noi, resta facile a spiegarsi il perchè applicando al disco un conduttore (si continui pure ad appellarlo così) si osserva che quanto questo è di maggior superficie della mano (però dentro una certa proporzione) tanto è più celere il movimento, e tanto è più lento e stentato quanto è di superficie minore; raccogliendo cioè e dirigendo maggiore o minore la corrente dell' aria. Si spiega il perchè il movimento ottenuto colla destra, non può ottenersi colla sinistra senza cambiar di posizione, e ciò accade perchè volendo operare colla destra vien fatto naturalmente di collocarsi in modo che il volto dell' operante faccia col disco e colla mano un angolo sufficiente perchè la corrente aerea determini il moto, il che non può accadere operando colla sinistra senza cambiar di posizione o l'operante o il disco. Si spiegano finalmente le anomalie di direzione a seconda dello stato atmosferico e delle ore del giorno, giacchè per quanto sia ben chiuso e custodito il luogo dove si opera, pure la diversa direzione dei venti nelle varie ore, o la loro violenza determinano sempre nel medesimo una leggiera corrente che ha una direzione particolare. Or questa corrente che noi chiameremo generale è bastante a far deviare più o meno la corrente particolare dell' espirazione in modo, che sia necessario all' operante cambiar di posizione, finchè non trovi quella nella quale le due correnti concorrano all'effetto voluto del movimento.

Digitized by Google

Ma ciò sia pure rapporto al disco di carta, mi diranno i fautori del fluido supposto; ciò non ostante non mancano esempi di commozioni prodotte dall'uomo sull'uomo, sugli animali e sulla inanimata materia per emissione di elettricismo. E qui rammentano il *Fanciullo fenomeno* citato da Ricard, che produsse sull'ostetrico una gravissima commozione, simile a quella di una fortissima batteria di Leida: rammentano la famosa giovanetta elettrica Angelica Cottin, la quale, come due altre giovanette greche e come un giovane marinajo di Cipro, metteva in movimento, respingeva e faceva danzare i mobili più pesanti al semplice contatto di un lembo delle sue vesti, ed anche di un semplice filo che le serviva di conduttore. Questi sono fatti veramente meravigliosi a leggersi, ma che provano troppo. Ed infatti se noi isoliamo una persona posta in comunicazione colla macchina elettrica, nell'atto che se ne trae la scintilla, essa prova una sensazione disgustosa: se a taluno venga talento di scaricare una bottiglia di Leida, nell'atto che l'elettricità positiva dell'interno per suo mezzo si scarica e si neutralizza colla negativa dell'armatura esterna, egli prova una ben forte commozione: se invece da lui si scaricasse una intiera batteria, la quale benchè fortissima, non sarebbe forse sufficiente a scuotere i più pesanti mobili sopra citati, nell'istante che da lui si trasmettesse l'elettricità o interna o esterna della stessa proverebbe tal commozione capace di privarlo dei

Digitized by Google

sensi e forse anche di vita. Ora dunque io chiederei se il fanciullo citato da Ricard, dopo aver dato quella fortissima scarica elettrica rimase in vita, giacchè l' autore nella sua nota, intorno a ciò ci lascia al bujo, non già per sua colpa, ma forse perchè il mal capitato ostetrico sbalordito dalla scossa ricevuta non si curò più del feto, pago soltanto di aver campata la vita. E se la giovanetta Cottin e le altre sopra nominate non cadevano almeno tramortite dopo la gigantesca scarica con cui muovevano i mobili più pesanti, che anzi vegete ed intatte proseguivano il giuoco, ripetevan le scariche sino a farli danzare; è questa una prova convincentissima che da esse niente si emanava, e che la causa di quei movimenti era tutta estranea al loro organismo; causa della quale altre penne più dotte della mia hanno esuberantemente trattato. E ritornando al fatto, se pure esiste, del fanciullo fenomeno, potremmo osservare, che non è cosa nuova affatto che noi talvolta proviamo in tutta la persona una improvvisa scossa nervosa, sia che siamo applicati in qualche seria occupazione, sia allo stato di perfetta tranquillità. Ora non è nè impossibile nè improbabile che uno di questi sussulti nervosi colpisse il nostro ostetrico nell' atto che si occupava delle sue ostetriche operazioni, e che egli lo avesse bonariamente creduto una scarica elettrica a lui tramandata dal feto, non so se per mezzo del forcipe o della mano. E poi la storia dell' umanità conta presso a seimila

Digitized by Google

anni, eppure tra tanti miliardi di nascite nel corso di tanti secoli avvenute, essa non ci ha mai tramandato memoria di un fatto così strepitoso: era dunque riserbato al nostro ostetrico di esserne pel primo ed il testimone ed il paziente.

Ma, soggiungono i sostenitori del fluido, è un fatto innegabile, che umani individui tenendosi in comunicazione coi diti mignoli sovrapposti, come si è detto, giungono a far muovere in giro tavole, cappelli, tabacchiere ec. dunque è incontrastabile che da loro si emana un fluido capace d' imprimere un tal movimento. A ciò si risponde ricorrendo ad una circostanza che precede il movimento del semplicissimo apparecchio, della *bussola magnetica,* che l' autore delle note illustrative ha trascurato di osservare. Ritorniamo dunque al nostro disco, ed osserveremo che stendendovi sopra la mano a piccola distanza, ed impedendo che la corrente eccitata dalla espirazione v' influisca, esso non presenta che un moto di leggiera ondulazione perfettamente isocrono alle pulsazioni delle arterie, cagionato dalla leggierissima spinta dell' aria sottoposta, spinta che è conseguenza delle successive dilatazioni e ristringimenti delle medesime. Tenendo conto di questa circostanza, rivolgiamoci ad osservare ciò che accade nel nostro sistema muscolare. È un fatto comunissimo, e che si osserva in tutti i casi relativi a moto, che i nostri muscoli si contorcono a seconda che desideriamo che quei moti si compiano. Così noi vediamo i giuo-

Digitized by Google

catori del così detto trucco a tavola, o *bigliardo* far mille sforzi e contorcimenti della persona, quasichè voglian con questi guidar la palla a quel movimento o a quella meta che desiderano. Ora non fa meraviglia se l'oggetto sottoposto all'esperimento, dopo qualche ora di seria tensione ed attenzione, come confessa l'autor delle note, dopo tante pulsazioni guidate e dirette in un senso dallo sforzo muscolare prodotto dal desiderio di riuscimento, finalmente, accumulatesi le spinte e la direzione, esso darà segno di mettersi in movimento; ma sarà sempre vero che tal moto deriva da forza meccanica, e non già da un fluido che si emetta da noi: come deriva da causa meccanica il fenomeno più volte osservato di due pendoli posti tra loro in molta vicinanza, l'uno in moto e l'altro in quiete, che dopo alcuni giorni si è trovato aver quest'ultimo acquistato il suo moto. Così pure nell'esperimento della palla di cera tenuta sospesa ad un filo da un individuo, mentre un altro individuo operante preme con un poco di forza colla sua mano destra la spalla, o meglio la parte posteriore della testa del primo che tien sospesa la palla, e pensi con ferma volontà da qual parte abbia questa ad oscillare, e la palla obbedirà sempre, purchè resti passiva la volontà di colui che la tiene sospesa. Anche questo non è un fatto, come lo pensa Rupnick, che provi come la volontà dell'anima eserciti la sua influenza sopra i corpi inanimati posti in comunicazione con essa mediante il

Digitized by Google

fluido magnetico; ma che invece dimostra ad evidenza che le pulsazioni e lo sforzo muscolare prodotto nell' operante dalla ferma volontà che la palla obbedisca al suo desiderio, sono più che sufficienti a produrre un leggier moto analogo sull' individuo che la sostiene e a determinare così il desiderato oscillamento.

Dal fin qui detto pertanto evidentemente si rileva, che grossamente s'ingannarono coloro che ammisero nell' uomo un fluido elettrico, o elettro-magnetico animale che a volontà da lui si emetta, e capace di porre in movimento i corpi sui quali si dirige; che l' idea del maraviglioso forse li trasse in illusione; che la non rigorosa osservazione di tutte le circostanze che accompagnano i fatti li condusse a fallaci conseguenze. Ed infatti la circostanza stessa del lungo tempo di tensione ed attenzione, che essi stessi confessano necessario per ottenere l' intento, avrebbe almeno dovuto far sorgere in essi un qualche dubbio; giacchè esistendo in noi questo fluido movente ed avendo noi la ferma volontà di emetterlo, dovrebbe esso agire all' istante, nè vi è ragione plausibile che spieghi la causa che lo impedisca per tanto tempo di manifestare la propria energia. Concludiamo adunque che l' ammissione del fluido in discorso non può sostenersi, e che al seguito delle più diligenti e minute osservazioni il maraviglioso e decantato fenomeno, da quello creduto prodotto, non è che una vera illusione.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google